

Pherino

VIAGGI

DI

ENRICO WANTON

AI REGNI

DELLE SCIMIE E DEI CINOCEFALI

O P E R A

DI ZACCARIA SERIMAN

VENEZIANO

TERZA EDIZIONE

TOMO II.



V E N E Z I A
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MILESI-ANTONELLI EDIT.
1824





CAPITOLO XXI.

L'Acconciateste.

Erasi con nostro sommo piacere ristabilito interamente dalla leggiera sua malattia il generoso amico Giacinto, e si era egli assunto l'impegno di accompagnarci ad esaminare le rarità di quella metropoli, e d'introdurci presso i più accreditati soggetti della città. Prima di partire dal suo palazzo ci pregò di compatimento se doveva dirigere i primi passi presso un celebre Acconciateste. — Bisogna, disse, accomodarsi al costume, e sarebbe cosa disdicevole il comparire nel gran mondo senza quei requisiti che il mondo ricerca, e però, amici, abbiate la tolleranza di assistere ad un esercizio penoso, ma renduto necessario nella vita civile. Roberto gli rispose, che sarebbe sempre suo piacere il secondare il di lui volere, e che la sua compagnia gli riusciva preziosa dovunque si ritrovasse. Io che, educato quasi rusticamente, non avea fatta pratica alcuna del mondo, nulla intesi del discorso di Giacinto, ed attaccandomi al solo nome di Acconciateste, restai alquanto sorpreso

e mortificato; poi con quella semplicità che dalla mia ignoranza derivava e con quella trepidazione che suggerisce un sincero amore, così favellai : — Quale infortunio, Giacinto mio, vi è mai sopravvenuto? o quale nuova sventura vi fa avere bisogno di uno Scimio che vi acconci la testa? vi è insorta qualche contusione? vi siete ferito? è naturale questo male o acquisito? è recente o antica la malattia? Queste ricerche, le quali niuno della compagnia si attendeva e che provenivano da un buon cuore, fecero ridere a segno i due fratelli e Roberto, che restai pieno di confusione. Allora Giacinto mi disse: — Io, grazie al cielo, non ho alcun male; voi non avete ben intese le mie parole, ma il fatto vi leverà d'inganno senza che io vi spieghi ciò che fra poco da voi stesso vi sarà cosa facile comprendere interamente, e allora riderete della vostra obbligante semplicità; frattanto ne' vostri timorosi trasporti ho conosciuto quanto v'interessiate per me; ve ne son tenuto, ed ho avuta una prova sicura dell'animo vostro quando meno me l'attendeva. In fatti si scuoprono facilmente e sicuramente le intenzioni e l'interno altrui nei colpi improvvisi,

nei quali la simulazione non può avere luogo; e vincola più strettamente il cuore una schiettezza ignorante che tutte le sottili e studiate espressioni degli adulatori.

Benchè le parole di Giacinto potessero iscemare in parte la mortificazione provata nel rendermi ridicolo colla mia sciocchezza, pure lo sbaglio preso mi lasciò in una specie di tristezza. Non vi è più pungente motteggio di quello che cade sopra l'intendimento; e si procura, quando ciò succeda, di riparare il danno con assottigliare lo spirito in altri 'ncontri. Succede però spesso che gli sciocchi, supponendo portare riparo ad un fallo, incorrono in mille; ed allora compiscono di rendersi interamente ridicoli. Così sarebbe a me avvenuto se avessi scoperto quanto mi passò nella mente su tale proposito. Fisso dunque nel correggere il mio errore, pensai che dovesse intendersi allegoricamente ciò che letteralmente io avea ricevuto, e andava fra me dicendo: — Sciocco che io sono stato! era pur facile l'intendere che questo Acconciateste esser dee qualche sublime filosofo che colle massime di rettitudine e di prudenza emendi i difetti

delle menti! Di questi tali censori ha bisogno ogni individuo, essendo cosa pur troppo facile il declinare dalla strada della ragione ascoltando le voci delle passioni, e nella quale è necessario il rimettersi di quando in quando acciocchè l'errore, prendendo troppo profonde radici nell'anima nostra, non si renda poi impossibile, od almeno non riesca difficilissima la correzione. La lontananza di Giacinto dalla città lo avea privato per qualche tempo di tale vantaggiosa assistenza, quindi io andava fra me ammirando la condotta del savio giovane d'indirizzare i suoi primi passi presso il maestro del vivere onesto. Stabilito che così fosse la cosa, mi andava preparando di fare una meno ridicola comparsa innanzi ad uno Scimione, che andavami ideando di carattere severo ed attento nell'esaminare i difetti dell'intelletto e del cuore. Facemmo dunque la strada, senza che da me i due fratelli e l'amico potessero cavare una sola sillaba, quantunque tentassero di dissipare dal mio spirito qualunque pensiere fastidioso e mortificante, che si erano accorti essersi in me risvegliato pel suddetto accidente: tanto era immerso nell'affare premuroso

di farmi onore presso il filosofo immaginato, e di risarcire in qualche conto quel credito che ideavami di avere perduto colla mia semplicità.

Mentre io stava preparando i complimenti ed andava componendo il mio volto per comparire decorosamente in questa visita, eccoci giunti presso una bottega, dalla quale vidi sortire un giovinastro, asciutto come una lucertola e svelto quanto una cavalletta. Venne costui a baciare le vesti dei due fratelli, dando loro li ben venuti, e gl' invitò ad entrare nella sua bottega. Le formalità, le riverenze, l' espressioni di questo giovane erano tutte cose da movere le risa, mentre portava alla stravaganza tutto ciò che faceva e diceva. Poi si accostò a me; prese un ciuffo de' miei capelli (mentre io avea già deposta la parrucca, che non ripresi se non quando fui esiliato da quel regno), e ne lodò il colore e la sottigliezza. Avrei creduto di vedere in costui le solite meraviglie in vederci; ma non fece riflesso veruno alle nostre persone; solamente attaccandosi ad esaminare la meno considerabile parte di noi, non si curò del rimanente. Allora Giacinto, rivolgendosi

onestamente verso di me. — Ecco, mi disse, l'Acconciateste che voi prendeste per un chirurgo. Se la mia sorpresa fu grande, può quegli immaginarselo che, sciolto dai pregiudizi dell'uso, intende quanto sia ridicola cosa appropriare nomi sublimi ad oggetti vilissimi. Posso dire che la mia ammirazione fu tale, che non potei trattenermi di non rivolgermi a Roberto, e così parlargli nella nativa nostra favella : — Come mai, amico, può acconciarmi 'l capo costui che mostra non averne dramma per se? Rise Roberto, e le sue risa mossero la curiosità di Giacinto, sicchè fu necessario che gli si spiegasse all'orecchio ciò che avea detto. Si rinnovò la commedia, ed io che non giungea ancora ad intendere cosa veruna, restai stordito.

Entrammo nella bottega ch'era angusta, e quel ch'è peggio ogni angolo era coperto di polvere, cosicchè non si potea sperare di sedersi senza bruttare le vestimenta. Io andava esaminando quali fossero le merci che colà si vendessero, o quali gli stromenti di un'arte che non arrivava ad intendere che cosa esser potesse; ma per quanta attenzione e diligenza adoperassi

non osservai che tre o quattro teste di legno, una secchia colma di acqua, un mucchio di peli di Scimie, ed in fine alcuni ferri, uno dei quali, fatto a figura quasi di tenaglia, era posto nel fuoco. Giacinto si adagiò sopra una sedia di appoggio; allora il supposto filosofo prese un ferro rovente e lo accostò al capo dell' amico. Io già stava per gridare: fermati bestia; ma l' esperienza anteriore avendomi dato a conoscere, che il parlare inconsiderato produce per lo più danno e vergogna a chi ha la incautezza di lasciarsi trasportare, mi risolvetti di tacere restando però con somma trepidazione di ciò che potesse succedere da un principio che comparivami pericoloso. L'Acconciateste cominciò dal friggergli i capelli, poi con un pettine li compose e gli innanellò, e finalmente gli asperse tutti di formento polverizzato. Una nuvola allora di polvere si sparse per tutta la bottega, che pensai dovermi soffogare, tanto era densa, che mi levava il respiro! Terminata la grand'opera si levò Giacinto dalla sedia, e corse a rimirarsi nell' acqua che nella suddetta secchia si trovava; lodò l'operazione, e ne corresse qualche parte. Altrove ho

già detto che fra le Scimie non era arrivata l'invenzione degli specchi, e che però n'era ignoto l'uso. Per tal ragione dunque servivansi dell'acqua, che in qualche modo riflette l'immagine di chi vi si presenta. Finita l'acconciatura di Giacinto, Narciso prese il luogo del fratello, e questi mi venne d'appresso sorridendo, e dicendomi: — Ecco la mia testa acconciata. — Ecco piuttosto, gli risposi, acconciati i vostri capelli: dovevate parlarmi in questi termini, se volevate che v'intendessi. Di voi però, soggiunsi, non mi meraviglio, che seguendo l'uso comune credevate parlare ad un vostro concittadino, mi stupisco però di questi artefici che consegrati a così inutile e vano esercizio hanno l'ardire di appropiarsi un nome che non può convenire se non che alli chirurgi o alli filosofi. — Voi avreste ragione, rispose Roberto, di così favellare se partiste da un paese dove non vi fossero tali mestieri; pure meritate compatimento a motivo che la vita ritirata ed oscura in cui siete vissuto nella vostra patria vi ha fatto ignorare che in ogni parte di mondo si è introdotto l'abuso di spacciare il lusso ed il vizio coi nomi di

convenienza e di virtù. Noi parlavamo a voce talmente bassa che l'operajo intenderci non potea, e seguiva le sue funzioni con Narciso, il quale mostrava curiosità di essere a parte del discorso, che non potea rilevare, ma che dalle risa di Giacinto e di Roberto arguiva dover esser degno della sua attenzione. Frattanto Roberto prese licenza da noi per alcuni momenti, volendo soddisfare a certa sua piccola esigenza corporale. Io restai con Giacinto esaminando l'artefice, il quale mirava e contemplava ogni buccola che andava formando con quella stessa attenzione colla quale un pittore osserva le sue pennellate e contempla se accordano insieme.

CAPITOLO XXII.

Si parla dell'arroganza di uno Scimio, e di un tumulto popolare insorto contro Roberto nell'atto che questi soddisfava ad una chiamata della natura.

Terminata l'acconciatura di Narciso si rivolse a me l'operajo e m'invitò a lasciarmi servire. Io gli risposi non averne bisogno, nè essere assuefatto a tali

dilicatezze, ringraziandolo intanto della esibizione che per altro era fondata sopra la sola speranza di guadagnare. Egli mi rispose, che se non si desse principio alle cose non saremmo mai in caso di usarle, che però era conveniente che io incominciassi ad accomodarmi ad un costume dal quale non potea esentarmi, quando volessi vivere nel mondo civile, e comparire decorosamente presso quei cavalieri coi quali vedevami accompagnato. — In oltre, soggiunse, saprò prendere l'aria del vostro volto, e così resterà corretta in parte la deformità della vostra faccia, di modo che non sarete per l'avvenire di un incontro sì spaventevole. Benchè quest' ultimo complimento mi fosse di poco piacere, dissimulai tuttavia il risentimento per due ragioni, l'una perchè difendendo le fattezze europee dovea infallibilmente offendere quelle degli Scimii; l'altra, e la maggiore, fu che con persone di certo carattere è meglio tacere che risentirsi, attesochè il silenzio può mortificarle e confonderle, ed il risentimento non serve in fatti che ad onorarle, mostrandosi con questo di voler competere con quelli da' quali non dovrebbe

esigersi che rispetto e sommissione. Narciso galantemente volevami persuadere a seguire il suo esempio; ma io sinceramente gli risposi, che non era pazzo a tal segno di volermi far friggere le cervella per dare alla chioma una piega che la natura non avea voluto accordarle. La riflessione era giustissima; pure all'animalissimo artefice parve che io avessi pronunziata la massima delle bestemmie.

Eravamo in questo contrasto, che cominciava a riuscirmi di piacere mentre la bontà degli amici non si offendeva delle mie parole, quindi io con tutta la libertà proferiva le mie espressioni, colle quali avea preso tale ascendente e vantaggio che gli stessi miei avversari mi faceano la giustizia di accordarmi quella ragione che non potevano negarmi. Entrò allora con aria sprezzante nella bottega uno di que' giovani, che presso noi si chiamano di cervello sventato. Egli salutò a mezza voce i due fratelli, poi con aria incivile cominciò a motteggiare sopra di me. Chiese egli al padrone della bottega quale moda corresse — Niuna di nuovo, gli rispose, o signore. — Eppure, soggiunse il giovane, corre voce per la città, che i mostri sieno

in voga presso la nobiltà, e presso le dame. Proferì queste ultime parole quasi ridendo, e fissando gli occhi sopra di me. Si accesero di sdegno gli amici, e la cosa avrebbe avuto qualche conseguenza, se il bottegaio non avesse preso il partito di chiedere civilmente al malcreato giovane certo danaro che da gran tempo doveagli per mercede delle sue operazioni. Fece costui lo stupido, — e, mi meraviglio, rispose, che una canaglia quale tu sei abbia la temerità di far comparire impontuale un soggetto della mia qualità presso due cavalieri di alta nascita ed un forestiero che potrebbe, credendo alle tue imposture, formare poco vantaggiosa opinione di me e portare alla sua patria relazioni poco onorevoli alla nobiltà del regno. Osservisi, che costui prese in certo modo in difensori coloro che pocanzi avea offesi. L'Acconciateste gli replicò con voce alta ed alterata : che non la nascita ma le azioni distinguono i soggetti ; che non si dee rispondere con strapazzo a chi domanda il giusto prezzo de' suoi sudori ; e che pensasse a soddisfare al suo debito, o che altrimenti se ne farebbe rendere ragione dove conviene. Bastò questa protesta

per liberarsi dall'importuno; imperocchè, fingendosi egli sdegnato, partì bruscamente dalla bottega, protestando e giurando di vendicarsi di quella temerità.

Partito costui mi dimandò Giacinto se fossi restato contento della dilicatezza di questo giovane nel punto di onore. — Infinitamente, gli risposi ridendo; ma stupore più grande mi causò il considerare ch'egli tanto difenda quell'onore che non ha. Nel ritorno alla casa narrai la cosa a Roberto; ed egli — Quale meraviglia, rispose, se così abbia trattato costui? Sappiate che l'universale degli uomini fra noi (e così sarà degli Scimii fra costoro) più si cura di comparire onorato che di seguire il vero punto di onore: quindi nasce la tanto ordinaria divisione del termine di onore da quello di riputazione. L'onore altro non è che l'adempimento dei doveri più essenziali, e la riputazione consiste nel credito che gli altri formano della nostra condotta e dell'adempimento dei doveri suddetti; così un uomo può godere di un'alta riputazione senza avere dramma di onore; ed allo 'ncontro un tale, che sarà onoratissimo in tutte le sue operazioni, può avere l'infortunio di non

essere creduto qual' è in effetto. Ecco dunque la ragione perchè quel giovane tanto si offese sopra il punto di onore che non ha; egli temette per la sua riputazione, conoscendo egli benissimo il suo difetto, di cui non si cura nè alcun fastidio si prende; sapendo poi per esperienza e per un certo consenso interno, che il danno maggiore che possa avvenirgli e ridondare a pregiudizio de' suoi interessi può derivare dalla perdita della stima comune, vuole sostenere non tanto la sua fama in apparenza, benchè in sostanza sola questa difenda, ma la dilicatezza del suo animo nell'adempiere ai doveri che gl' impone la necessità del suo essere, della sua nascita, della vita civile. Così vedrete, soggiunse, sempre gli uomini rendersi fuori di misura, e venir pure alle estremità coll'esporre, anche se faccia d' uopo, la propria vita a pericolo per difendere la fama ed il credito che godono presso l'universale; mentre a sangue freddo, ed anzi talvolta con piacere, si compiacciono violare le più sagre leggi della umanità e del decoro. Fate riflessione a queste parole, aggiunse Roberto, e vedrete che la cosa è così; perciò non

vi stupite nell'avvenire in simili 'ncontri, nè vi lasciate abbagliare dalle finte apparenze.

Mentre noi stavamo ragionando sopra l'azione del giovane, si udì improvvisamente un gran romore, che sembrava dinotare qualche grave e subitaneo accidente. Uscimmo dalla bottega, mossi da quella ordinaria curiosità che suole nascere in tali incontri, e appena usciti accrebbesi lo strepito, cosicchè c'innoltrammo verso quella parte donde veniva. Allora udimmo replicarsi le seguenti parole: — *Dagli, ammazzalo.* Una turba di artigiani con picche alla mano si avanzava verso il luogo donde venivano quelle voci. Noi sguainammo la spada e nel cammino io chiesi ad uno che ci stava vicino, la cagione di quella sollevazione. — Dicesi, mi rispose, che il demonio si sia fatto vedere in quella strada, e però corre tutta la gente per discacciarlo. Se non avess'indovinato il motivo di quell' equivoco mi sarei molto divertito di quella sciocca ignoranza del popolaccio; ma arguendo pur troppo da quel racconto la verità, fui sorpreso da grave timore per l'amico Roberto che si era poc'anzi da noi allontanato.

Avanzammo con fretta il passo, ed in fatti 'l mio pronostico non fu fallace. Il povero Roberto si era avanzato in un vicolo remoto per soddisfare alla chiamata della natura, e quando credevasi lontano da quella soggezione che suggerisce la verecondia, fu scoperto da una giovane la quale, ignorando la nostra venuta in quel regno, restò sorpresa alla vista di un animale simile in qualche parte alla specie degli Scimii. Quella novità produsse in essa un effetto di terrore, onde spaventata proruppe in un grido terribile. Accorse la famiglia, e richiesta della cagione dello spavento, rispose, di avere veduto il diavolo in istrada. Allora si fece comune il terrore, e radunati i vicini corsero all' armi per discacciare il pericoloso nemico. La fortuna di Roberto fu che il timor panico di quei mentecatti gli allontanò dall' offenderlo. Ognuno invitava il compagno ma niuno ardiva di avvicinarsi. Le grida continue e reiterate di coloro invitarono i vicini; e noi per buona sorte ci lasciammo trarre da quella voce popolare. Giugnemmo a tempo di poter salvare l' amico dai colpi di qualche temerario che non avesse avuto paura del diavolo.

Maneggiando le nostre spade ci facemmo strada, e colla forza e coll'autorità dei nobili ospiti nostri ci riuscì di avvicinarsi a Roberto che di tutto il fatto ci rese consapevoli. La ragione, menochè il timore dei due fratelli, calmò il tumulto, e riconducemmo Roberto nella bottega. Il pericolo non era stato leggiero; pure la di lui virtù fu superiore al pericolo stesso, e scherzò con noi sopra la leggerezza del volgo, tanto facile a credere soprannaturali quelle cose che nuove gli riescono, e sopra le idee bizzarre che si forma degli oggetti incorporei. Non è però solo questo popolo a cadere in tali vergognosi errori. Dio volesse che nella nostra Europa arrivassero una volta gli uomini a distinguere l'idea della materia da quella degli spiriti! Sopra tal punto hanno sudato i filosofi; ma quale vantaggio ne hanno ritratto? La disapprovazione e l'alienazione di tutti.

CAPITOLO XXIII.

Roberto ed Enrico vengono introdotti alla corte del re degli Scimii.

Mentre eravamo accinti alla partenza dalla bottega sopraggiunse il sig. Faggio accompagnato e seguito da moltissimi personaggi di alta portata. Egli veniva ad avvertirci che il re desiderava vederci. La sua comitiva era composta del fiore dei cortegiani, i quali non sì tosto ebbero inteso il desiderio del loro principe che si affrettarono di venirci 'ncontro, e tutti con piacevoli maniere ci furono intorno, cercando di farci piacere colle loro obbliganti espressioni. Tale è il costume di questa specie di persone, nudrite di chimere e di lusinghevoli speranze, che immaginandosi potersi ogni momento cangiare la scena della loro fortuna, profondono adulazioni ed ossequj a coloro che prevedono essere vicini ad ottenere il favore del principe. Quanta però in essi è la facilità di prostituire la loro grandezza verso quelli che un' aura leggiera introduce nell'animo del sovrano, altrettanto si fa conoscere la brutalità di costoro alla

minima occasione, in cui scuoprano intiepidirsi la grazia del principe. Ecco dunque quel Roberto che pochi momenti avanti fu nel risico di essere ucciso dalla più vile feccia della plebe insolente, e riputato un demonio, eccolo scortato dalla nobiltà più scelta del regno, e riverito in tutte le strade per le quali passammo da quel medesimo popolaccio che in più occasioni ci avea date molte e pungenti prove del suo disprezzo. Ridea Roberto di questa curiosa ed impensata metamorfosi, e quando fummo a quattr' occhi mi fece una lunga e fruttuosa lezione intorno le vicende della fortuna. Io per verità ne aveva avuto tante sperienze che non potea nelle occasioni o insuperbirmi per qualunque felice accidente od avvilirmi per un disastroso successo; pure il rinnovare sopra ogni evento le riflessioni è un metodo sicuro per indurare il nostro cuore a tutte le prove.

Arrivati al reale palazzo si affollarono non solamente i cortigiani, ma una infinità di popolo intorno a noi. Salimmo una magnifica scala, preceduti dalle guardie del corpo che a gran fatica ci facevano passare fra una nuvola di curiosi. Faggio

frattanto ci andava raccontando, che dopo la nostra partenza dalla sua casa, era stato chiamato all↑ corte; che giunto alla presenza del re, gli aveva questi fatto un obbligante rimprovero di non averci condotti alla udienza prima di allora, e che avendo udite tante cose rare di noi, si degnava accordarci la reale sua protezione; e ci attendeva con ansietà. Giugnemmo in una lunga fila di camere addobbate tutte di preziose suppellettili, ed arrivati all'ultima, fummo annunciati al re, che spedì incontro a noi 'l suo primo ministro. Questi era uno Scimione di antica sperienza e simulazione, dotato per altro di un intelletto facile, pronto e penetrante, e ch'era stato coltivato da tutto ciò che può chiamarsi arte nobile e scienza profonda. Costui dunque con volto affabilissimo si presentò a noi spiegandosi presso a poco ne' seguenti termini: Il nostro monarca ha inteso con piacere il vostro arrivo ne' suoi regni; egli destina di essere vostro benefattore, e per caparra de' suoi sentimenti vi ammette al grande onore di baciargli le mani. Roberto rispose, che maggiore e più nobile desiderio non avrebbe mai potuto concepire di quello

che la benignità del principe rendeva adempiuto prim'ancora che avesse avuto il coraggio di concepirlo; e che l'apportatore di tale sublime grazia potrebbe tentare di vanità ogni altra persona fuori che noi, che ben conoscevamo venirci un onore così singolare dalla sola inesprimibile beneficenza del loro re. Finite queste parole fu alzata una portiera, e ci fu detto di dover avanzare.

Io non avea mai veduto il nostro re, e l'immagine che me n'era formata era totalmente popolare e fanciullesca. La unione delle idee di grandezza, ricchezza ed autorità aveano nel mio intelletto composta un'immagine gigantesca della persona che di tali ampollosi titoli era investita; quindi m'immaginai di vedere uno Scimio più grande di tutti gli Scimii, e che tutte le qualità degli altri fossero in lui solo raccolte, quasichè la natura, formandolo, avesse le stesse mire che suole avere nel formare la regina delle api. Ma lasciamo a parte le mie mal fondate idee, che al mio leggitore non possono recare se non che noja. Entrammo dunque nella camera, dove vidi sotto un grande e ricchissimo padiglione un picciolo vecchio

Scimiotto che con aria cortese ci salutò. — Addio, disse, miei amici; siate i ben venuti. Roberto si avanzò allora sino al trono, e presa la mano del vecchio gliela baciò; io feci lo stesso, ed il buon re con volto ridente andava ripetendo — siate i ben venuti. Presso a lui eravi una graziosa vecchia Scimietta, ed ai lati altri Scimii di vario sesso ed età che tutti gemevano sotto il peso dell'oro e delle gemme; tanto n'erano ricoperti. Si poteva ben dire riguardo ad essi, che le ricchezze non sono che un peso; massima che per quanto io l'abbia udita a replicare, non ho mai avuto il felice incomodo di provarla. Questa era la famiglia reale dalla quale fummo accolti colla stessa giovialità; tanto è vero che l'esempio di chi regge serve di regola a tutto un regno. Terminato questo primo cerimoniale furono portate due sedie, una per Roberto, e l'altra per me; e ci fu comandato di doverci sedere.

Un alto silenzio fu fatto allora da tutt'i cortigiani, ed il re ci propose la prima interrogazione che fu la seguente: — Siete voi contenti, miei amici, di ritrovarvi in questo regno? — Il cielo, rispose Roberto, non poteva prepararci miglior

ventura fra tanti infortunj, ai quali ci volle soggetti. Dimandò poi il re, se eravamo disposti di terminare la vita in quelle terre. — Noi, rispose Roberto, siamo rassegnati al volere del cielo, il quale, privandoci della speranza di rivedere la nostra patria e di morire nel suo seno, migliore fortuna non poteva accordarci di quella di essere trasportati in un impero dove il monarca ed i grandi sono la vera immagine della ospitalità e della gentilezza. — Dunque, soggiunse il re, anteporreste il partire al fermarvi? — E' grave delitto l' ingannare un sovrano, replicò Roberto; è vero che il vostro reale favore è superiore a qualunque immaginabile fortuna, ma l'amore della patria essendo connaturale a tutti, noi confesseremo che spogliarcene non possiamo; quindi se il cielo additar ci volesse la strada per ritornarvi, non sarebbe libera totalmente la nostra scelta ma diverrebbe quasi necessità. — Buon per noi, disse allora il re, che nè da voi, nè da me dipende il rendervi soddisfatti sopra tal punto. Lodo l' affetto vostro verso la patria, ma più di tutto la vostra sincerità di parlare: io ho ricercata questa virtù nei miei

sudditi per formarmi un amico in colui che la possedesse, ma non ho potuto venirne a fine, ed ora che in voi la ritrovo vi scelgo per tale, e per l'avvenire vi attendo alla corte ogni giorno. Queste parole del principe sconcertavano un poco i nostri affari per l'invidia che ci avremmo attratta di tutti i cortigiani, ma il sagace Roberto, per frastornare i cattivi effetti della medesima, così parlò: — Mi sia lecito, disse, o gran re, il risponderevi che non mancanza di sincerità, ma ossequio e rispetto allontanano i vostri sudditi a non aprirvi interamente i loro sensi; per altro io ho inteso da essi con quale zelo vi servano, e quale sia la loro premura per li vostri vantaggi e per la gloria del regno. Per ritornare a noi, io mi darò la gloria di ubbidirvi, e sarò ogni giorno alla corte per intendere ed eseguire i vostri comandi.

Allora ci alzammo dalle nostre sedie per prendere congedo dal re, che già fatto avea un cenno che dovessimo ritirarci. Prima però di partire egli ci disse, che il suo ministro aveva avuto le necessarie commissioni per istruirci; che fossimo attenti alle sue lezioni e che dal frutto che

ne faremmo arguirebbe della nostra capacità. Ritornammo a baciargli la mano, e partimmo. Appena usciti dalla udienza tutt'i cortegiani ci furono intorno. Chi c'innalzava con lodi alle stelle, chi ci prometteva un'amicizia eterna, chi alfine si raccomandava alla nostra protezione. Bel campo di riflessioni sarebbe questo, se la messe non ne fosse stata raccolta da tanti celebri attori, che hanno esaurita la materia coll'esame replicatamente fatto delle corti e del costume dei cortegiani. Ci condussero nell'anticamera, dove stava raccolto il fiore della nobiltà del paese, e vi era pure il primo ministro che dall'udienza erasi partito prima di noi. Gli facemmo i nostri complimenti, e gli dicemmo che attendevamo con impazienza i saggi suoi documenti che per ordine del sovrano doveva darci. — Voi, rispose il ministro, siete saggi abbastanza; pure quando succeda il caso che dobbiate essere avvertiti di qualche cosa la quale sia d'intenzione del principe che vengavi comunicata, io lo farò in modo che da voi medesimi scopriate o gli errori o il pericolo. Siate attenti dunque a quanto sarò per dirvi allora quando si presenterà l'occasione di farlo.

CAPITOLO XXIV.

Il ministro di Stato del re degli Scimii incomincia un misterioso racconto delle sue avventure nel viaggiare.

Circondati nell'anticamera regia dalli cospicui sopraddetti personaggi fu introdotto ragionamento dei nostri paesi, e noi rendemmo un conto esatto di tutto ciò che venneci ricercato. Qualche opposizione venne fatta ai nostri racconti; opposizione che certamente nasceva dall'uso comune di non prestare facilmente fede a quelle cose che sembrano maravigliose, perchè appunto sono troppo lontane dall'ordinario costume. Benchè le difficoltà ci venissero proposte con onesta ed obbligante maniera, tuttavia mi offesi, e mi mostrai alquanto alterato, non tanto perchè credessi che non si prestasse fede alle nostre parole, quanto per un indiscreto ed estemporaneo zelo verso la mia patria. Volendo io dunque difenderla con troppo calore, e senza che venisse da veruno disprezzata, cadea in un certo modo a dispregiare quel regno dove io era ricevuto con tante dimostrazioni di stima, di

affetto e di distinzione. Non è mai abbastanza lodevole la circospezione nei forestieri in tal punto; ciò io appresi coll' uso della vita, e colla esperienza degl' inconvenienti che soglion nascere quando si operi diversamente. Roberto più saggio ed esperimentato di me, moderò le mie espressioni troppo avanzate, ed oltre il darmi una lezione col suo esempio del modo col quale dovea contenermi, mostrò agli astanti quanto grande in lui fosse la virtù della moderazione. In quel picciolo contrasto avea il ministro sempre taciuto, e quando si accorse che la lite erasi terminata nel suo principio per la scaltrezza di Roberto, così favello: — Anche io, miei signori, nella età mia giovanile ebbi vaghezza di visitare nuovi paesi, e questa curiosità fu da me secondata senza guida e senza consiglio. Permettetemi che io vi descriva le mie scoperte, nè abbiate con indiscreta incredulità il coraggio di credere falsa la mia relazione. Che se poi fra questa nobile adunanza qualcuno vi fosse che con ispirito critico pretendesse di opporsi ai fatti che io sono per raccontare avverta, prima di esporsi a farlo, che il frutto che ricavare si può dall' esame del

mio racconto sarà sempre maggiore del solo chimerico piacere di comparire sapu-ti, rigettando le altrui asserzioni per quanto estraordinarie possano comparire. Nella prima mia gioventù mi ritrovava con mio padre in una nostra casa di campagna alquante giornate lontana da questa capitale. Erano con noi, oltre gli ospiti nobili, il mio maestro di lingue ed un ballerino, dal quale io prendeva lezione nella danza. Un giorno, parlando fra noi degli esteri paesi, dicevano costoro tante meraviglie che apparate aveano dai libri dei viaggiatori, che mi prese una voglia ardentissima di correre il mondo, e di confermare colla vista propria i portenti che io udiva replicare da costoro della di cui fede non sapea dubitare.

Formato dunque il proponimento di cercare avventure, chiesi licenza a mio padre di fare un giro per le principali città del regno, pregandolo accordarmi per compagni il maestro di lingua, ch'era un franco pedante molto da lui stimato, ed il ballerino, che dovea servirmi in qualità di maggiordomo. Aderì il buon vecchio all'istanza, e formatomi un equipaggio degno della mia nascita, mi provvide

di sufficiente danaro, mi diede mille salutevoli avvisi e mi lasciò partire. La prima massima che stabilii, secondo il pessimo costume de' giovani, fu quella di non seguire in veruna cosa le insinuazioni del mio genitore, giudicandole stitichezze di un vecchio rimbambito. Formammo dunque per primo capo il disegno di uscire dagli stati del nostro re e di andare incontro alle più temerarie imprese. Il mio direttore, che avea meno giudizio di me, propose di principiare il nostro viaggio verso certi altissimi monti, che dicevasi per tradizione certissima non essere stati sino a quel tempo da veruno passati. Questi potevano essere lontani dal confine del regno dodici giornate, e noi con allegrezza intraprendemmo il cammino verso quella parte. Giunti al confine trovammo un bosco che arrivava sino alle radici dei monti, e poi seguitava per lo pendìo dei medesimi sino alle cime. Con pena infinita e con giri lunghissimi, a motivo della foltezza delle grossissime piante, giugnemmo alle falde della montagna. Le nostre provvigioni incominciavano a mancare, onde ci trovammo molto imbarazzati e pentiti di esserci tanto innoltrati, vedendoci

nel pericolo di perire dalla fame. Non era più tempo di retrocedere per l'incertezza di trovare un breve cammino che ci conducesse in luoghi abitati. Il pedante scoprì molti alberi di castagne che ci mostrò: allora prendemmo coraggio, sicuri che non poteva mancarci 'l cibo. Cominciammo dunque la salita, e dopo qualche ora ci trovammo in un'apertura di rupe, d'onde scoprimmo un vasto vallone. Lieti di avere superato un passo da niuno per l'addietro tentato, non altro ci mancava che ritrovare una discesa che ci conducesse alla valle sottoposta. Mentre andavamo or da una parte, ora dall'altra esaminando il terreno, ci vedemmo circondati da una truppa di masnadieri che con spade e con frecce ci presero in mezzo. Fu molto per noi che non ci togliessero la vita. Ci privarono di quanto avevamo e ci lasciarono nudi. I servi fuggirono spaventati, ed io restai colla sola compagnia del pedante e del ballerino. Costui piangeva amaramente, io era oppresso dal dolore, ma il pedante con giubbilo sclamò: — Grazie al cielo che siamo al sicuro! Non può mancarci il vitto, se non manca a questi assassini. Queste

parole m' irritarono contro di lui, ma egli senza scomporsi, mi propose gli esempi di certi eroi favolosi dell'antichità, i quali trovandosi a simile passo ritrassero grandi vantaggi, s'impossessarono di regni, sposarono bellissime principesse e soggiogarono popoli bellicosissimi. Nonostante che non avessimo potuto difenderci da una truppa di ladri, l'autorità del mio maestro, e più di tutti la temerità giovanile dissiparono le mie angustie. Dopo qualche fatica ci riuscì di ritrovare una strada angusta, che discendeva sino nel vallone; vi scendemmo con qualche pericolo e, arrivativi, fu tenuto da noi un consiglio di ciò che dovevamo operare. Per quanto importante fosse il soggetto, l'ostinato pedante era fisso nel giudicare panico il nostro timore. Noi però, più ragionevoli di lui, non ci curammo delle sue millanterie, anzi prima di progredire volemmo stabilire qual ordine dovesse nell'avvenire tenersi. Il ballerino mi disse: — Nelle vostre circostanze, o signore, dovete spogliarvi del vostro carattere, ed impiegarvi ugualmente che noi al sostentamento della vostra e nostra vita. — Questa, risposi, è cosa giustissima. Allora il ballerino

esagerò il merito dell'arte sua. — Io, disse, insegnerò, dove giungeremo, la danza; mestiere necessarissimo al portamento dei corpo, alla condotta dei passi, alla sveltezza della persona, al vivere civile, alla società colta, al mestiere dell'amore, ec. ec. Io, rispose precipitosamente il pedante rosso nel volto quanto un ferro rovente, insegnerò a leggere, a scrivere, a favellare, a comporre correttamente; arte da pochi intesa, da pochissimi praticata, necessaria ai nobili, ai giudici, agli avvocati, ai notaj, ai negozianti, agli artisti ed a tutt'i seguaci di Amore. Come spiegare i concetti dell'anima, le produzioni dello spirito, i giuochi della fantasia? i . . . . . .? Adagio, io dissi allora, adagio, signor maestro: ora non fanno duopo le declamazioni; ognun di voi insegnerà l'arte sua, nè qui si tratta di decidere quale delle due sia più eccellente. Voi guadagnerete quanto basta a mantenere decorosamente la vita; ma io come m'impiegherò? Fu allora deciso che fossi una bocca inutile ed un asino di buona razza; pure il pedante trovò il compenso di quanto potrebbe somministrarmi nel tempo che avea indigenza di lui. — Voi, disse, avrete da noi la carità,

e vi sosteneremo fino al ritorno alla patria, col patto però che allora voi assegniate ad entrambi una pensione vitalizia, colla quale possiamo agiatamente mantenerci colle nostre famiglie. Queste condizioni bastavano a mandare in rovina una persona opulenta, pure la necessità mi sforzò ad accettarle. Lascio a voi il giudicare quale fosse la mia intenzione di adempiere tale irragionevole accordo. Non vi annoierò raccontandovi come giungemmo ad una città; furono grandi gli stenti, ma pur vi giugnemmo.

Appena terminate queste parole venne un gentiluomo di corte ad avvisare il ministro che il re lo attendeva per decidere di un affare premuroso allo stato. Il ministro non esitò un momento; solo ci disse che al suo ritorno avrebbe terminato il racconto. Non tanto la convenienza quanto il desiderio d'intendere il fine della storia, da noi sin allora creduta vera, obbligò tutti gli astanti ad attendere che il re avesse licenziato il ministro. In quest'intervallo di tempo mi si fece dappresso un signore di bell'aspetto, chiamato Gelsomino, di cui avrò motivo di ragionare nelli seguenti capitoli.

CAPITOLO XXV.

Continuazione del racconto del ministro di Stato, e istoria delle sue avventure nella città dei zoppi e mutoli.

Partito il ministro, Roberto mi avea tratto in disparte per avvertirmi di stare attento al fine dell'incominciato racconto, sospettando dal discorso fattoci sino a quel punto ch'esso fosse più misterioso che vero. — Chi sa, soggiunse, ch'egli non voglia darci una utile lezione del modo col quale dobbiamo contenerci per l'avvenire? io mi accorgo che il ministro è persona di merito e di talento, e che ha il dono di condire l'utile col dilettevole. Questo avvertimento fece raddoppiare la mia attenzione, dalla quale ricavai tutto il frutto che io desiderava da colui che colla piacevole novella pretendeva istruirci.

Sbrigato dalla sua commissione, il ministro ritornò nell' anticamera; ed eccomi, disse, pronto a seguitare la mia narrazione, che, se ben mi ricordo, restò sospesa dopo avere detto della gravosa condizione impostami dalli miei due

compagni; vedrete in appresso come costoro avessero maggiore obbligazione a me di quello che potessero mai immaginarsi. Dopo dunque di aver errato lungo tempo per la campagna, ch' era affatto deserta, sprovveduta di abitatori, e per conseguenza tutta incolta; dopo avere passati malamente i giorni, pascendoci di radici selvagge, di erbe e di castagne, c' incontrammo a caso non molto distanti dalle mura di una città. Prima di entrarvi cercò ognuno di noi di ritrovare qualche vivente che potesse darci ragguaglio degli abitanti, temendo di esporci a qualche pericolo senza riparo. Vana riuscì ogni nostra diligenza, ma conveniva risolvere o di abbandonare il disegno di entrarvi, o di armarci di costanza e di prudenza contro tutti gli accidenti che potessero insorgerci. Il pedante che superava in arroganza le persone più temerarie, ci riprese della nostra trepidazione, ci diede i titoli di vili e di codardi, ed avanzò il primo verso la porta della città. Noi lo seguimmo e vi entrammo. Al primo incontro ci comparvero innanzi alcuni zoppi, vestiti alla foggia di soldati; a chi di costoro mancava un piede, a chi

una gamba; altri trascinavano per la terra i loro corpi. Fu comune la nostra opinione che costoro fossero soldati invalidi usciti dallo spedale per puro diporto, e che il caso gli avesse colà condotti. Siccome poi nelle città estere è necessità usar cortesia più che nella propria, così noi fummo i primi a salutare. Al nostro saluto proruppero essi in uno scroscio sonoro di risa, e tale che supposi che alcuno di loro scoppiasse. Nel caso nostro era estemporaneo ogni risentimento; non l' intese però così il pedante, che corrispose a quelle risa con mille strapazzi. Costoro non se ne offesero, anzi continuarono le loro risa motteggiandoci con mille gesti ridicoli e mostrandoci a dito come buffoni. La scena diveniva affatto comica: noi, supponendoli pazzi, cominciammo a rider di loro; essi continuarono a burlarsi di noi, e questa commedia durò per un' ora intera senza poterli ridurre a dirci una sola parola.

Stanchi alla fine della loro insultante maniera di procedere, io fui il primo ad avanzare il passo e ad entrare nella città; gli altri due mi seguirono. Un altissimo silenzio regnava in ogni via, ove,

per essere l'ora del mezzogiorno, non si trovava un vivente. Dopo qualche tempo incontrammo una Scimia vecchiarella che, appoggiata ad un bastone, traeva con gran fatica l'infermo corpo. Non sì tosto costei ci osservò che pose una mano agli occhi per non vederci. Il ballerino le fece qualche interrogazione, ma essa vi rispose come se avess' egli parlato ad un sasso. Incominciò finalmente ad uscire il popolo dalle case, ed allora quale fu il nostro stupore, in vedendo gli abitanti di ogni sesso e di ogni età essere tutti o zoppi o storpj! Aggiungasi a ciò, che tutti ci ridevano in faccia come fecero i soldati alla porta, e niuno parlava nemmeno fra loro. Mi consolo, disse il pedante al ballerino, che siamo giunti alla fine in un paese dove i cittadini hanno i piedi appostatamente formati dalla natura per apparare l'arte vostra. Quali svelti discepoli che farete! oh quanto sarà il guadagno che ne trarrete! Il povero ballerino disperato rispose: — Io sono stato sempre infelice, ma non mi sarei mai figurato che dovessero le Scimie nascere senza piedi perchè mi mancasse il modo di vivere. La burla dell' insolente pedante mi

dispiacque, per non essere quello il tempo d' insultare una persona in una sì grande disgrazia. Ad oggetto di fare una specie di vendetta così parlai: — A quello che io veggo costoro che abitano questa disgraziata città non solamente sono zoppi e storpj, ma di più sono mutoli. Se la cosa è così, come pur troppo la temo, sig. maéstro mio caro, noi morremo di fame. In fatti il bisogno di cibo cominciava a pressarci; e vidi impallidire il povero pedante alle ultime mie parole. Pure, fattosi animo, seguitimi, disse, e vi provvederò: si accostò egli dunque ad una bottega di vettovaglie. Il mercadante lo ricevette colle solite risa; nè si sgomentò per questo il nostro eroe, che incominciò un'orazione formale per persuadere il vivandiere a darci qualche cosa per ristorare il nostro famelico ventre. Costui attento lo rimirava senza mai fare il minimo moto, ma quando arrivò ad intendere che si desiderava da lui 'l cibo per carità, rispose all'oratore con u na veemente legnata sopra la pancia. Il povero pedante, aggravato dalla fame e bastonato, abbandonò il coraggio e tutte le sue massime di eroismo. Si pose a piagnere come un

fanciullo, e se lagrimevole non fosse stata la mia condizione, avrei avuto la tentazione di ridere, essendo cosa pur troppo naturale e giusta il godere del compiacimento che si prova nel vedere confusi i temerarj.

Ma qui non terminarono le nostre disgrazie. Pochi momenti dopo il descritto accidente ci venne ad incontrare, circondandoci, una truppa di arcieri, il principale dei quali ci pose in mano una tavoletta dove erano scolpite le seguenti parole: O *zoppicare*, o *morire*. Questo brieve ma eloquentissimo decreto supremo ci fece restar come statue. Gli arcieri ci salutarono con una strepitosa risata, indi partirono lasciandoci pieni di confusione. Conveniva ubbidire, od incontrare l'ultima delle sventure. Il pedante, poc'anzi coraggioso e temerario, fu il primo a tagliare un tronco di albero per formarsi una gamba di legno, che applicò alla naturale piegandola per minore suo male. Incominciò a provarsi a formare passi; ma avanzato appena due piedi, sdrucciolò e diede del naso in uno sterco. Buono per lui che non incontrò in un sasso, perchè certamente il colpo essendo grande gli

sarebbe forse stato fatale! Ad una persona indifferente sarebbe riuscito di un piacevole spettacolo l' udire i lamenti del povero maestro, l'osservare i suoi gesti, il vedere la nausea che gli causava l'immonda materia, e l' intendere le maledizioni che proferiva contro tutti i zoppi. Il ballerino non sapea risolversi a difformare la parte del suo corpo che stimava più nobile, mentre costui preferiva infinitamente i piedi alla testa. Con tutta la sua avversione gli convenne accommodarsi al tempo ed al comando, e scelse di appoggiarsi sopra due gruccie e di fingere così lo storpio. Era gustosa cosa l'udirlo raccomandarsi a noi che non ispargessimo tale accidente nella nostra patria se arrivassimo a ritornarvi. — Io sarei rovinato per sempre, diceva egli, se si sapesse che avessi camminato colle gruccie. I virtuosi nell' arte spargerebbero che sono inabile nel mestiere; gl'impressari mi rifiuterebbero nei teatri, le dame mi esilierebbero dalle loro case, tutto sarebbe finito per me. Piagneva il meschino, come se il fingersi zoppo fosse stato un divenirvi di fatto. — In quanto a me presi un grosso bastone a cui appoggiatomi, mi sforzava di comparire

mal abile al moto, e di camminare stentatamente come se in fatti non avessi l'uso dei piedi.

Qui non finirono le nostre disavventure. Eravamo risoluti di partire in tale arnese dalla città famelici e contraffatti, quando ci vennero a circondare i ministri della Giustizia, che per ordine del governatore doveano condurci nelle prigioni. Senza parlare ci afferrò l'insolente canaglia, ci mostrò scritto l'ordine del governatore che, unito alla forza, ci obbligava a non resistere. Fummo dunque condotti in una oscura prigione d'onde si trassero poche ore dopo per condurci alla presenza del governatore.

Era giunto a questo termine del suo racconto il Ministro, il quale lo condiva con quelle grazie che gli suggeriva il suo spirito fecondo di gentilezze, e ch'io non posso neppure in una minima parte imitare in questa descrizione. Si accingeva a seguire la narrazione, quando dalla camera del re uscì uno scimiottino suo nipote. Era dovere preciso il fargli la corte. Fu dunque sospesa la storia e tutti gli furono intorno. Egli ci usò molte cortesie, ci assicurò, che il re suo zio era bene

intenzionato a nostro riguardo, e che fra poco tempo ne vedremmo gli effetti. Noi gli baciammo le mani raccomandandoci alla sua protezione; egli con tutta gentilezza ci assicurò del suo favore, e poscia partì, lasciando al ministro il comodo di seguitare la curiosa storia, il fine della quale interessava tutti gli ascoltatori.

CAPITOLO XXVI.

Si termina in questo capitolo, il racconto dei viaggi del ministro nella Zoppilandia, e nei regni dei Pappagalli, e delle Rane.

Terminate le necessarie convenienze, il ministro così continuò il suo racconto. — Presentati dinanzi al governatore, ch'era un grosso Scimione, ci dimandò chi fossimo e d'onde venissimo. Rispose il pedante, che noi eravamo viaggiatori portati dalla voglia di vedere nuovi paesi, e di apprendere nuovi costumi; che lunga strada ed indicibili disagi avevamo sofferti prima di poter giugnere in quella città, dove credevamo ritrovare, come si pratica sopra tutta la terra, ospiti che ci accogliessero

e ci somministrassero il bisognevole al mantenimento della vita; che con nostro stupore però ed afflizione ci veniva negato quel soccorso che agli stessi animali bruti si suole liberamente concedere; che fummo obbligati a sforzare le nostre membra; che dopo essere divenuti l'oggetto delle risa comuni, per colmo di sciagura avevamo avuto la disgrazia, senza saperne la cagione, di essere imprigionati con timore di peggior male. Allora il governatore così soggiunse: — O voi siete persone maliziose ed ostinate nel vostro errore, o siete privi totalmente dell' uso della ragione. Rei di tre gravi delitti avete ancora il coraggio di chiamarvi innocenti? ma prima che io ve li rinfacci, ditemi, qual'è il vostro mestiere ed in quale cosa siete voi versati? Il ballerino rispose ch'era eccellente nella danza. — E che cosa è questa danza? domandò bruscamente il governatore. — Questa, disse l'altro, è un' arte di portare diritto il corpo leggiadramente e di movere i piedi a misura, di saltare senza scomporsi e di formare evoluzioni curiose e graziose. — Ah ah, intendo, soggiunse sbardellatamente ridendo il governatore, questo è il mestiere delle cavallette.

Poi ripigliando una serietà rigorosa, — Temerario, disse, e quale genio ribelle ti porta a deridere in tal modo i miei popoli e tutto lo stato? Un ballerino fra zoppi? insegnare il salto e la leggiadria dei passi a chi non ha l'uso dei piedi? Tu meriti un esemplare castigo, ed attendilo proporzionato alli tuoi delitti. Rivoltosi poscia al pedante gli chiese dell'arte sua. — Io, rispose costui tutto tremante, e facendo mille inchini, io insegno a ben parlare e l'arte di persuadere. — Qual'arte perversa è questa, disse allora il governatore? la verità non ha bisogno di aiuti esterni per essere abbracciata, e se il merito dell'arte tua è di far parere vero il falso e falso il vero, tu se'un mostro che bisogna estirpar dalla terra, e innoltre in un paese dove per legge savissima ed antichissima non è lecito a veruno far uso della loquela se non col suo principe e nella propria famiglia, il venire ad insegnar ciò ch'è proibito è una colpa delle più enormi che si possano commettere. Lascio a voi'l pensare come restassero i miei due compagni nell'udire addossarsi a delitto ciò che stimavano essere il loro maggior pregio, e sopra di che fondavano tutte le loro speranze.

Volle poi sapere chi mi foss'io, ed intesane la verità; povero giovane, disse, chi mai vi ha condotto ad unirvi a questi due scellerati? Sopravvenne intanto una istanza fatta contro di noi dal vivandiere di cui di sopra ho parlato, colla quale c' imputava a delitto l'avergli chiesta la carità. Il governatore diede nelle smanie. Dopo ch' è fabbricata questa città, disse allora schizzando fuoco dagli occhi, non si era peranche intesa una enormità eguale a questa. Noi restammo interdetti a questa nuova disgrazia, ed il palpitante maestro di lingua pregò con tutta umiltà il governatore a volergli spiegare in che consistesse l'enormità del suo fallo. — Tu sei un animale degno di mille morti, rispos' egli, e per l'atrocità de' tuoi misfatti e per la temerità della tua richiesta. Qual ardire è il tuo di voler vivere di quello degli altri? i miei sudditi dovranno affaticare e sudare perchè le loro sostanze vengano divorate da un neghittoso, da uno scellerato, da un vagabondo? è tempo di venire all'espiazione di tanti delitti.

Allora fu aperta la porta della sala e fu introdotto un numeroso popolo per udire la sentenza che il governatore dovea

sopra di noi pronunciare. Egli in fatti la proferì in questo modo. Costui, additando il ballerino, che ha avuto l'audacia di vantarsi saltatore e maestro di quest'arte in un paese dove gli abitanti si fanno gloria di non poter camminare, avrà li piedi tagliati, e saranno esposti sopra le mura della città a universale terrore. A questo, mostrando il pedante, che si gloriò di volere insegnare la corretta favella ad un popolo ch'è mutolo per costume e per legge, sarà cavata la lingua e saranno tagliate le mani, acciochè per l'avvenire non possa più parlare nè scrivere; e queste membra saranno date in pasto ai cani. Il terzo finalmente, che reo non trovo di particolare delitto, sarà soggetto cogli altri due ad un bando perpetuo da tutto lo stato, sotto pena di morte se passati due giorni sieno presi nelle nostre terre. Pronunciata la sentenza si alzò il governatore e partì, e noi restammo fra le mani dei birri che ci ricondussero nelle prigioni.

Quivi passammo la notte piangendo ed invocando il cielo in nostro soccorso. Mi faceano pietà i due miserabili miei compagni condannati senza ragione ad

una sentenza tanto crudele; e quantunque giovane pensai come potessi salvarli. Chiamai 'l custode, a cui mostrai una pietra di valore, che nascosa io aveva alla vista degli assassini, promettendogliela in dono se ci lasciava fuggire. Non sapea costui risolversi, pure, tentato dalla bellezza della gioia, chiamò a parte il carnefice e gli propose la metà del guadagno. Acconsenti costui; e siccome l' esecuzione dovea farsi privatamente, così conclusero di andare ad un cimitero vicino, ove ad un cadavere nella stessa notte seppellito tagliarono e lingua e piedi e mani. Ritornarono allegri alla prigione, ricevettero l'anello, fasciarono i piedi al ballerino e le mani al pedante; poi ci aprirono le carceri e ci diedero il buon viaggio. Passammo per le porte della città senza ostacolo, mentre sapevano le guardie la sentenza del nostro esilio.

Non so darvi conto di quello ch' è succeduto dopo della nostra partenza. Noi ci salvammo in un bosco dove, deposte le fasce, la gamba di legno, il bastone e le gruccie ritornarono in libertà le nostre membra. Doveasi allora pensare ad allontanarsi quanto era possibile dalla

Zoppilandia (così era chiamata quella infelice provincia) per non incorrere nell'ultima delle disgrazie. Fu dunque da noi risoluto, per non avventurare le nostre vite, di abbandonarci al destino e di seguire la strada nel bosco sin' a tanto che ritrovassimo qualche guida che c' insegnasse la via di ritornare alla nostra patria. Il timore di capitare in qualche nuovo, stravagante e bizzarro paese, ci fece prendere la risoluzione di seguitare in ogni luogo il costume ed il genio degli abitanti, senza avere la sciocca ambizione di volerci distinguere, e di conciliarci l'odio e la loro persecuzione.

Dopo aver errato per qualche giorno nella selva, dove acqua e frutte selvagge furono solamente la nostra bevanda e il nostro cibo, arrivammo nel regno de' Pappagalli. Subito cominciammo a battere le braccia, come essi fanno delle ali, cinguettava la nostra lingua come la loro, ci arrampicavamo sopra i rami più forti delle piante più grosse, e conducevamo la vita degli uccelli. Piacque la nostra condotta alla regina madre che governava il regno, per essere tuttavia fanciullo l'erede della corona. Più di ogni altro incontrò il di lei

gusto il pedante, a cui ebbe la generosa compiacenza di conferire una cattedra di filosofia. Fu molto tentato di superbia costui ed avrebbe certamente accettato l'onore di essere il filosofo de' Pappagalli, fra' quali potea comparire un dotto soggetto, se i pericoli passati non gli avessero fatto conoscere che in niun luogo si vive con più sicurezza che nella propria patria. Rifiutò dunque sospirando l'offerta, nè mai più in sua vita ricevette una proposizione così adattata al suo merito. Partimmo finalmente accompagnati da mille lodi di tutto il popolo e della nobiltà.

Varj accidenti e disagi seguitarono la fortuna avuta presso i Pappagalli, sintantochè giungemmo ad una vasta palude, impero delle Rane. Queste, benchè grosse come un bue, avevano la sveltezza delle nostre. Dirò sinceramente, che molto incomodo ci riuscì addattarci ai loro costumi; convenne però accommodarsi. Eccoci obbligati ad accostare le cosce alle gambe, a sedere di continuo sopra la terra, a far salti fra le pozzaughere, a stridere giorno e notte, ed a fingere di pascerci di cibi affatto nauseosi. Non passava giorno che il povero pedante non corresse

pericolo di annegarsi in qualche stagno, mentre il suo corpo pesante non era molto abile a saltare. In queste paludi ebbe un gran credito il ballerino che si era conciliata l'estimazione di tutto il popolo delle Rane. La comandante s' innamorò di lui, e diceasi da per tutto che volea sposarlo. Il povero Scimio n' era alla disperazione! Che più? per impedire una ribellione, ed acciocchè ad essa non fosse levata la reggenza, convenne fuggire di notte tempo e salvarsi di nuovo in un bosco.

Fatiche, stenti, pericoli, furono i nostri compagni ne'lunghi errori sofferti. Finalmente, quando piacque al cielo, ci trovammo alle falde della montagna di cui di sopra ho parlato. Conveniva rinvenire la via donde eravamo discesi; e trovatala per buona sorte, ci riuscì di gran pena il persuadere il pedante a ripassare lo stretto della rupe, memore degli antichi suoi spaventi e dell'incontro dei ladri. La considerazione di non avere che perdere lo determinò al passaggio, dopo il quale respirammo tutti per la sicurezza che quello era il termine di tanti affanni. Non vi annoierò, o signori, nel descrivervi mille

particolarità ed incontri curiosi; basta sapere che ritornammo salvi in questa città e nel medesimo tempo sanati dalla voglia dei viaggi e dalla pazzia di volerci distinguere; giacchè la distinzione non conduce che al pericolo ed allo sterminio.

CAPITOLO XXVII.

Li due amici Enrico e Roberto cedono alle istanze di Faggio e rimangono in casa sua, e gli dimostrano gratitudine coll' ottenergli onori e ricompense dal re degli Scimi.

Non vi ha nel mondo bene paragonabile ad un leale e prudente amico. Se uomo alcuno ha incontrato nelle sue streme miserie in un tesoro di tanto prezzo io certamente fui quello, poichè le sole virtù di Roberto e le prudentissime sue insinuazioni mi hanno più volte tratto dalle miserie, dall' obbrobrio, dalla morte, e mi hanno condotto a gradi ad uno stato di vita superiore a qualunque mia immaginata speranza. Dal vile trattamento ricevuto da villani indiscreti ed ignoranti io feci improvviso passaggio al più alto apice degli onori e della felicità. Godeva il

frutto della saggia direzione di un amico, ed ammirava nella mia sorte il pregio di una vera amicizia, di cui gli esempi sono tanto più preziosi quanto più rari. Il conservare i doni della fortuna diviene talvolta più ardua impresa che l'ottenerli. Era merito di Roberto l'acquisto, suo per conseguenza doveva essere il peso di conservarlo. I lumi e le cognizioni procuratemi dalle disgrazie e dalle assidue lezioni potevano bastarmi per saggiamente dirigermi senza che fossi obbligato di tenere sempre al mio fianco un consigliero di tutt'i miei passi. Io mi credetti sufficientemente istruito per condurmi da me medesimo negli ordinari accidenti della vita: tale fu pure la opinione di Roberto, il quale d'altra parte non poteva servirmi di guida perenne, avendolo la bontà del monarca impegnato in affari importanti ed onorifici.

Quindi per lume reciproco delle nostre scoperte fu tra noi stabilito di comunicarci ogni giorno tutte le nostre osservazioni, e tutto quello che vi fosse avvenuto. Così io apprendeva da lui le leggi e la politica ed altri punti di grandissimo peso che formavano la essenza di quel

governo; egli da me scopriva certi cittadineschi costumi e caratteri che servono più a divertire che ad istruire. A poche spese divenni versatissimo di tutte le scoperte e le cognizioni del compagno, mentre da me non ritraeva egli altro che cognizioni di poco pregio che però non gli riuscivano disgradevoli nelle sue ore oziose. Dai miei racconti egli traeva argomento d' istruirmi dei miei doveri, e talvolta correggendo i falli involontari che io commettea, mi suggeriva quei consigli dai quali in simili ed in uguali circostanze io ritraeva lode e profitto. Felice me se in tutti gl' incontri avessi seguitato un tal metodo! Lo scrupolo talora di non violare l' altrui segreto mi allontanava dal palesargli quelle cose che più delle altre esigevano il suo consiglio; e da questa fonte ebbero appunto principio le disgrazie che succedute mi sono e che forse avrei facilmente evitate.

Dal corso di queste mie Memorie apparirà chiaramente tal verità. Intanto ricordevole delle lezioni del ministro, mi propose Roberto che cangiassimo ambedue vestimenta e che ci accommodassimo alle usanze del paese. Benchè la varietà delle

vesti non dovesse influire sopra la opinione che viene formata di quelli che se ne servono, pure l'universale degli Scimii ha tale contrarietà ad un abito che sia totalmente dal suo diverso, che attacca un' idea di barbarie a coloro che ne vanno coperti. Restammo dunque esenti da tale discapito, vestendoci alla foggia dei cittadini, e l' effetto immediatamente approvò il cangiamento, imperocchè il popolo cessò d' insultarci, non isdegnavano i giovani più superbi di camminare a nostro fianco per le pubbliche strade, e le dame deposero la metà della loro avversione. Il re stesso lodò altamente Roberto per la sua risoluzione, e quasi non lo considerava più uomo, ma tutto Scimio; tanto è vero che certi pregiudizi non sono proprj della sola plebe, ma serpeggiano di ordine in ordine sino a contaminare l' intero delle provincie e dei regni.

Tutte le circostanze parevano concorrere per elevarci ad un grado considerabile; pure ci restava a desiderare quelle cose senza le quali gli onori divengono un peso vergognoso. In paese forestiero, senza gli ajuti necessarj alla vita, come potevamo noi prometterci di vivere decorosamente

ed in riputazione presso dei cittadini? E' vero, che la liberalità di Faggio somministravaci tutto il bisognevole, ma sin a quando dovevamo essergli a carico? o chi poteva assicurarci ch' egli potesse o volesse continuarci le sue beneficenze? In somma la nostra sorte, per quanto luminosa sembrasse, era sempre confinante col precipizio. Le menti ragionevoli sanno che questa sola considerazione basta per avvelenare i doni più grandi della fortuna; e noi pensando allo stato nostro ci trovavamo in difficili angustie.

Non volle il cielo che più lungo tempo languissimo. Il re pensò a' casi nostri, e previde le agitazioni alle quali la mancanza dei mezzi per sostenerci in un paese separato da una vastissima estensione di acqua dal nostro, doveva ridurci. In conseguenza dei benefici suoi riflessi egli provvide alla nostra esigenza, applicando a ciascuno di noi una vitalizia pensione sopra le pubbliche rendite. La liberalità accompagnava il beneficio, mentre furono assegnate mille pezze di oro di rendita annua a Roberto, ed altrettante a me. La inaspettata clemenza del sovrano colmò gli animi nostri di vera consolazione,

vedendoci, mediante un assegnamento cotantó generoso, esenti da tutti i mali che seco strascina la povertà, e sicuri di poter comparire fra gli Scimii più illustri con quella grandezza e con quello splendore senza dei quali i più belli ornamenti dell'animo e dell'intelletto vengono dal volgo disprezzati o almeno negletti.

Dopo i necessarj ringraziamenti e le solite proteste suggerite dall'interesse, e che credonsi effetti di gratitudine per una illusione che formiamo a noi stessi; proteste di eterna riconoscenza e di attaccamento inviolabile alla regia famiglia, e particolarmente alla persona del re, mi espose Roberto il suo sentimento con simili parole: — È tempo, mi disse, che noi pensiamo a sollevare la casa di un amico a cui siamo debitori di tanta fortuna, nè sarebbe conveniente che, provveduti di rendita sufficiente ad un illustre mantenimento, continuassimo ad altri lo aggravio. È dunque mio pensiere che ci ritiriamo in un'abitazione particolare, dove vivremo con quegli agi e con quel decoro che ci permette la beneficenza del principe. Io aderii con piacere alla opinione dell'amico, e fu risoluto che ci licenzieremmo

in quel giorno medesimo dalla casa di Faggio.

Alla proposizione che avevamo destinato di fargli, precorsero alcuni donativi, consistenti in parte delle nostre armi, ch'erano oggetto della sua maraviglia, e di alcune altre coserelle europee di lieve prezzo in se stesse, ma pregiabili per la loro singolarità in quei paesi. Ricevette il generoso ospite con pieno gradimento questo tributo della nostra gratitudine, e venn'egli stesso coi suoi figliuoli a dichiararci la sua viva riconoscenza. Dopo le usuali formalità gli palesò Roberto il disegno di non prolungargli il disturbo delle nostre persone. A questo passo si cangiò di colore ed una vera tristezza lo assalì e sarà possibile, disse, miei cari amici, che vogliate privarmi del maggior bene ch' io possa mai sperare di possedere? S'è vero che per mio mezzo siete arrivati a godere della grazia e della liberalità del monarca perchè volete rivolgere a mio danno il beneficio? Voi non mi siete di aggravio ma di decoro; quel poco di vitto che vi somministro è ben ricompensato dai reali vantaggi che ricevo dalla vostra capacità e saviezza; il mio palazzo è

bastantemente grande per darvi alloggio, sicchè non disturbo ma vero profitto io ricavo dall' onore che mi fate di abitare con me. Seguite il vostro piacere ma voi immergete un fedelissimo amico nella più grande afflizione; ora se vi resta nel cuore qualche sentimento di tenerezza, abbandonate un disegno che mi riuscirebbe funesto. A queste parole del padre si unirono le fortissime istanze dei figliuoli, che ci pregavano tutti di rinunziare ad un progetto che li rendeva inconsolabili.

Convenne cedere alle obbliganti violenze, e fu risoluto che per allora ci fermeremmo nella medesima abitazione. Perchè poi meno spiacevole ci riescisce il soggiorno, ci assegnò il signor Faggio un appartamento affatto disgiunto dalla famiglia, e ad ognuno di noi assoggettò due servi che altra incombenza aver non doveano fuorchè quella di ubbidire ai nostri comandi. Roberto però, cui stava sul cuore il non poter soddisfare a tanta generosità, volle almeno mostrare la sua gratitudine col palesarla al re. Questi prese a suo conto il debito, a soddisfazione del quale investì il nostro benefattore di una cospicua e lucrosa carica ch' era da pochi

giorni divenuta vacante. Allora, non rinunziando però mai alla dovuta riconoscenza, ci fermammo senza rossore in quell'alloggio, dove la padrona ci trattava con distinzione, spezialmente dopo i vantaggi ottenuti dal suo consorte per nostro mezzo.

CAPITOLO XXVIII.

Come madama Zucca moglie di Gelsomino tenta d' impegnare Enrico in amoreggiamenti con madamigella Ortica sua figliuola.

Stabiliti i fondamenti di una fortuna che potevamo ragionevolmente sperar durevole, ognuno di noi incominciò il corso della sua carriera. Io dunque mi andai introducendo colla scorta ora di uno ora di un altro amico presso le nobili compagnie, dove procurava e colle mie operazioni e coll' antivedenza nel favellare di rendermi accetto a tutti, e di non riuscire disgustoso a veruno. Non passò molto tempo che l' universale dell'ordine nobile mi accordò l' onore della sua amicizia, mediante la quale io era rispettato dal popolo e tollerato dai malevoli. Questa specie di persone doveva chiudere nell' interno

del cuore i suoi sentimenti malvagi, e per ossequio dovuto al sovrano sotto la cui protezione io viveva, e per non avere trovato ancora argomento nella condotta del viver mio per far valere la sua avversione. Fra i tanti che avidamente cercavano la mia particolare amicizia Gelsomino fu il più assiduo ed il più calzante per ottenerla. Costui m' invitò un giorno a desinare seco con tante istanze che, urbanamente operando, non poteva rifiutarle. Vi andai accompagnato da lui medesimo, ed entrai in un magnifico palagio, incontrato da una prodigiosa moltitudine di servitori. Un' altissima stima concepii allora del cavaliere, che si accrebbe nell'osservare gli addobbi preziosi e le ricche suppellettili che in ogni angolo si vedevano. Una smisurata Scimiona, attorniata da picciole scimiottelle, mi accolse in un gabinetto adorno di tutto quello che di più raro desiderare si potesse. Ella era sua moglie, le fanciulle sue figlie; e queste ed essa con atti di stima e di gentilezza mi ricevettero. Seduto appena sopra di un canapè di brocato d' oro mi ricercò la dama madre se mai avessi provata la passione di amore. Questa prima richiesta mi



pose in qualche disordine, perchè certamente non me lo attendeva; pure risposi che la età mia giovanile mi avevà sin'allora esentato dagl' incomodi di questa passione. — Dite piuttosto, rispose ridendo, che vi ha invidiati i piaceri che dall'amore derivano. Allora mi fece un confuso, lungo e poco onesto ragionamento sopra i vantaggi degl'innamorati, aggiugnendo che la vita è un bene soltanto perchè l'amore la rende tale. Le giovanette applaudivano al sentimento della madre ed aggiugnevano quei riflessi che dalla stessa erano stati ommessi. Giovane inesperto come io era, restai alquanto scandalezzato di vedere tanta perizia nell'arte di amare in persone che dovrebbero ignorarne i principj, e rimasi meravigliato che in un corpo sì grande, ed in una mole di tanto peso si anniechiasse uno spirito tanto leggiero. Qui però non finì l'imbarazzo, mentre madama Zucca (così era chiamata la madre) vōleva impegnarmi in qualche amorino. Io intesi il mistero, e risposi che non ritrovandosi femmine della mia specie in quel regno, era impossibile che mi determinassi all' amore e che le Scimie avessero il genio depravato

d'innamorarsi di me. — Voi non conoscete il mondo, soggiunse la dama, quando si tratti di una collocazione vantaggiosa è follia il far riflesso sopra le qualità del corpo e le doti dell'animo: basta che lo sposo abbia sostanze proporzionate alle idee dei genitori della sposa, e in tal caso poco importa se la figura di lui non differisce da quella dei bruti, e se il suo spirito conserva qualche tintura del bestiale.

Questa massima mi fece inorridire, nè io poteva persuadermi che fosse seguita dall'universale dei genitori, i quali, secondo le leggi della natura, della giustizia e del sangue, dovrebbero con tutta l'accuratezza studiare nella collocazione delle loro figliuole di scegliere quel partito che formare potesse uno stato di felicità, non di miseria alle povere fanciulle. Ma tal'è la passione delle ricchezze e dell'avarizia, che per appagarla si disprezzano tutte le leggi umane e civili. Benchè le ultime parole della dama non fossero molto obbliganti, pure mostrai non avervi applicato, e ripigliando il discorso dalla parte migliore risposi, che credeva quasi impossibile che si trovasse persona che volesse affidare una figlia ad un forestiere che

per puro accidente ritrovavasi in quei paesi, e donde pôteva sortirne per sempre quando un' opportuna occasione si presentasse. — E se vi fosse? ripetè allora la Scimia. — E se vi fosse, io soggiunsi, non si ritroverebbe in me tanta facilità quanto si pensa, d'implicarmi in un laccio tanto sproporzionato e da cui non mi potrebbero avvenire che conseguenze dolorose. La maggiore delle figliuole andava intanto vibrando verso di me certe occhiate esprimenti, le quali facevano nel mio cuore effetto contrario totalmente a quello ch' essa s' immaginava. Io era in un disordine estremo, non sapendo se tale discorso fosse stato introdotto o per ridurmi ad un impegno ch' io abborriva quanto la morte, o per prendersi giuoco di me e rendermi poi ridicolo a tutta la città: due mali de'quali non saprei dire quale stimassi il peggiore.

Vedendosi che nulla si guadagnava sulla mia costanza, la giovane lanciatrice di sguardi, che madamigella Ortica chiamavasi, si alzò dalla sedia, che occupava, e venne a sedere al mio fianco. Sospirando poi parlò della passione dell' amore in termini enfatici e vi mescolò molte curiose

e graziose considerazioni. Per sventare la mina, o per rivolgere la burla alla burlatrice, così io le dissi: — Mi pare, signora, che facciate gran torto a voi stessa mostrandovi tanto erudita in un'arte, che lo stato vostro vi obbliga ignorare, e di cui sembrate farvi gloria di comparire maestra. D'onde avete appreso ad inorpellare una viziosa passione e ad ornarla con tante grazie? — Ah! Opera, rispose ella francamente, ho imparati tutti questi sentimenti. — All'Opera? io soggiunsi: dunque l'esperienza vi ha fatti conoscere tutti gli allettamenti dell'amore! eh vergognatevi di questa risposta, giacchè non richiede lo stato vostro nubile e nobile una confessione così invereconda: che direbbe il vostro futuro sposo quando sapesse da voi medesima che avete anticipato l'opera che dovrebbe esser sua? Quando m'immaginava di avere mortificata madamigella, e che quasi io andava glorioso del mio trionfo, m'accorsi di essere caduto nella derisione di tutte, che scoppiarono di ridere alle mie parole. Io rimasi in dubbio di essere allora in compagnia di femmine prostitute. Sopravvenne intanto il signor Gelsomino a cui la moglie raccontò la mia

semplicità; egli ne rise e promise di spiegarmi l'equivoco: frattanto venni invitato al desinare.

Seduti a mensa toccò a me la sorte, o per meglio dire la sventura, di trovarmi presso uno scostumatissimo giovane che aveva tutta l'arditezza immaginabile, a cui accoppiava un' ignoranza incapace di correzione perchè era unita ad un' alta idea di se stesso. Questi era il figlio di Gelsomino, ed era uscito da pochi giorni da certo collegio di nuova invenzione, dove a forza di volere insegnare ogni cosa n' escono gli allievi senza sapere cosa alcuna. Non fu possibile che si potesse parlare di materia alcuna mentr' egli voleva decidere prima di sapere lo stato della quistione. Secondo lui tutti i suoi concittadini erano affatto ignari di ogni arte e scienza, ed egli solo aveva idee chiare e distinte. Parlò, senza esserne ricercato, del moto dei pianeti, del numero delle stelle, del flusso delle acque, dell'anima delle bestie, e mai della sua. Quando io diceva qualche parola mi guardava con occhio compassionevole, intendendo di compiangere la mia ignoranza. Mi convenne usare tutta la sofferenza e perchè mi trovava in sua casa, e perchè i-

suoi genitori sembravano essere fuori di se medesimi per la consolazione di avere un figlio che, secondo il loro parere, era un fondo inesauribile di scienze, un oracolo di virtù, un vero portento. Ecco il frutto di una cieca prevenzione e di una pessima educazione, secondo i principj della quale, accompagnati dall'approvazione di chi dovrebbe correggere i difetti, riescono insanabili quegl'infelici che l'hanno ricevuta! In fatti 'l nostro giovane fu poi il ludibrio di tutti, nè egli si ravvide mai poichè intitolava invidia la giustizia che rendevasi al suo demerito. Adulto riuscì uno stolido sempre invasato delle sue piccole quistioni fisiche ed incapace di ogni occupazione di governo.

Mi stava molto a cuore la burla ricevuta dalla moglie e figlia di Gelsomino, sicchè desiderai che mi fosse spiegato il mio errore. L'equivoco delle voci, che secondo noi ancora fanno lo stesso senso, mi aveva condotto a formare un concetto molto ingiurioso di madamigella Ortica, mentr'essa voleva spiegarmi che in certe Rappresentazioni aveva appresi i sentimenti più dilicati della passione a morosa. Io non aveva idea di tali

rappresentazioni, onde pregai il signor Gelsomino a darmene qualche nozione. Voleva questi soddisfare la mia curiosità, quando il baldanzoso giovane interruppe suo padre, e volle parlare egli solo. Prima di ogni altra cosa mi diede il titolo di barbaro, poi soggiunse, che nelle Rappresentazioni si recitavano le azioni degli eroi. — E che ha che fare l'amore coll'eroismo? allora gli dissi. Non avessi mai io fatta tale richiesta! — Si scorge bene, soggiunse, che voi sentite della vostra specie nè mi affaticherò a spiegarvi quello che siete voi incapace d'intendere. Restai allora col desiderio d'informarmi di una cosa che questo nuovo dottore o non sapeva o non degnavasi di comunicarmi. Ritornarono in campo le proposizioni fattemi nel gabinetto, io continuai a difendermi, ed il signor Gelsomino mi fece galantemente la guerra. Suo figlio tacque per un poco, poi diede nelle furie, sgridò i genitori, rimproverò la sorella, e facendomi un minaccevole cenno partì. Così terminò quel deliziosissimo convito.

CAPITOLO XXIX.

Delle massime di Gelsomino nei contratti, e dell' imbarazzo di Enrico per togliersi dalla sua casa.

Ci rizzammo di tavola, e, ritornate le dame nel loro appartamento, io restai col signor Gelsomino che mi condusse per tutto il palazzo, e mi mostrò una infinità di rari e preziosi lavori nuovamente da lui aggiunti alla magnificenza della fabbrica. Io stupiva nel vedere tante ricchezze, quando la mia curiosità fece che mi rivolgessi a lui per ricercargli il prezzo di certa stoffa che copriva le pareti della camera in cui allora eravamo. — Voi mi fate una dimanda, rispose allora, di cui nè ora nè forse mai potrò darvi una esatta informazione. Benchè la risposta potesse pormi in qualche sospetto, pure supposi di buona fede che Gelsomino non avesse tenuto registro esatto delle spese fatte, e che perciò non fosse nel caso di appagare la mia curiosità. Non avendo dunque inteso il senso delle sue parole lo interrogai di nuovo quanto costassero cert' intagli finissimi in legno e riccamente dorati. — Non

ve lo dissi io già, soggiunse, che non so darvi notizia della spesa perchè io non spendo? — Dunque, replicai, altri spenderanno per voi, e forse la vostra moglie avrà il maneggio di tutte le vostre sostanze nè voi rivedrete i conti fidandovi della sua pontualità: perdonate il mio ardire, e riflettete che la curiosità, madre del sapere, è necessaria in un forestiero che trovasi in paesi tanto dai suoi diversi. Sospirò Gelsomino, poi disse: — Eh, amico, voi non penetrate ancora il sentimento delle mie parole; vi dissi che non spendo, ed è vero perchè non pago nessuno. I mercatanti dal negozio dei quali tolgo gli arnesi necessari ai miei disegni scrivono il mio nome ed il prezzo delle cose affidatemi in certo libro, ch' essi intitolano *di crediti*, ma che con più giusto nome dovrebbesi chiamare *di ricevute*; e gli artigiani concorrono volentieri a farmi piacere; ora potrete intendere il giusto senso della mia risposta. Vi sembrerà forse imprudente la mia confessione, ma il disegno che formo sopra la vostra persona mi fa anticipare con voi quelle notizie delle quali un giorno dovete essere a parte. Restai interdetto e per la

sua confessione e per questo suo disegno del quale aveva avuti molti sospetti nel collóquio tenuto colle dame. Volli prevalermi però dell'occasione per sapere come si potesse cavare dalle mani dei mercadanti le loro sostanze colla morale sicurezza di perderle, ed impiegare tanti artefici senza speranza delle mercedi. — La nascita, le aderenze e le amicizie, mi rispose a tale proposito, di cui abbondo nella città, sono inesauribili miniere per me. Ogni artista, ogni negoziante mi somministra senza esitanza le sue opere e le sue merci, perchè da me ritrae molto più di quello che impresta, o, per meglio dire, che dona. Vi spiegherò tutto questo arcano. Se un mio congiunto o un cavaliere mio amico intraprende una fabbrica, un'operazione dispendiosa, o qualunque spesa magnifica, io sono subitamente attorniato dai miei mercadanti ed artefici, perchè loro procuri ogni vantaggio. — Vado allora a trovare le persone, e con mille officiosità, con promesse di vantaggi, con lodi per l'ordinario non convenienti alle persone che raccomando, obbligo in certo modo e l'amico ed il congiunto a valersi di quelli che io suggerisco. Costoro che

conoscono il tempo ed il proprio interesse, affidati sopra il mio appoggio, accrescono di un terzo le loro pretese, e in questo modo le mie fatiche pagano una parte del loro credito. Se poi una persona non nobile vuol fare una grossa spesa, io abbasso me stesso con suppliche perchè s'impieghino i miei clienti, e la vanità del popolare mi fa ottenere per ordinario l'intento. Se taluno in fine di questi vuole ridurre a prezzo moderato le pretensioni eccessive, allora io grido, minaccio, e talora di più persuasibili mezzi mi servo, sicchè dove la blandizie non giova, produce sicuro effetto il timore. Corro così per tutta la città eternamente. Ditemi ora se nello spazio di un anno non do a costoro il decuplo di ciò che mi somministrano o in sostanze o in fatiche? — Voi dite il vero, soggiunsi, ma non trovo nel vostro procedere quella giustizia che si ricerca, nè quella nobiltà di azione che dovrebb'essere una conseguenza della nobiltà della nascita. — Ah Enrico! soggiunse il cavaliere, questa nascita è la sorgente del mio procedere, imperocchè dalla medesima deriva la necessità del lusso e della grandezza. Voleva costui provarmi eziandio

ch' era industria, non ingiustizia il suo modo di operare. Io conobbi che non v'era nulla da guadagnare con lui, ma non volli farmi odioso col contrastargli una massima ch' egli stesso sapeva essere falsissima. Gli dissi che io doveva ritornare alla mia abitazione e perciò lo pregai ad accordarmene la licenza. Si mostrò afflitto per doversi separare da me, mi abbracciò, mi baciò, mi fece mille giuramenti di stima e di amore, e mi assicurò che fra poco ne avrei un pegno sicuro. Io lo avrei volontieri dispensato da tutte queste formalità, ma più di tutto e dal suo amore e dal pegno. Convenne andare a congedarsi dalle dame; vi andai ma di mala voglia. Mi ricevettero con giovialità e madama mi suggerì di essere più sensibile all' amore, e di determinarmi a qualche oggetto, e protestò ch' ella voleva somministrarmene la occasione. Madamigella mi pregò di andare all' Opera per formare opinione migliore di lei. Mi confusero un poco queste femmine petulanti, risposi come seppi e partii da quel palagio nauseato di tutti.

Io non sapeva abbastanza abborrire le massime di Gelsomino, ma sopra tutto io detestava il suo disegno di volermi dare

in isposa una sua figliuola, in quella stessa maniera che meriterebbe la disapprovazione e le risa universali un cavaliere europeo che volesse dare ad uno Scimiotto in matrimonio una figlia per risparmiare la dote. Giunto a casa raccontai al signor Faggio ed a Roberto la mia avventura. Si divertirono alquanto a mie spese, poi Faggio mi avvertì di dovermi staccare dall' amicizia di una persona le cui azioni, per sua stessa confessione, erano tanto lontane dal vero, dal retto e dall' onesto. Anche io la intendeva così, ma come allontanarmi da un importuno, e con qual arte poteva farlo senza attraermi l'odio di un soggetto pericoloso? Roberto pensò a varj espedienti ma tutti pativano molte difficoltà. Faggio suggeriva, che apertamente gli dicessi che non voleva la sua amicizia, aggiugnendo che la protezione del monarca era sufficiente per tenere in freno questo spirito persecutore della mia pace: ma noi, che volevamo essere economi più considerati della estimazione e dell' amore comune ritrovammo in questo ripiego bastanti ragioni per dispensarci dall'aderirvi. Nulla fu risoluto, e frattanto mi fu proposto dagli amici un passeggio

per dissipare in parte la mia tristezza. Accettai la offerta, e ci portammo alle mura della città dove la bellezza del sito, il concorso delle persone, i varj oggetti che incontravamo furono un diversivo giovevole ai miei pensieri. Dopo esserci trattenuti in quel luogo per qualche tempo fummo di ritorno alla casa, ed ivi ritrovai una ricetta unica e sicura contro il nascente mio pericolosissimo male.

CAPITOLO XXX.

Si riportano lettere originali di una corrispondenza tenuta da Enrico con Cocomero e con Ortica di lui sorella.

All'ingresso del palazzo si presentò un servo al padrone, e gli disse ch'erano venuti due lacchè della casa del signor Gelsomino per parlare privatamente con me; e che siccome uno di questi asseriva essere spedito dal figlio del medesimo con tutta la secretezza, e l'altro da madamigella sua sorella collo stesso arcano, così perchè non venissero ad incontrarsi insieme ed a scoprire le commissioni dei loro respettivi padroni, li aveva separatamente

in due stanze terrene fatti ritirare. Lodò Faggio la cautela del servo, a cui commise d'introdurre uno dei due lacchè. Costui si presentò con aria misteriosa, e presomi a parte mi consegnò una lettera del figlio di Gelsomino pregandomi a non aprirla se non a porte chiuse; indi si licenziò e con passo veloce si allontanò dal palazzo. Il secondo lacchè, tutto tremante mi disse, che aveva una ordinazione dilicatissima da compiere: convenne udirlo in disparte. Egli mi pose in mano un' altra lettera ch' egli diceva venirmi spedita da madamigella Ortica; mi scongiurò pel silenzio e mi richiese la mancia promettendo di servirmi in avvenire con lealtà. Io non potei senza rossore ricusarla; costui mi baciò la mano, e mi avvertì che la sua padrona aspettava con ansietà la risposta e che non tardassi a renderla consolata.

Partito costui, io restai confuso per tale avventura, e moriva d' impazienza di aprire le lettere. Ebbi però tanta forza da resistere alla tentazione, mentre, per insinuazione di Roberto, doveva attendere il ritorno del signor Faggio che da noi erasi allontanato per certo suo affare

domestico. Non fu assai lunga la mia tolleranza, mentr' egli sopravvenne pochi momenti dopo. Udite le commissioni dei due lacchè, volle che ci ritirassimo in una interna stanza per esaminare le lettere comodamente e per consultare sopra gli affari che contenessero. Così dunque fu fatto, e chiusa la porta, fu dissigillata la lettera del fratello ch' era concepita nei termini seguenti:

Temerario Animale

» La tua presunzione di oscurare l'al-
» tissima nobiltà del mio sangue con a-
» spirare alle gloriosissime nozze di mia
» sorella è fondata sopra la tua ignoranza
» e sopra il contegno sempre vigliacco del
» mio genitore. Sino che avrò spirito e vi-
» ta, non solamente tu che sei una be-
» stiaccia non otterrai la medesima, ma
» niuno che decadesse un grado solo dal-
» l'eccelso mio nascimento. Prima passe-
» rò il cuore alla sorella, renderò esangue
» mio padre, opprimerò tutta la famiglia
» che acconsentire ad una simile indegni-
» tà. In quanto a te, sappi che se mai più
» per l'avvenire ti cadesse in pensiero di

» porre piede nella mia casa, sappi, ti di-
» co, che non col ferro, non essendo mio
» onore il bruttarlo nelle tue sordidissime
» vene, ma ti farò spirare l'anima scelle-
» rata sotto i colpi di un bastone. Pensa ai
» casi tuoi e ricordati che mi dichiaro

Risolutissimo vendicatore dei torti
COCOMERO.

La lettura di questa lettera fece salire nelle furie Faggio; noi però gli facemmo riflettere che la sciocchezza di costui era indegna della sua collera ed acchetammo i suoi trasporti. Fu aperta la lettera della sorella, ed era espressa nel modo seguente:

CUORE DELL'ANIMA MIA

» Un fuoco divoratore mi serpe entro
» le midolle. Ahimè, ahimè! io vengo me-
» no, io manco, io spiro l'anima che sen
» vola al suo idolo per sollevare le crude-
» lissime sue angustie, come vola la far-
» falletta al lume della candela. Già mi
» ritrovo con voi, da cui spero refrigerio ai
» miei tormenti, se pure non siete quella

» fiamma tiranna che invita col suo bello
» le ali del mio cuore per poi divorarle, in-
» cenerirle, distruggerle. Ma quale può
» essere mai quel ristoro che sani le amo-
» rose mie profondissime piaghe se non è
» quello dell' Imeneo? Ah mio caro, ri-
» solvetevi al nodo nè mi lasciate langui-
» re più lungo tempo. Dal momento che
» queste mie sfortunate pupille videro il
» grazioso sereno di quelle stelle che bril-
» lano nel cielo del vostro volto, e da quel-
» l' istante che uscirono dal vostro coral-
» lino labro le melate paroline che mi fo-
» rarono il seno, io non so sperare che in
» voi, non so amare che voi. Divenuta si-
» mile a quel fiore che rivolge sempre la
» faccia al maggior pianeta, i miei pen-
» sieri non hanno che un solo oggetto, e
» voi siete quello. Se ottengo il sospirato
» contento di vedervi mio, di stringervi,
» di abbracciarvi, anticiperò i vostri co-
» mandi, come l'aurora precede il sole,
» seguirò i vostri passi, come tortora la
» sua compagna, mi aggirerò intorno a
» voi, come rondine intorno al nido. Voi
» sarete il solo battello che navigherà nel
» fiume delle mie bellezze, e, simile al-
» la colomba, sarò sempre tenera e grata

» ai vostri affetti. Sollecitate dunque la
» dimanda a mio padre, assicurandovi
» che con piacere sarà accettata; ed in-
» tanto ricevete in pegno di tanto affetto
» il mio cuore .... Semplice! che vaneg-
» gio? Ah no mio bene, non posso darvi
» per pegno ciò ch'è già vostro! Non siate
» ingrato alla mia tenerezza; dipende da
» voi il mio destino e la vostra risposta de-
» cidere deve o di morte o di vita. Addio
» mio tesoro, mie viscere, mio tutto. Addio.

La vostra svisceratissima amante
ORTICA ".

Se fu per noi motivo di sdegno la lettera di Cocomero, questa con effetto contrario ci promosse alle risa. Non cessavamo mai di rileggerla, nè sapevamo come poter dare un risalto sufficiente alle ridicole stravaganze che in essa si contenevano. Terminato il piacevol esame delle espressioni, ci rivolgemmo a ponderare il fatto, e poi restò concluso che la malizia più che la sciocchezza avesse dettata la lettera. Chiedere gli sponsali da una persona di varia specie, protestar un amore eccessivo a chi si è veduto una sola volta,

assicurare del consenso del genitore, formavano questi punti un capo d'opera della feconda mente di Gelsomino. Il signor Faggio conchiuse, che il padre e la figlia fossero d'accordo per trappolarmi, e che il fratello, non acconsentendo per superbia ai vantaggi immaginarj della famiglia, avesse concepiti quei sensi di disprezzo per intimorirmi, e per alienarmi dall'accettare il progetto. Tutti dunque costoro erano rei riguardo a noi; e Faggio che prendeva a suo conto qualunque offesa ci venisse praticata consultò sopra le risposte alle lettere. Quella data a Cocomero fu di questo tenore:

Signor mio

» Quell'orrore che hai tu per un'al-
» leanza che sembrati tanto disonorevo-
» le, l'ho ancor io che considero il ma-
» trimonio con tua sorella come un'o-
» pera contro natura. Non mi abbagliano
» le vantate grandezze della tua famiglia
» le quali tutte sono oscurate, quando
» fossero vere, dalle tue vilissime azioni.
» Io non verrò in tua casa perchè ho sco-
» perto nei tuoi una doppiezza indegna

» di quella nobiltà che vai esagerando, e » non perchè mi faccia timore quel ba» stone di cui mi rido. Il mio potere mi » fa dileggiare la tua temerità. Potrei ro» vinarti per sempre solo che io volessi, » ma ho pietà della tua pazzia che ti e» senta dal risentimento di un uomo che » tu non sai ancora quanto vaglia. Va al» lo spedale per prendere l'elleboro di cui » tieni necessità. Curati e vivi.

L'Animale che ti deride
Enrico ¹.

Non fu possibile per qualche tempo accingerci a scrivere la lettera a madamigella Ortica a motivo delle risa ch'essa in noi promoveva; pure conveniva rispondere per consumare il progetto che da noi era stato formato. Ognuno suggerì il suo parere: essa al fine fu così stabilita:

Nobilissima Signora

» Quando dalla vostra nobiltà restino » sbandite le adulazioni e le interessate » intenzioni, non sarete in pericolo di » morire, ma solo vi mancherà la speranza

» di unirvi ad una creatura che nel cuo-
» re abbominare dovete e che per se-
» condare le istruzioni dei vostri genitori
» e la ridicola vanità di comparire nel
» mondo voi chiamate vostra anima, cuo-
» re, idolo, candela, lume, sole, tortora,
» nido, fiume, colomba, tesoro, viscere e
» tutto. Lungi lungi le simulazioni; io
» non sarò nè corpo della vostr'anima, nè
» seno del vostro cuore. Vi abborrisco, e
» vi abborrirei quand' anche foste una
» femmina della mia spezie, e però offe-
» ritevi a chi volete, e siate pure a riguar-
» do di chi vi piace farfalla, elitropio, au-
» rora, tortora, rondine, battello, colom-
» ba, e tutto ciò che volete. Trattatemi
» da barbaro o da tiranno, che ciò a nul-
» la monta, persuaso però che nel vostro
» interno mi farete la giustizia di cre-
» dermi

Sincerissimo servitore
Enrico ".

Sigillate queste lettere fu chiamato un lacchè perchè nel giorno seguente si portasse colle medesime al palazzo di Gelsomino. La commissione però portava, ch'egli attendesse nella strada l'incontro

in cui uscisse di casa il padrone: che allora si facesse vedere e che, interrogato dal medesimo che cosa ricercasse, rispondesse tenere due lettere di somma importanza da consegnarsi una al signor Cocomero e l'altra a madamigella Ortica. Per rendere poi compita la commedia fu alla lettera del fratello fatta la sopraccoperta per la sorella, ed a quella di costei la sopraccoperta pel fratello. La vendetta così riusciva intera e venivasi da tutta la famiglia a scoprire e la temerità di costui e la macchina formata dai genitori per liberarsi in un modo che io stesso disapprovava della maggiore delle loro figliuole.

CAPITOLO XXXI.

Si parla dei doni fatti al re delle Scimie, e della elezione di Enrico e di Roberto in suoi consiglieri di Gabinetto. Descrizione dello scompiglio della famiglia di Gelsomino.

Lascio per un momento da parte i deliri di una famiglia che poteva senza l'assistenza degli amici rovinarmi con una duplicata ridicola persecuzione, e rivolgo la mia storia ad oggetto più interessante,

Era dovere che dopo avere ricevuti tanti onori e beneficenze dal re delle Scimie, noi pure mostrassimo la nostra riconoscenza offerendogli parte delle nostre sostanze ch' erano l' avanzo del naufragio. Vi pensammo, per verità, anche prima che fossimo a lui introdotti, ed allorquando non eravamo per anche stati da lui con liberalità provveduti di abbondante pensione per vivere con decoro: tardammo però l'esecuzione del nostro intento a motivo che Roberto stava accomodando un oriuolo da saccoccia, che aveva alquanto patito nell'acqua, e rivolgendovi le cifre romane in caratteri intelligibili ed usuali a quel popolo. L' inclinazione che aveva l'amico per le meccaniche, e l' esercizio di esse a cui egli si era nella sua patria applicato, fecero riuscire il suo lavoro mirabilmente.

Era destinato per il re quest' oriuolo che doveva certamente sorprenderlo, e vi si aggiunsero alquanti specchi, alcuni bicchieri di cristallo finissimo, un picciolo canocchiale, due vasi di porcellana dipinti di ottimo gusto, molti fiori artefatti, e finalmente stampe d' intaglio in rame che rappresentavano diversi monarchi

europei. Tali cose, con altre simili, erano state da noi trasferite dalla nave rimasta nella sabbia fermata, e dove colla picciola barca che avevaci condotti a terra ci era facile l'approdare quando piacevaci nel tempo della nostra dimora nella grotta situata sulla spiaggia del mare. Tutti questi capi preziosi, perchè nuovi in quel regno, furono distribuiti in quattro bacini differenti, tutti coperti di zendale color di rubino. Alcuni servi di Faggio ci precedettero con questi bacini, e noi prima di partire dalla casa, replicammo la lezione a colui che recare doveva le due lettere, perchè non mancasse di eseguire gli ordini ricevuti. Perchè poi Gelsomino si movesse a curiosità d'interrogare il servo, fu scelto quello ch' era solito accompagnarmi dappertutto, e che da esso era stato veduto nel giorno antecedente nel proprio palazzo. Promise di eseguire appuntino la commissione, ed il sig. Faggio gli ordinò di portargliene gli avvisi alla corte, tostochè la avesse adempita.

C'incaminammo dunque verso il reale palazzo, entro di cui ci fu libero l'accesso e dove ci fu fatta accoglienza graziosissima dai cortigiani. Questi nell'anticamera

proposero varie quistioni intorno alle arti e le scienze di Europa, ed io, memore del paese dei zoppi, risposi con sincerità senza però fare grand' elogio dei nostri letterati. Frattanto il ministro venne a dichiararci che il principe era stato contentissimo dei nostri regali e che li stava ammirando. — Voi siete, ci disse, due persone molto garbate, e sapete distinguere il valore delle cose belle per farne quell' uso ch' elleno meritano. — Ci fate trop- p' onore, rispose Roberto, ma c' insegnate nel medesimo tempo il nostro dovere; e così dicendo cavò dalla saccoccia una tabacchiera, entro la quale eravi dipinta una ninfa assalita da un Satiro. Aprendosi una secreta vi si trovava uno specchio, il di cui contorno era gentilmente lavorato a diamante. — Questa tabacchiera, soggiunse, fa a mio credere apprezzare l' artefice per la dilicatezza dell' opera, per la sottigliezza e vaghezza della pittura e finalmente per lo specchio ch' è cosa rara fra voi: io che credo conoscerne il pregio devo collocarla in soggetto di me più degno di possederla, e però vi supplico di accettarne l' offerta come dovuta al vostro merito e come un tributo della mia servitù.

Gradì estremamente il ministro il dono ed il modo di presentarlo; ci promise la sua assistenza in ogn' incontro, e ne abbiamo provati poi gli effetti con profusione.

Pochi momenti dopo il re c' introdusse all' udienza e con bontà infinita ci ringraziò delle rarità donategli, inalzando e lodando a cielo il merito delle medesime. In considerazione poi del nostro operare ed in testimonianza della stima che assicurò fare di noi ci elesse per suoi consiglieri di Gabinetto. Questa era una carica di grande onore ed a cui aspiravano i principali ed i più accreditati soggetti del regno, mentre da questa passavasi al ministero. Il lucro non era grande, non essendovi attaccata alcuna rendita, ma la vicinanza del sovrano, e i favori che potevansi attendere da quelli che n' erano investiti, erano fonti perenni di guadagno sotto il titolo di dimostrazioni di ossequio. Sorpresi per il nuovo inaspettato favore del principe gli protestammo la nostra riconoscenza, ma egli graziosamente ci disse, che da noi esigeva più di quello che dispensavaci; che un buon consiglio vale assai più per vantaggio del sovrano e del regno dell' onore che un suddito riceve

dal titolo di consigliere. Dopo nuove assicurazioni della reale sua protezione ci congedò, aggiugnendo che riservavasi di vedere nella campagna l'esperienza dei nostri fulmini dei quali aveva udite meraviglie. Roberto rispose, che bastava un solo suo cenno, perchè noi ci facessimo gloria di prontamente ubbidirlo.

Mentre eravamo all' udienza del re, Faggio ch' era rimasto nell' anticamera, era stato avvertito che un suo lacchè cercava di parlargli. Usciti dall'udienza fummo incontrati da tutti i cortigiani che avendo intesa la elezione del re si congratularono con noi dell'alto grado a cui eravamo stati elevati. Non vedendo noi Faggio, ricercammo ove fosse, ed udita la causa della partenza io era impaziente del suo ritorno. Frattanto ci disse il ministro, che fra pochi giorni doveva trattarsi una causa celebre, di cui in qualità di consiglieri noi dovevamo essere giudici. Questa notizia mi fece alquanto insuperbire, e mi diede inoltre un piacere infinito per il desiderio che io aveva d'intendere oratori Scimiotti. Ritornò Faggio, che con certo suo moto di ciglio mi fece comprendere che il mio affare camminava per

buona strada. Avrei voluto partire subitamente per esserne informato ma il decoro nol permetteva. Ci trattenemmo dunque ancora per qualche tempo, impiegati a rispondere alla curiosità dei cortigiani intorno a certi punti dei quali bramavano essere informati. Il sig. Faggio, quando gli parve tempo opportuno, si licenziò e noi lo seguimmo.

Appena giunti nel cortile del regio palazzo, ci avvisò questi che il servo aveva adempita eccellentemente la commissione. — Costui, disse, si è fermato in una bottega, da cui veder poteva chi entrasse e sortisse dalla casa di Gelsomino. Quando dall'unione dei servi si accorse che il padrone era vicino ad uscire, si avanzò sino verso la porta, dove in fatti incontrollo, facendogli un inchino profondo. Lo conobb'egli, e: — che fa, gli domandò, il tuo padrone? Egli rispose: — Sta in ottima salute e m'incaricò di due lettere di somma importanza, una per vostro figlio e l'altra per non so quale delle vostre figliuole. Allora le chiedette al servo per consegnarle egli stesso a chi erano dirette, ma costui finse accortamente difficoltà di ubbidire, allegando che l'ordine

non era tale. S'invogliò di più Gelsomino per il rifiuto, e cercò con nuove ragioni di persuadere il servo a discendere a ciò di cui aveva un desiderio ardentissimo di compiacerlo. Consegnatele finalmente si ritirò perchè non gli fossero fatte ulteriori interrogazioni, alle quali non poteva dare confacente e congrua soddisfazione per non essere informato di che si trattasse. Io, soggiunse Faggio, gli ho richiesto se abbia amicizia con alcuno dei servi di Gelsomino, al che avendomi con affermazione risposto, gl'imposi d'indagare l'esito delle lettere, cioè se fossero nati bisbigli e confusione fra li padroni. Costui mi ha promesso d'impiegarsi con tutta scaltrezza e pontualità, ed ora attendo con impazienza le nuove. Finita la relazione suddetta pensammo meglio ritirarci alla nostra abitazione per isfuggire ogni incontro che potesse sconcertare le nostre misure.

In fatto dopo il nostro arrivo alla casa non tardò molto a ritornare il lacchè, il quale ci riferì le seguenti notizie. — Dopo avere consegnate al signor Gelsomino le due lettere, egli in vece di progredire i suoi passi rientrò nel suo palazzo e



le aprì. Si cangiò il colorito della sua faccia alla lettura della prima, che rivolgeva ora da una parte ora dall' altra; esaminando ora la sopraccoperta, ora attentamente rileggendo il contenuto. Aprì poi la seconda, e dopo averla scorsa coll' occhio diede nelle furie. Ascese le scale e chiamò suo figlio, a cui ricercò se avesse scritta una lettera al signor Enrico, e volle sapere il motivo ed i termini. Il figlio non mancò di coraggio, o per meglio dire di temerità, e confessò lo strapazzo fatto al signor Enrico, e disse mille ingiurie al padre. Questi caricò d' improperj 'l figliuolo e lo minacciò di diseredarlo. — E di che mi priverete, rispose costui; di ciò che non avete, o di ciò che avete consumato nei vostri vizj? Il signor Gelsomino alzò un bastone per batterlo. Accorsero al rumore la moglie e le figlie di lui, che vollero sapere il motivo di quel contrasto. Furono letti li due fogli che avevano causata la discordia. Le femmine si scagliarono contro il giovane e lo maltrattarono, ed il padre lo [illegible] scacciato di casa. Questo, conchiuse [illegible]o, è tutto quel[illegible] ho rilevato.

Restò costui da noi tutti applaudito

per la diligenza praticata nella esecuzione dell' impegno addossatogli, ed inoltre ebbe premio proporzionato alle sue fatiche. Ora in breve riferirò lo scioglimento di tale avventura per non avere più motivo di fare per l' avvenire menzione di costoro. Cocomero, scacciato dalla casa paterna, presentò un memoriale al re, che senza neppur leggerlo lo diede al ministro per la informazione. Era necessario per giudicare che si formasse un esame: io fui citato a costituirmi, e dissi la verità talquale la ho esposta di sopra. Mi fu intimata la presentazione delle due lettere, al che ubbidii con tutta prontezza; fu pure citato Gelsomino per le difese; e queste furono valide a segno, che il sig. Cocomero fu condannato ad essere rinchiuso per lo spazio di sei mesi in un castello; giusto castigo che appoggiava il potere paterno contro l' arroganza di un figlio, il quale con tal colpo supponeva spogliare il suo genitore di quel dominio che dalla natura e dalle leggi gli veniva accordato. La sciocchezza di questo giovane rese pubblico un maneggio ch' era meglio per tutti che restasse sepolto nelle tenebre; il povero Gelsomino, dopo essere stato compatito

a fronte di un figlio perverso, si trovò esposto alla disapprovazione comune per avere tentato di sacrificare una nobilissima donzella, dandola in matrimonio ad un forestiere che per quanto nobile, e riguardevole si credesse, sapevasi però non essere uno Scimiotto.

Tutti gli amici gli si allontanarono, come succede nelle disgrazie, ed i suoi creditori gli furono alle spalle, prevedendo che non potrebbe essere per l'avvenire in verun modo proficuo ai loro disegni. Divenuto la favola di tutti e privo di quei mezzi che fanno riuscire deliziosa la vita, pensò all'infelicissima situazione della sua famiglia, pianse gli errori della sua gioventù, e pensò al rimedio. Risolvett'egli dunque di ritirarsi in una terra alquanto discosta dalla città, dove godeva il gius di dominio. Venduti i mobili del suo palazzo che gli apportarono una somma non ispregevole, pagò con questa una porzione dei suoi debiti. Allontanato dalla città con tutti i suoi impiegossi nella sua villa nello studio dell'economia, ridusse le sue terre a coltura, ed in breve si ritrovò in istato di soddisfare a tutt'i suoi impegni, di collocare decorosamente

le sue figliuole e di ritornare alla città con un capitale di sostanze e di saviezza che lo fecero da tutti riguardare con occhio di vera stima. Si diano ora i titoli di disgrazie a certi accidenti di nostra vita; alloraquando noi crediamo esser tutto per noi finito pullulano le sementi della vera fortuna. Così noi con una vendetta giusta e giocosa ci liberammo da mille pericoli e fummo la principale origine di un sì gran bene. Felici coloro che sanno in tal modo vendicarsi! oppure più felici quelli, che ottengono effetti così avventurati da un infortunio che credono irreparabile!

CAPITOLO XXXII.

Degli spettacoli teatrali datisi nella capitale dei regni delle Scimie. Enrico racconta il successo dell'Opera, e l' impresario del teatro espone le sue lagnanze.

Non mi staccai tanto da costoro che non mi tornassero spesso in mente, e soprattutto mi stava a cuore la burla intorno l'Opera; nè ancora io aveva potuto penetrare la causa dell'equivoco ch'era

nato. Raccontando la cosa a Roberto, lo pregai a volermi dare qualche lume sopra questa materia, se pur era a sua cognizione la cosa. Egli mi rispose in simile modo: — Appresso noi si usano certi spettacoli nei quali si rappresenta qualche azione strepitosa avvenuta nel tempo antico. In un gran salone sta fabbricato un palco elevato, dove uomini e donne, vestiti secondo il costume dei personaggi che imitano, fingono di essere quegli stessi, onde fra loro ragionano come se si trattasse di un affare presente. Per imprimere maggiore verisimiglianza nell'azione si dipingono le pareti laterali ed il prospetto del palco in modo che il tutto corrisponda ai luoghi dov' è succeduto, o poteva succedere il fatto. L'energia con cui gli attori e le attrici annunciano le loro passioni, la novità e la sontuosità dei vestiti, la veduta dei luoghi imitati trasportano in certo modo fuori di sè l'uditore che s'interessa nel falso come se fossero reali le azioni. Questa tale rappresentazione chiamasi *Opera* fra noi, come se si dicesse che si opera un fatto; così fragli Scimii succede la medesima analogia, benchè la diversità delle lingue faccia nascere

suoni diversi. Stanno spettatori in logge circolari coloro che vi concorrono, e queste logge, questo salone, questo palco prendono uniti insieme il nome di teatro.

Se restò appagata la mia curiosità intorno la burla avuta per la informazione di Roberto, ne nacque un'altra in me di trovarmi presente a tale spettacolo. Nella mia patria aveva più volte inteso i nomi di tragedia e commedia; ma sino a quel momento credei che tali voci altro non significassero che pianto e riso ed io prendeva gli effetti per le cause. Col tempo restai disingannato, anzi conobbi per lo più succedere effetti contrarj, poche essendo le tragedie che non muovano al riso e le commedie al disgusto, o almeno al tedio. Un giorno dunque che mi trovava in amichevole compagnia, spiegai il mio desiderio di trovarmi ad una di queste rappresentazioni, e mi fu risposto che in poco tempo sarei soddisfatto, mentre si attendeva a momenti una compagnia celebre di operanti. Per verità non tardarono molto costoro a giugnere e stabilirono il giorno della prima recita. Tutti i nobili della città parevano divenuti

pazzi dalla consolazione; non si parlava che dell'Opera che non si era per anche veduta; si davano lodi esimie agli attori non ancora intesi; chi si provvedeva di palchetti, chi cercava di servire qualche ricca dama per trovar luogo da introdursi senza spendere; tutt' in somma erano in un orgasmo indicibile. Giunto il sospirato giorno già io dovea trovarmi presente a tal festa. Verso la sera fui avvisato che conveniva che mi provvedessi di una maschera; a motivo che il costume non permetteva che io mi lasciassi vedere a faccia scoperta. Per non allontanarmi dunque dall' uso pregai uno de' miei amici che si prendesse l' incomodo di farmi tal provvisione, egli aderì con piacere, e partì per eseguirla. Ritornò pochi momenti dopo con certa maschera di tal figura bizzarra ch' esprimere non saprei. Quando volli adattarla al volto non vi fu caso poterlo fare. Allora ci accorgemmo dell' errore e ch'era impossibile ritrovarne una che ad un uomo adattare si potesse, venendo tutte formate per l' uso degli Scimii. Si rise dello sbaglio, nè fu possibile per quella sera soddisfare alla mia curiosità, avendo ricusato costantemente di

comparire al teatro in modo diverso da quello che portava il costume.

Per rimedio all'incongruenza fu chiamato il giorno seguente un artefice di tali maschere, acciò ne formasse per me e per Roberto. Fece costui il prezioso, fu d' uopo pregarlo ed accordargli quanto dimandava di prezzo; finalmente aderì. Prese le sue misure e promise darci il lavoro compito in due giorni. Intanto volli indagare l'esito della prima recita. Portatomi alla piazza, m' introdussi in un circolo di cavalieri ai quali ne feci la dimanda. Niuno ardiva pronunciare la sentenza; finalmente il più ardito decise, che l'Opera era eccellente e tutti secondarono la proposizione.

Chiesi inoltre quale azione si rappresentasse, ed in che consistesse il pregio della medesima. Io aveva un bel dimandare, ma niuno sapeva rispondermi. Ecco in quale modo sogliono costoro giudicare: il primo che parla senza ragione e senza cognizione di causa è quello che attrae i voti dell' universale. Mi portai poscia ad una bottega dove si vendono le acque calde colorate. Qui presi per convenienza una tazza di quel nero liquore,

di cui in altro capitolo favellai; quì pure si discorreva dell' Opera, e questa non valeva nulla. Così aveva deciso un vecchio ipocondriaco che non l'aveva veduta. Ricercai agli astanti 'l motivo di tale disapprovazione; si guardarono costoro in volto l'un l'altro, e niuno sapeva rendermene conto. Finalmente un giovane disse: che la cosa era così e che non conveniva cercar ragioni dopo la decisione di un tanto soggetto. Io tacqui, ma internamente feci mille riflessioni sopra i giudizj del comune. Questi, secondo la sperienza da me fatta, nascono nel paese degli Scimii dall'accidente, e la temerità di uno, che parli 'l primo intorno a ciò che non intende, o la ipocondria di un vecchio che ha perduto il senso ed il gusto di quelle cose che più solleticano l' universale, sono i fonti del credito delle cose e della fama che ne deriva. Sudino ora gli Scimii perchè resti un nome grande dopo di loro. Tale varietà di pareri promosse maggiormente la mia curiosità. L'artefice mantenne la sua parola, e le maschere furono pronte. Mi applicarono intorno alla faccia un lungo e nero velo, poi con la maschera me la coprirono. Strana

ed incommoda cosa riuscivami quella maniera di larva da principio ma l'uso me la fece poi tollerare e finalmente gustare. In tale arnese dunque fui condotto al teatro. Crederà forse il mio lettore che io sia per descrivergli ciò che ho veduto in quella notte, non lo attenda da me che non rilevai che confusione e tumulto. Uno strepito acuto e continuo di suoni di varj istromenti soffocava le voci degli attori i quali tutti ora cantavano, ora piangevano, ora si consolavano sia fra catene o sul trono. Notai che i recitanti e maschi e femmine avevano una voce sottilissima; osservai che le fabbriche volavano, che gli arbori camminavano, che nascevano i lumi dal terreno, e che gli stessi personaggi da un momento all'altro erano trasportati dalla città alla campagna, o in altri discostissimi luoghi, senza scoprirsi come formar si potesse quell'incantesimo. I vestimenti erano affatto grotteschi, e tali che da niun pittore di sconvolta immaginazione n'erano stati ideati de' simili. Questi erano carichi di pietre preziose a tal segno che se fossero state naturali e non finte, non basterebbe il valore di un regno per prezzo di un solo vestito. Tutto

era ridotto al verisimile ed al credibile su questo gusto. Certe danze intrecciavano i canti, e queste danze in fatti erano alquanto esprimenti, essendo più facile cosa l'esprimere un atto lascivo che un sentimento di onore. Per colmo di stravaganza regnava un bisbiglio eterno allorquando si rappresentava l' azione, ed un silenzio profondo allorquando l' occhio e non l'udito era chiamato a gustare le danze. Finalmente osservai che tutte le dame nel tempo della recita rivolgevano il dorso al palco, e la faccia agli spettatori; dimostrazione fastosa del disprezzo di uno spettacolo che avevano desiderato con tanto ardore, e sa Dio con quanti sacrifici. La diversità e l'inviluppo degli oggetti e delle cose meritava bene che io facessi ai vicini qualche interrogazione per scioglimento dei tanti miei dubbi. Il signor Narciso era meco; a lui dunque rivolto domandai così alla buona se i loro eroi del tempo antico cantassero sempre quando parlavano, e se avessero avuto tutti la voce delle pecore. Un certo Scimio in maschera che mi era vicino, mi rispose con voce sonora: — *Va nel bosco, o villano, e non al teatro; i tuoi pari non possono giudicare*

che conforme alla loro natura. Questo inaspettato rimprovero mi alterò sì gagliardamente che tosto così gli risposi: Chi siete voi, Scimione sfacciato, che ardite parlare in tal modo con me? — *Son' uno,* soggiuns' egli, *che posso scacciarti dal teatro, mentre sono l' Impresariò, nè ho bisogno che un caprone venga a screditare l'Opera, come tu fai.* — Siate voi, replicai, chi vi piace, io starò qui a vostro dispetto, e dirò quello che a me parerà: dove spendo il mio denaro non riconosco padroni; e se avete la viltà di esporre a pubblica vendita il vostro spettacolo, dovete soffrire il giudizio di chi vi paga per darlo. Costui volle replicare alle mie parole, ma i vicini ci separarono. Volli soddisfazione di tale affronto. Finita l'Opera ne parlai con Faggio, ed egli voleva comporre amichevolmente la cosa, io però non mi contentai; ed esso per farmi cosa grata e piacevole, tanto più che l' impresario non era persona di rango, mi accompagnò nel giorno seguente dal ministro il quale obbligò l' impresario alla riparazione col venire a dimandarmi alla casa compatimento e perdono dell' error suo.

Quell' umile Enrico e timido che un

soffio di vento impallidire faceva, eccolo divenuto puntiglioso e dilicato. Fortuna, fortuna quante metamorfosi produci nel mondo! Non mancò l'impresario di assoggettarsi all'ordine supremo. Non dirò che costui fosse smunto, pallido, cogli occhi stralunati e la vera immagine della disperazione. Questi non sono punti che possano dare la descrizione della sua figura, poichè sarebbe impossibile il dipingere uno Scimiotto sì deforme qual' egli era. Venne dunque tutto diverso da quello che lo esperimentai nel teatro, cioè con tutta umiltà, e mi fece il suo complimento che per altro non mi diede grande idea della sua politezza. Quando si vede il nemico umiliato non conviene ricercare di più, perciò io restai contento di lui, e mi mosse a compassione l'orrida sua figura, dalla quale argomentai un interno assai appassionato. In conseguenza di questo compatimento, e per non sapere di quale materia con lui ragionare, lo ricercai delle cose ad esso appartenenti, e gli dimandai se sperasse buon esito agl' interessi suoi. — Signore, rispose, io ho a fare con una razza di gente la più indomabile che sia al mondo; l'addomesticare i leoni credo che

sia minor pena che rendere ragionevole un musico ed ubbidiente una cantatrice. Dite lo stesso dei ballerini, de' suonatori e dell'altra ciurmaglia tutta a cui somministro tesori per esserne strapazzato. Se loro siete liberale di doni e civile nelle maniere, vi prendono per uno sciocco, e si credono lecite tutte le impertinenze; se vi dimostrate severo e geloso dei vostri diritti, eglino imitano gli asini, che più si ostinano quanto più si percuotono: allora finge il cantante di essere raffreddato; al ballerino succede una contusione nel piede; il suonatore, e gli altri tutti stipendiati inventano mille inconvenienti per vendicarsi; in somma l' Opera va a terra; vogliono esser pagati a ragione e a rigore, ed essi sono la causa della rovina di chi gli alimenta. Se la cosa è tale quale voi la rappresentate, allora gli dissi, siete degno di commiserazione, ma permettetemi che vi dica, che nel medesimo tempo siete degno di biasimo. Conoscendo la indole di coloro dai quali vi fate servire, perchè non cangiate mestiere? oppure perchè non siete più docile con quelli che frequentano il vostro teatro? — V'intendo, soggiunse interrompendomi

l'impresario, e permettetemi che io vi dica che giudicate senza cognizione di causa. Per il secondo punto rispondo: Se dagli uditori si fa perdere il rispetto l'impresario, egli è rovinato senza riparo, e potrei addurvi mill' esempj di tal sorte che a voi, come forestiero, non sono giunti a notizia. Siamo in un paese ove gli abitanti credono farsi onore col disprezzare le cose migliori; chi dice più male in ogni materia più viene giudicato da spirito grande. Tralascio di addurvi che noi, usati a comandare ai monarchi di teatro, facciamo, anche non volendo, un costume di crederci quello che non siamo. Intorno poi al punto primo dirò ch' è verissimo ch'è in nostra balìa l'abbandonare un mestiero il quale per un incerto guadagno ci fa incontrare certi ed infiniti fastidj; ma sappiate che questo mestiere è come il contagio, da cui chi ha la disgrazia di essere attaccato, può esser moralmente sicuro di non morire di altra malattia. Aggiungete a tutto ciò che chi ha l' uso di comandare biasima sempre e detesta la sua condizione; eppure fra mille che vedrete di tale privilegio adornati, con gran difficoltà ne ritroverete uno che rinunzi al

piacere di farsi ubbidire per godere la dolce tranquillità di una vita commoda ed esente da' disturbi; vita facile ad ottenersi, lodata da tutti, ma da pochi e quasi da niuno seguita. Da ciò dunque conchiudo ch'è degna di compassione non di rimprovero la nostra sorte, ed avendola a voi palesata qual ella è, prendo il coraggio di pregarvi a volermi essere protettore, e intanto degnatevi di ricevere un tenue tributo del mio rispetto. Così dicendo cavò dalla saccoccia un picciolo libro. — Questa, soggiunse, è la composizione che si rappresenta nel teatro; abbiate la bontà di leggerla per poter d'ora innanzi formare una miglior opinione dell'Opera. Io lo ringraziai della offerta, gli promisi di leggere il libro attentamente, poi gli richiesi s'egli lo giudicasse buono. — E' un lavoro finissimo, egli rispose, ed esce dalla penna del più eccellente dei nostri autori. Pure questi poeti intendono poco il mestiere del teatro, e quello che piace all'universale. Non vi dico che quello che piace sia buono, ma noi non abbiamo a cercare l'eccellenza nelle Opere, ma l'incontro, cioè l' applauso comune dal quale ricaviamo il profitto. Però

io che intendo l'arte meglio di loro per l'uso continuo di tante perdite ho accomodato il libro secondo alla indole dei recitanti ed al genio del paese, ritraendo, aggiugnendo, alterando le pagine intere ed anche scomponendo in qualche parte la invenzione. Leggetelo e ne sarete forse contento.

Quantunque il discorso di costui non mi sembrasse molto sensato, pure io gustava in udirlo, perchè da tali minute cose deduceva molte cognizioni necessarie alla intera notizia del regno rapporto al gusto degli abitanti ed al costume dei professori di certe arti piuttosto perniciose che utili ad uno stato ben governato e colto. Feci all'impresario alcuni riflessi per consolarlo nella sua afflizione; poi lo licenziai perchè un affare più serio mi chiamava in altra parte. Egli partì contento di me, ed io, senza neppure osservare il titolo del libro, lo gettai in un angolo della mia stanza coll' intenzione di leggerlo in quel momento in cui non dovessi operare o pensare a cosa veruna.

CAPITOLO XXXIII.

Storia di una lite tra un giovane Scimio ed un saltatore portata al consiglio del Gabinetto per esame.

L' affare premuroso, che mi obbligava ad uscire di casa era quello della celebre lite soprannomata, nella quale in qualità di consigliere di Gabinetto doveva sedere come giudice. Quel giorno era solamente destinato ad informare sopra la materia, per venirne in altri giorni successivi all' esame, ed in fine alla definitiva sentenza. Il motivo di questa è quello che sono per esporre più brevemente che mi è possibile. Era giunto nella metropoli un celebre saltatore che, per vero dire, faceva giuochi mirabili e portentosi, ritraeva un guadagno immenso, e in tutta la città non parlavasi che di lui. Le lodi che davansi meritamente alla sua abilità mossero i più curiosi ad indagare le cause di certe sorprendenti azioni delle quali non arrivavasi a poter dare una ragione probabile. Avvenne che un giovane, il quale molto presumeva di se medesimo, pronunziò arditamente e senza riflettere alle

conseguenze, in un pubblico luogo che il saltatore faceva le stravaganti cose ch'erano l'ammirazione di tutto il popolo in virtù di un Genio familiare. Ecco a terra tutto il merito del povero scimio, che con tanto studio e fatica e con pericolo di rompersi il collo più volte il giorno erasi addestrato nell'arte sua; ed ecco ad un fantasma nato dalla immaginazione e dallo sconsigliato discorso di questo stolido addossata tutta la lode e lo studio del ciurmatore. Colpo più funesto non poteva succedergli e per il credito e per l'interesse; pensò egli al rimedio e vi si appigliò nel modo seguente. Si presentò con una supplica al re, colla quale lo pregava ad obbligare alla riparazione del suo onore e delle sue sostanze quel giovane che con una nera calunnia gli aveva tanti e sì gravi danni portato. Rise l'aggressore quando riseppe il ripiego di costui di ricorrere alla persona stessa del re, giudicando dall'esperienza continua di simili ricorsi che non degnerebbesi prender cura di affare per cui non era convenevole che la corte, impegnata in cose di gran peso, assumesse la difesa. L'esito però fu molto contrario alla sua espettazione;

imperocchè il principe, ch' è amatore dei forestieri e loro usa tutte le gentilezze perchè portino altrove ed alle loro patrie buon nome del suo regno, giudicò offesa fatta a se stesso l'imputazione del giovane temerario; quindi estese un decreto con cui imponeva un esame severissimo dell'arte del saltatore, dopo il quale commetteva al suo consiglio venire ad una rigorosa sentenza, colla quale restasse o punito un negromante o reintegrato un innocente col castigo del calunniatore.

In esecuzione di questo decreto furono citate le parti. Propose l' avvocato del giovane che si dovesse col giudizio venire alle decisione; se le azioni soprannaturali possano essere da uno Scimio senz' ajuto soprannaturale compiute. Risposero i difensori del saltatore che di questo non era quistione, mentre non vi era chi ne dubitasse, ma che trattavasi se i giuochi del saltatore fossero provenienti da magia o se dipendessero da una destrezza che si acquista coll'applicazione e coll'uso. Sventata la macchina si applicò l'avvocato dell'aggressore ad intavolare una nuova tesi, e fu che dovevansi ascrivere ad arte diabolica quelle azioni delle quali l'universale

di un paese non può dopo qualche studio scoprire le cause. Fu accettato di provare il contrario. In vece dunque di attenersi all'ubbidienza del decreto per la pronta giudicatura del caso vollero gli avvocati attediare i giudici con una quistione che moltissime seco ne traeva. Così 'l giovane era certo di prolungare la sua causa all'infinito; così la perdita di questa opinione non condannava il saltatore per negromante; e così finalmente veniva a formarsi una copiosa messe di contese, mediante la quale gli avvocati erano sicuri di trarne un grosso guadagno. Parrà impossibile al mio lettore che i clienti in quel paese si lascino sedurre a tal segno; ma rifletta ch'era interesse del giovane che non venissero i giudici alla sentenza del caso, mentre prevedeva da questa la sua condanna; e però si lusingava che stancheggiando il saltatore con cavilli continuati, avrebb'esso dovuto cedere ed abbandonare la querela, e per le gravose spese alle quali sarebbe soggetto, e per non mancare alla sua professione, che dopo certo tempo lo chiamava in altri paesi. In quanto al saltatore, si lasciò sedurre da' suoi difensori, che forse d'accordo

coll'avversario (come tal volta fra gli Scimii succede) gli fecero credere che questa quistione, tanto facile a sciogliersi a suo vantaggio, lo conduceva senza veruna esitanza alla vittoria del punto essenziale. Inoltre col pretesto di certe sognate formalità sogliono i giurisconsulti in quel regno prolungare i processi, sin tanto che sono sazj di guadagno (cosa rara a succedere) cioè all'infinito. Queste false ragioni o per mancanza di lumi o per necessità di aderire a coloro che conviene adulare, perchè sono i depositari dei più importanti secreti, riducono i miseri clienti ad approvare la frode ed il proprio danno. Vittima di questo sordido commercio sono sempre le leggi e la giustizia, e per l'ordinario la parte più debole e la innocente.

In quella mattina, seduti che fummo nel tribunale, altro non si fece che leggere la supplica del saltatore ed il decreto del re. Poi 'l secretario del consiglio propose lo stato della quistione, che in vigore dell'assenso de' contendenti doveva decidersi. Restò dopo di questo licenziata l'assemblea.

Era l'ora di pranzo quando finì la

cessione, che ad altro servito non aveva se non che ad appagare una delle tante formalità di cui abbonda la curia della metropoli e che ci preparava a molti superflui incomodi senza sollievo della parte aggravata. Nel ritorno che facevamo alla casa io mi lagnai con Roberto di tal pessimo abuso della giustizia, ma egli, più esperto di me in tutte le cose e principalmente negli affari del mondo, così mi rispose: — Basta avere il senso comune e basta l'avere principio di onestà per riprovare e concepire una giusta indignazione contro il pessimo costume di rivolgere le istituzioni più sante in uso affatto contrario alle intenzioni dello istitutore. Pure se facciasi osservazione a tutte le leggi ed ordinazioni formate per bene di uno stato, vedrannosi tutte decadute dal loro principio; ed aver preso luogo delle medesime certe invenzioni e cavillazioni mascherate o col nome di giustizia o d'interesse dello stato, cosicchè resta apparentemente intero il vigore delle leggi, mentre in fatti sono esse del tutto distrutte dalle innovazioni introdotte a fine di snervarle e renderle vane. Non vi ha, soggiunse, istituzione la più sana

che non venga adulterata dalla malizia; e ciò riesce tanto più facile che il legislatore è una sola mente che ordina, e sono infiniti gli esecutori, ognuno dei quali studia a tutto potere rendere inefficace la legge. Ma siccome si teme la pena nelle leggi, che la infliggono trasgredendole, e lo sdegno dei sovrani non sottomettendosi al tenore delle medesime, così cercasi una larva di ubbidienza; si esagera da per tutto la dovuta sommissione alle leggi, quando in effetto si studiano tutte le vie per rendere vana la mente dell' istitutore e l'effetto della istituzione. Nè crediate, mio caro Enrico, che il solo paese degli Scimii abbia introdotte massime così depravate: in ogni secolo, in ogni regno, come lo apprendiamo dalle storie e la sperienza ne somministra infiniti esempli, gli uomini hanno posto il maggiore studio in questo pessimo effetto; laonde maravigliare non vi dovrete dei nostri Scimii se essi pure risentono la depravazione universale.

Intendo, risposi, benissimo anche io che la naturale libertà degli uomini, e così dico pure dei nostri Scimii, gli alieni dal sottomettersi alle altrui deliberazioni e

voleri, benchè e questi e quelle siensi introdotte per bene comune, e per utile di quella società che forma le delizie della vita e senza la quale saremmo condannati a vagare nelle foreste, privi di tutti gli ajuti ed officj reciproci, e ridotti alla dura necessità di provvedere a noi stessi con infiniti disagi e pene, e conducendo una vita poco migliore di quella degli animali bruti. Non arrivo però a comprendere come, non trattandosi di questa libertà, si riducano animali ragionevoli a distruggere i nodi più belli della società civile, come succede nel caso nostro, e di cui ragionavamo; abuso, che può far ricadere il mondo in una orrida confusione e nella barbarie. — Il vile interesse, rispose Roberto, è la sorgente del male, di cui vi lagnate, nè credo senza rimedio un tal male; anzi pretendo suggerire un antidoto che quando venga accettato dalla cospicua assemblea di cui siamo stati a parte, porrà un freno alle ingorde fauci de' Scimii causidici. Non ispiego la mia intenzione perchè per anche non è digerito nella mia mente il progetto; basterà che vi avverta ch'essendosi ridotta in arte venale la giurisprudenza non è meraviglia

se i professori seguano le orme di tutti quelli che simili arti professano; cioè riducano a mistero le cose più chiare e spargano di malizia tutte le operazioni.

CAPITOLO XXXIV.

Quale tristezza si diffonda nella casa di Faggio per la notizia della grave malattia di uno Scimione suo vecchio zio.

Tacqui per allora, ed arrivati alla nostra abitazione, che continuava ad essere sempre quella di Faggio, osservammo qualche alterazione nella famiglia. Pareva tutto in iscompiglio; il nostr' ospite, ed i suoi figli sembravano turbati, madama Spina e sua figliuola agitate, i servi in perpetuo moto che ora uscivano dalla casa, ora entravano. In somma regnava da per tutto un bisbiglio ed una confusione di cui indovinare non potevamo il motivo. Noi però ci contenemmo in silenzio per non mostrare una vana e temeraria curiosità d'indagare i fatti della famiglia; ma io provava un dolore indicibile temendo qualche grave sciagura in soggetti ai quali obbligava tutta la mia premura ed

attenzione, una forte gratitudine ed un amore sincero. Seduti a mensa, dove col cibo si alternavano i sospiri, giunse un lacchè di casa, e disse: che l'accidente era stato giudicato mortale dal medico, ma che la mancanza del cavaliere non poteva essere momentanea. — Che fu risoluto, disse allora madama Spina? — Fu sospesa, rispose il servo, ogni operazione e fu decretato un consulto per questa sera a cui intervenire debbe il fiore della medicina. — Bel ripiego in mia fe, disse allora Giacinto, lasciar morire l'infermo per non mancare alla formalità del consulto!

Allora si fece coraggio Roberto, e richiese chi fosse quello a cui (come intendeva) era sopraggiunta l'improvvisa malattia. — Questo, rispose Faggio, è un mio zio materno che ha sostenuta per più anni la carica di generalissimo del regno; è uno Scimio di gran nome, e le sue imprese lo renderanno celebre nei secoli futuri. Perde molto il nostro monarca, se questo soggetto viene a succombere, e a me la sua morte riuscirebbe sensibilissima, attesocchè la sua assistenza ha fatta risorgere la mia famiglia che fu negli anni scorsi abbattuta da replicate disgrazie: mi

ha protetto presso il sovrano, che a suo riflesso mi ha onorato più volte di cariche cospicue, da me poi sostenute con decoro e con gloria mediante i di lui savj consigli. Quindi vedete, amico, quale debba essere il mio dolore e per i vincoli del sangue e per una giustissima gratitudine che appresso me più vale di ogni altra ragione. — Bisogna darsi pace, soggiunse madama Spina; vostro zio è arrivato ad una età avanzatissima, ed è conveniente che paghi l'ordinario tributo alla natura. Egli poi muore senza figliuoli, onde se in vita vi fu benefico, potete sperare che morendo vi darà un saggio più grande della sua predilezione. Parve alterarsi Faggio per il discorso della moglie; ma questa soggiunse : — Non v' irritate, marito mio, io non sono tanto dilicata quanto voi volete comparire ; una grossa eredità ha la forza di rasciugare un torrente di lagrime, nè posso temere di venire delusa nella mia aspettativa. Io l' ho coltivato con tutta l' attenzione, e non ostante la nausea che mi causavano la di lui vista e vicinanza, era frequente nel visitarlo e sempre meco portava o qualche primizia di frutta, o qualche dilicata pastiglia per

mostrargli la mia premura. I vecchi sono inclinati alla ghiottoneria ed io studiava di appagarlo in tutto, anzi nelle sue stravaganze poneva ogni studio per secondarlo. Più volte gli feci intendere le urgenze della mia casa; ed egli rispondevami che un giorno il Cielo provvederebbe. Si può parlare più chiaro? è vero che ha un nipote figlio di suo fratello, e questo sarebbe un obice mortale alle mie speranze, ma ho ben saputo distruggerlo nella mente del zio, a cui non mancai più volte di rappresentarlo come un dissoluto, un giuocatore, un dissipatore; benchè per verità egli sia tutt'altro; ma trattandosi di grossa eredità non vi vuole tanta dilicatezza. In somma quanto a me, non ho mancato di porre in opra ogni mezzo per arrivare ad un ottimo fine, e per il bene dei miei figliuoli ho sopportato un tedio di più anni accarezzando questo vecchio melenzo e barbogio; anzi qualche spesa ho fatta per ottenere con sicurezza il mio intento. Il moribondo ha da più anni al suo servigio un cameriere che gode della intera sua confidenza, io ho saputo guadagnare il suo voto ed egli di continuo appoggia le mie ragioni presso il padrone,

ed ora mi resta un solo colpo da tentare per pormi in intera quiete, e vi spiegherò il mio pensiero. Bisogna far risolvere il vecchio a far testamento; io cercherò persona che gli suggerisca questo atto necessario alla preservazione delle sue sostanze; allora un notaio mio dipendente non mancherà servirmi con tutto il zelo, previo però un esborso considerabile. Basta; io so come vanno maneggiati gli affari dell'ultima importanza, sicchè figli miei, lasciate operare una madre scaltra e che non ha i pregiudizi delle femmine del comune.

Il signor Faggio ch'era penetrato da un sincero dolore pativa molto ascoltando questo scellerato discorso di sua moglie. Opporsi alle sue indegne massime era la stessa cosa che attirarsi la sua indignazione, nè quello era il tempo di venire ad una dissensione domestica, e però sospirando si alzò dalla tavola, si strinse nelle spalle e si ritirò. Noi pure ci guardammo di opporci alle massime scandalose della padrona, mentre niuno effetto avrebbero prodotto le nostre rimostranze e per noi era meglio dissimulare che fuori di tempo spacciare una morale che l'avrebbe

irritata senza speranza di correzione. Due cose mi fecero alquanto stupire. La prima fu che non ricercò il nostro parere, come era solita fare in tutte le proposizioni nelle quali credeva poter essere appoggiata dal nostro assenso (cosa però rara a succedere) o dalle nostre lodi; segno evidente ch' essa conosceva la malizia del suo procedere e che non operava per mancanza di lumi, ma con intera cognizione di causa. L'altra fu che tenne tutto il suo lungo e vergognoso dialogo alla presenza di tutti i suoi servi che stavano intorno la tavola servendo la famiglia. Questa imprudenza mi fece arrossire per lei, e già prevedeva che fra poche ore il suo discorso sarebbe stato comunicato alli servi dell'infermo vecchio con grande discapito e disonore di Faggio. Non sono mai superflue le circospezioni che prendono i padroni nell'occultare ai loro servi i secreti delle famiglie, mentre danni infiniti succedono agl' incauti dalla parte di questi giurati nemici di chi gli alimenta.

I figli, benchè alquanto attristati per l'accidente del loro zio, mi parvero però godere nelle future speranze; ma la donzella che ne attendeva una ricca dote,

andava di continuo interrogando ora la madre, ora i fratelli, ora i servi se vi potesse essere il pericolo che l'ammalato si riavesse. Lasciando poi 'l freno alli chimerici suoi pensieri andava madama computando la somma della eredità; numerava le gioie, pesava mentalmente gli argenti, s'ideava una quantità di denaro annuo di risparmio del vecchio e ne formava una somma rilevantissima: poi passava ai beni stabili e ad altri effetti preziosi; in somma consideravasi divenuta la più ricca dama del regno. I castelli in aria si fabbricano senza spesa; non è perciò meraviglia che tante persone si dilettino in formarsene dei più magnifici e più bizzarri. La nostra dama, feconda in fantasia come altrettanto scarsa di buon senso, si lasciò trasportare dalla sua immaginazione riscaldata e si diede in preda a mille chimere. Ella s'ideò d'ingrandire il palazzo, poi pentendosi dell'accrescimento, propose di rovinarlo e distruggerlo dalle fondamenta per indi inalzarne uno di gusto particolare e poco differente da quelli che le Fate sanno costruire nel vasto ed antichissimo paese dei romanzi. Le sue gioie parevano a lei di poco valore, e

già cominciava ad arrossire di farne mostra fra le più cospicue dame della corte. Le vesti dovevano farla languire sotto il peso dell'oro; tutto per in fine si riduceva all'eccesso, e la ideata eredità restava consumata per lei sola ed in cose, bensì preziose ma del tutto superflue, se però tal nome può darsi al cumolo delle infinite futilità che furono introdotte per contentare il fasto femminile.

Poco mancò che la donzella non contendesse colla madre, vedendo consumata la sua dote per appagare lei sola. I tre figli erano poco contenti di quel partaggio, e noi stanchi ed attediati di tante sciocchezze. Sotto il pretesto di un inevitabile affare mi rizzai dalla tavola; seguirono il mio esempio i fratelli e Roberto, e lasciammo vagare le due femmine a loro talento negli spazj immaginari. Io mi ritirai nella mia stanza e presi un po' di riposo, avendomi promosso il sonno la lunga noia sofferta alla tavola. Accordai con Roberto di dover seguitare Faggio nella visita dell'infermo, nè abbandonare un momento il nostro benefattore sin a tanto che avesse bisogno del nostro aiuto e conforto.

CAPITOLO XXXV.

Madama Spina al letto del vecchio Scimione, e Consulto sulla sua malattia dei quattro dottori Cipresso, Popone, Cardo e Coriandolo.

Così di fatti eseguimmo. Tutto il giorno gli tenemmo compagnia per sollevarlo dalla sua tristezza, e verso sera ci portammo con lui al palazzo del moribondo. Erano con noi i suoi figli che composero il loro volto nell'entrarvi. Fummo subitamente introdotti al letto del vecchio che con singulti si lagnava di dovere troppo presto abbandonare la vita, benchè fosse nonagenario. Fece il panegirico di se stesso, esagerò la perdita che faceva il regno tutto nella sua morte, e pareva che il mondo dovesse ritornare al caos primitivo colla soluzione del suo corpo, renduto quasi cadavere dalla vecchiezza e dalla infermità. Si accostò Roberto per toccargli 'l polso; ma non volle acondescendervi, fondato sopra non so qual ridicolo augurio. Faggio tratteneva a forza le lagrime e, raccogliendo tutto il suo spirito sulle labbra, gli suggerì quegli argomenti

di consolazione che possono addursi in tal caso; ma l' ammalato lo interrompeva di quando in quando ripetendo le valorose sue gesta, le battaglie guadagnate, i nemici atterriti, il regno ed il re preservati. — Chi, diceva, potrà per lo avvenire disporre con tanta cognizione gli eserciti, inventare stratagemmi così utili, servirsi così bene delle occasioni? povera patria! Tu perirai, tu sarai sepolta con me. La stolida ambizione di costui mi fece intendere o che il mondo pativa poco nella sua morte, o che la età e la infermità lo avevano tratto fuori di senno: e l'unico dolore che mi restava, fu per l'amore che a Faggio io portava, vedendolo tanto afflitto per tale accidente. I suoi figli avevano voglia di ridere, udendo i vaneggiamenti del vecchio, ma ritenevano con fatica se stessi, e credo che loro molto costasse il fingersi addolorati. Frattanto arrivo la carrozza con madama Spina e sua figlia, che senza farsi enunciare entrarono con tutta libertà nella stanza. Mi accorsi al loro ingresso di quanta simulazione sia capace il cuore delle femmine. Erano ambedue la immagine della disperazione; grondavano dai loro occhi in gran

copia le lagrime, che andavano accompagnando con profondi continui sospiri. Si accostò la madre al letto del vecchio. — Ed oh, gli disse, a quale tristissimo passo mi vuole ridotta il mio crudele destino! vorrei dare la mia vita per conservare la vostra, nè questo sarebbe sagrificio bastante per l'amore che vi ho sempre portato; nè maggior vantaggio potrei al regno procurare, conservando una vita necessaria allo stato e ch'è un tesoro senza prezzo! Frattanto non potendo resistere ai decreti del cielo, che mi vuole soggetta al maggiore dei dolori, accettate questo paio di ova recentemente nate dalle due mie picciole galline nere, e ricevete in questo tenue dono il tributo di tutto il mio cuore.

La conclusione del discorso di madama mi fece mordere le labbra per trattenere le risa. Il vecchio la ringraziò, tenendo sempre gli occhi attenti e fissi in lei, quasi volesse scrutinare da tutti i movimenti del suo volto la sincerità dei suoi sentimenti. Si assise costei presso al letto; indi, fatte mille lodi al moribondo, disse che non si conosce mai tanto bene la prudenza dei celebri soggetti quanto nelle ultime disposizioni che questi fanno delle loro sostanze.

— E' follia, soggiunse, pensare come taluno che crede di evitare le contese lasciando che l'erede necessario subentri ai nostri diritti, mentre è giustizia ricompensare il merito e non è azione saggia abbandonare alla sorte una ricca facoltà. Faggio, che rodevasi internamente per tale discorso, disse che il male di suo zio non era disperato e ch' egli piuttosto doveva pensare a ricuperare la salute che abbandonarsi a tali funeste idee. Il vecchio, ch' era assai più astuto di quello che pensasse la sciocca femmina, terminò ogni dubbio col rispondere, che già aveva prima della sua malattia disposto delle sostanze secondo i dettami della prudenza e della giustizia. La Scimia, sconcertata da tale risposta, tacque per poco tempo; poi osservando alcuni preziosi anelli sopra un tavoliero collocati: — Ahimè, disse, mio caro zio, non è bene che quelle preziose gemme sieno così esposte alla vista ed alla tentazione di tutti quelli che possono in questa camera entrare; starebbero meglio in luogo più cauto e sicuro. Ordinò allora il vecchio che fossero riposti gli anelli in un cassettino. Si rizzò madama, e presili, aprì 'l ripostiglio ove

dovevano essere collocati, ma con un giro galante e con un giuoco da ciurmatore li fece passare nella sua saccoccia. Tutti noi ch'eravamo presenti ci accorgemmo del fatto, eccettuatone Faggio, a cui un dolore sincero impediva di osservare le azioni della sua moglie. Fu cosa fatale che fosse presente un servo il quale rivelò l'affare al nipote; e da ciò nacquero molte maravigliose contese terminate con poco onore della furatrice. Questo nipote non trovavasi allora in casa, dalla quale era uscito per eseguire alcune importanti commissioni addossategli dallo zio. Non tardò molto a ritornarsene, ma fu accolto con disprezzo da madama, che nella propia sua paterna abitazione ebbe il coraggio di trattarlo villanamente.

Il male intanto dell'infermo andava crescendo, nè comparivano i medici per porvi riparo. Il vecchio aveva un'ardentissima febbre che indicava una infiammagione; un affanno continuo non gli lasciava un momento di riposo, e sentivasi patentemente un gagliardo bollimento di catarro nel suo petto; tutti segni di morte vicina. Quando piacque al cielo arrivò il dottore Cipresso, uomo lungo, secco e

malenconico. Entrò alla visita dell'ammalato, gli toccò il polso, ma non volle proferire una sillaba se prima non si fossero uniti altri tre medici che si attendevano; riguardo ridicolo mediante il quale, per dimostrare un' affettata modestia, abbandonava il fine per cui era stato chiamato. Sopravvenne pochi momenti dopo il dottore Popone: la sua corporatura era maggiore della mediocre ed a questa corrispondeva la grossezza. Costui con alta voce salutò gli astanti, decise in favore dell'ammalato prima di toccargli il polso, nè volle udire la serie del male, nè i sintomi che lo accompagnavano. Sedette presso Faggio, e si pose a discorrere delle novità del mondo, con tale sgarbo però e mescolandovi tali assurdi che temei molto per l'ammalato, vedendolo fra le mani di uno Scimio tanto presontuoso ed ignorante. Il terzo a giugnere fu il dottore Cardo; questi di statura ordinaria e bruno più degli altri nel colorito parlò qualche cosa del male del vecchio, s'introdusse poi nella descrizione di alcune guarigioni fatte da lui in persone di grado sublime, e punse con piccanti discorsi i medici suoi confratelli. Finalmente giunse il nostro dottore

Coriandolo che fece brusca cera vedendoci, ma che però ebbe la bontà di tollerare la nostra presenza, e forse per non rinovare le antiche contese. La prima cosa da lui cercata furono gli escrementi dell'ammalato, che con una bacchetta meScolò lungo tempo, e così profumò tutto l' appartamento di un puzzolentissimo odore.

Furono questi quattro sapienti invitati in una vicina stanza per decidere dello stato del vecchio e per consultare i rimedi opportuni alla sua salute. Fu il primo il dottor Popone a decidere il male per un leggero raffreddore. Non furono d' accordo gli altri medici al parere del primo; ma, quello ch' è peggio, ognuno decise particolarmente e quattro medici pronunciarono quattro diverse ed opposte sentenze. Allora s'incominciarono ad udire le particolari dissertazioni di ciascheduno, in cui si onoravano vicendevolmente di titoli pomposi chiamandosi sapientissimi lumi del medico cielo, chiarissimi organi della natura, eccellentissimi propagatori e prolungatori di vita, invittissimi destruttori di morte. Crederebbesi che nelle respettive dissertazioni si parlasse

dell'infermo, ma neppure fu nominato; ognuno fece la descrizione della causa dei morbi, e chi di loro fece l'anotomia dei polmoni, chi ci regalò di una lunga descrizione dei nervi, chi parlò della circolazione del sangue, chi finalmente espose la meccanica dell'aria e la origine della tosse. Eransi consumate due ore in questi superflui colloqui, quando il nipote del moribondo così parlò: — Miei signori, voi vi perdete in far mostra della vostra profonda scienza ed intanto l'ammalato va morendo; di grazia pensate a qualche rimedio, e siate sicuri che tutti quelli che vi ascoltano sono persuasissimi della vostra dottrina. Obbligati i medici a suggerire la medicina, propose il dottor Cipresso una composizione di coralli, di perle, di minerali e di gemme. Questa, disse, è capace di far risorgere i morti dal loro sepolcro; ma conviene farla elaborare nella spezieria che ha la insegna della Mummia, altrimenti il rimedio riuscirebbe inefficace. Sorrise il dottor Popone; ed appunto, disse, perchè io non istimo lo speziale, non posso accordare il rimedio: la officina della Mummia è troppo antica, e poi fa pagare l'acqua a peso d'oro: suggerirò una

ricetta più valida; ed allora recitò i nomi di cento e più ingredienti che si potevano ritrovare alla sola bottega dello Schiratto. Parve troppo calido e pericoloso il rimedio al dottor Cardo che esagerò la virtù del mercurio, ma preparato in un modo nuovo, e di cui 'l secreto era riposto nelle sole mani di un chimico suo amico. Dissentirono tutti, dicendo, che nel caso presente non doveva applicarsi a rimedj spargirici. Il dottor Coriandolo al fine, che aveva giudicato il male proveniente da flato, propose un empiastro da farsi sotto i piedi dell' infermo, nella cui composizione si ricercavano certe erbe che nascono sopra altissimi monti ed inaccessibili che dovevano essere state irrigate dalle ruggiade di maggio e tagliate nel momento del plenilunio, che viene a succedere nel Solleone, quando però questo momento venisse a cadere in tempo di notte. La impossibilità di soddisfare a tali ridicole circostanze, quantunque asserisse con giuramento essere a sua cognizione un botanico che possedeva questo tesoro; ma più di tutto l'uso esterno che far doveva della medicatura, fece rigettare a voce concorde la proposizione.

Eccoci dunque ai dubbj di prima. Mi fù spiegato l'enigma intorno alle discordie di quei medici, dai quali rilevai 'l loro carattere ed imparai ad abborrirli con maggior fondamento. Consiste dunque la cosa nell'interesse sordido dei medesimi. Essendo eglino d' accordo con certi speziali, spargirici, botanici e ciarlatani, ricevono da questi un decoroso donativo a proporzione del guadagno che loro procurano. Quindi valendosi delle occasioni degl' infermi opulenti vantano le medicine e gli artefici, non a ragguaglio della utilità che ridonda dal loro uso, ma in ragione del guadagno che procurano all' amico ed in conseguenza a se stessi. Così per vuotare le borse degli Scimii troppo creduli applicano sovente un dispendiosissimo rimedio che anticipa la morte agl' infelici che collo sborso dell' oro credono comprare la vita. Mi diceva un medico di buona fede (mentre fra gli abusi più universali si trova sempre chi ha il coraggio di resistere al torrente della iniquità) che la natura, prodiga de' suoi doni, somministra nell' erbe comuni gli antidoti sicuri a tutte le malattie, ma che il medico interessato non vuole porle in uso,

se pure ne conosce l'attività, nè gl' infermi prestano fede ad un rimedio, che pagano a lieve prezzo : così tali semplici medicature sono riservate per la minuta plebe e per gli spedali, di cui gl' infermi sono appunto più facili a curarsi, perchè non hanno l' oro da impiegare a favore di chi si abusa della ordinaria credulità dei ricchi soggetti.

Si avanzava la notte, nè ancora sapevasi a qual partito dovevano appigliarsi. Faggio mostrò la sua indignazione, sicchè il dottore Popone propose un rimedio che non doveva ridondare in veruna utilità de' suoi compagni ; cosa che tutti ugualmente bramavano secondo la solita invidia dei professori quando non possono a se ritirare il profitto. Decise dunque, che l' unico tentativo al caso dell' infermo era l' applicazione di un serviziale di acqua tepida. Applaudirono i dottori al grande ritrovato, e fu a voce concorde deciso che questo era il più saggio pensamento che potesse cadere nella mente di un peritissimo Scimio. Io rideva nel fondo del mio cuore, ed arrabbiava Roberto, ma convenne tacere trattandosi della opinione di quattro medici ognuno dei quali

aveva i suoi dichiarati partigiani nell' assemblea. Ritornarono dunque questi celebri fisici nella camera del vecchio che consolarono colla speranza di vederlo presto rimesso ed a cui proposero la medicina a voti pieni accordata. Il vecchio montò sulle furie alla proposizione, e dopo avere dette mille ingiurie ai medici, così favellò: — Io, che per settanta e più anni ho dato saggi del più verace valore, che ho sconfitto immense nazioni barbare, cui l' inimico non ha mai potuto far girare le spalle, avrò la viltà negli ultimi periodi della mia vita di volgere le natiche ad uno speziale? Fuggite da questa casa spiriti invidiosi della mia gloria e lasciatemi piuttosto morire che propormi un' operazione distruttrice della mia fama.

Se fu comico il consulto dei medici, molto più ridicola mi parve la catastrofe di questa storia. Convenne uscire dalla camera. Faggio, per difendere lo zio disse, che tutti gl' individui ragionevoli hanno i loro particolari difetti e che l' ammalato aveva sempre inclinato a portare agli estremi il punto di onore. — La vecchiezza e la infermità, soggiunse, ora portano alla stravaganza questa sua debolezza;

scusatelo però, Signori, mentre le altre ottime sue qualità possono farla obbliare. Richiesti i medici del prognostico sopra la malattia, risposero unitamente che il male non era incurabile e che bisognava attendere il settimo giorno per formarne giudizio sicuro. In ciò in fatti non s' ingannarono, mentre in quel giorno anche un fanciullo poteva decidere senza pericolo di errore sopra la di lui sorte, come fra poco vedrassi. Il nipote dell' infermo ringraziò i medici e regalò ciascuno di due pezze di oro; tutti ricusarono colla voce l' offerta, protestando bastare loro l' onore di servir la famiglia, ma frattanto avanzarono le mani e strinsero ben forte il denaro per timore di perderlo. Partirono finalmente costoro e noi restammo più confusi di prima.

L' ora era tarda e conveniva ritirarsi alla casa. Madama Spina trovava sempre nuovi pretesti per prolungare la partenza, supponendo che il nipote potesse porsi al letto, e ch' ella mostrando maggior attenzione allo zio, fosse questi più inclinato a di lei vantaggio nell' occasione di un codicilio che sperava poter nascere a suo favore, come aveva proposto al suddetto

cameriere del vecchio. Non fu però possibile ridurre il giovane alle sue voglie, anzi protestò di non volere abbandonare lo zio sino all' ultimo sospiro. Ella altercò alquanto con lui, ma nulla ottenne. Faggio, per impedire ulteriori contese, prese congedo dal vecchio, e tutti dovettero seguitarlo alla sua abitazione.

CAPITOLO XXXVI.

Catastrofe della malattia, testamento e morte dello Scimione.

La tristezza che regnava sopra il volto di Faggio, ed il giubilo che traspariva dagli occhi della moglie formavano un contrappunto assai curioso. Noi non sapevamo quale contegno tenere, poichè eravamo indifferenti ad ogni successo; pure l'amicizia e la gratitudine ci obbligavano a finger dolore, mentre il carattere da noi ben distinto dell'infermo ci faceva conoscere la poca utilità che ridondava al regno dalla vita di un personaggio impotente e nella sua impotenza ridicolo.

Il giorno seguente mi rizzai dal letto al levare del sole e pochi minuti dopo vidi

uscire dalla sua stanza Faggio che, ansioso della sorte dello zio, s' incamminava a destare i servi per inviarli ad intendere com'egli avesse passata la notte. Vi fu gran fatica a poterne svegliare uno solo che fu subitamente spedito alla casa dell'ammalato. Non tardò molto il di lui ritorno, e riportò in risposta, che la scena era finita e che il vecchio era morto un'ora dopo la mezza notte. A tale avviso si abbandonò Faggio sopra una sedia di appoggio, ove stette per qualche tempo in un profondo silenzio e cogli occhj fissi al suolo; poi raccolse tutte le forze del suo spirito e si levò alquanto sereno nel volto dicendo: — Ora superflui sono i lamenti mentre il male è senza rimedio; ho già compiti i doveri tutti del sangue e della gratitudine, nè mi resta rimorso alcuno di aver ommesso ciò che m' incombeva. Così con una filosofica costanza superò i moti del dolore e della passione e non accrebbe il danno di quella perdita con attirarsi quei mali che una mutola continua tristezza suole produrre. Felici coloro che hanno la forza di superare se stessi in tal modo e di vincere le passioni con una virtuosa resistenza!

Sparsasi la notizia di questa morte, tutta la città fu in giubilo per la vacanza della prima carica del regno a cui aspiravano i primi nobili. Pareva che lo Stato avesse fatto un acquisto di qualche provincia, ed il povero Scimio che aveva renduti al suo re ed alla patria servigi non ordinari, non fu compianto da veruno; solita ricompensa del vero merito, e dimostrazione che il particolare interesse calpesta tutte le leggi del decoro e della gratitudine! Madama Spina non poteva contenere la sua esultanza, credendo per cosa ferma dover ella succedere nel possesso di tutte le facoltà dell'estinto. Il nipote però di questo, trovandosi l'erede necessario dello zio, non si curò di fare aprire il di lui testamento, ma la dama, che bramava vederne il tenore, sollecitavalo perchè se ne facesse subito la pubblicazione. Resistette coraggiosamente il nipote nè si lasciò vincere dalla importunità nè dalle preghiere nè dagl' insulti della irritata femmina. Convenne dunque a questa far chiamare il notaio per concertare con esso lui le misure per la effettuazione del suo desiderio. Venne costui e si rese prezioso. E' uso in quella

città contrattare coi notai per aprire le cedule testamentarie. Questi chiese una esorbitante somma; nè fu possibile farlo assentire se prima contate non gli furono cento pezze di oro traboccanti. Allora con tutta la solennità fu dissigillata la carta che poche righe conteneva. Il morto creava erede universale di tutte le sue sostanze il nipote, e solamente lo consigliava dare qualche ajuto a Faggio per la collocazione di madamigella Lattuca sua nipote. Fece un' ottima giornata il notaio, che per leggere quattro righe ottenne uno stipendio che sarebbe incredibile appresso chiunque non conoscesse la voracità di tal gente, e la povera madama Spina pagò a prezzo ben caro il suo dispiacere. Quando fu presentata al nipote la volontà dell' estinto zio assegnò con generosità senza pari alla donzella una dote che la rendeva il maggiore partito di tutto il regno.

Tutto questo si passò nella mattina, prima che si ricevessero le consuete visite di condoglianza, che sono un vero martirio a chi è sinceramente addolorato, non meno che a chi non lo è per dover fingere una passione che non sente. La dama

fece molto bene le sue parti, e le uscivano dagli occhi frequentemente le lagrime; lagrime però promosse dal dispetto e dalla disperazione di trovarsi delusa nella sua espettazione. Le sue amiche, credendo sincero il suo dolore, andavano compassionando il suo caso, ed avrebbero desiderato che l'estinto non fosse così presto mancato, mentre i colpi preveduti riescono meno dolorosi. Essa pure avrebbe pagato col proprio sangue che lo zio fosse ancora vivo, o per la fiducia di poterlo piegare al suo fine o per caricarlo d'ingiurie per averla burlata.

CAPITOLO XXXVII.

Il signor Carcioffo conduce Enrico alla bottega delle acque nere bollenti, indi alla commedia. Idea che si forma Enrico di questo spettacolo.

Fra quelli che concorsero alle solite formalità si distinse colla sua prontezza Carcioffo. E' questi un giovane di ottimo cuore, di poca mente ed un grand'estimatore di se stesso. E' suo costume ordinario correre per la città in visite che hanno

regolato periodo, quando non sia impegnato in certo suo ministero, da lui stimato gran cosa ma che in effetto significa molto poco. Tosto che ha compito ai primi doveri del saluto si pone a ragionare di sè, e ripete da per tutto ed ogni giorno le medesime cose. Se ritrova le persone in poca disposizione di ascoltarlo, esce da quella casa e si porta a recitare in un'altra la sua leggenda. Questi fu pregato da Faggio che mi conducesse al passeggio, non volendo assolutamente che io mi trattenessi fra tanti oggetti di tristezza. Il povero giovane non solo accettò questo incarico, ma inoltre si esibì di accompagnarmi la sera alla commedia. Accettai con piacere l'offerta generosa, e partii secolui dalla casa, dove per verità io doveva far violenza a me stesso vedendo tante finzioni da ogni parte. Appena fui uscito che il signor Carcioffo mi pregò di accettare la sua amicizia. — Io sono uno Scimio onorato, mi disse, che nasco da gente onesta; mia occupazione son certi uffici curiali, nei quali m'impiego con tutta esattezza e pontualità, cosa non ordinaria nella gente della mia professione; non ricevo mercede delle mie fatiche dai cavalieri,

quindi sono bene accettato da tutta la nobiltà che mi ammette nei suoi consessi ed assemblee come se fossi nato dalla più nobile famiglia del regno; vivo nel gran mondo e gusto di tutti i piaceri della vita; non si dà pubblico divertimento dove io non intervenga, mi trovo nei teatri alle prime recite e concorro colla persona e col mio denaro nelle feste di ballo, benchè certe maligne femmine dicano che io vi sono ammesso in qualità di cane da guardia della sala dove si danza; in somma la mia sorte è invidiabile a chiunque mi conosce. Mi mostrò poi uno stuccio di argento, una tabacchiera di smalto ed altre galanterie di preziosi metalli che formavano il picciolo equipaggio di questo moderno Narciso. Cavò finalmente un pugno di confetture dalla saccoccia e me ne fece un regalo dicendo, che chi è solito trattare colle belle debbe sempr' essere fornito di simili galanterie.

Io era stordito, e gustava molto il carattere nuovo ed originale di questo giovane; intanto egli andava salutando a nome tutt' i nobili che in qualche distanza passavano, e quando non gli veniva risposto replicava con tuono di voce più alta

il saluto. Mi accorsi ch' egli si affaticava in tale penoso ufficio per farmi comprendere ch' egli godeva la grazia e la estimazione universale. Quando poi s' incontrava in qualche giovane nobile di sua più stretta conoscenza, si fermava, gli offeriva il suo tabacco, poi gli ricercava notizia di certe femmine che dal discorso io capiva non dover essere molto oneste. Benchè mi riuscissero gravose queste frequenti fermate, pure obbligavanmi al riso e le espressioni particolari di cui si serviva nel suo discorso, e l'aria giuliva che gli appariva nel volto, e finalmente certe facezie colle quali condiva i soggetti del suo ragionamento, che per verità sarebbero stati senza ciò pochissimo interessanti. Così terminò il giorno. All' imbrunire del cielo mi condusse ad un negozio di acque nere bollenti dove era copioso il concorso di Scimie e di Scimii mascherati. Mi presentava a tutti ed in particolare alle femmine; diceva che io era uno spirito esimio ed un genio trascendente, benchè non mi avesse mai conosciuto nè potess' egli esser giudice in simili materie. Volle a viva forza che bevessi una tazza del nero liquore e pagò per me; ma lo fece in guisa

che tutti gli astanti se ne accorgessero. Finalmente giunse l'ora della commedia, invitò certi giovani nella loggia che s'intendeva unicamente per me disposta, ed arrivammo al teatro poco prima che allo spettacolo si desse principio.

Il mio conduttore non fece che ciarlare coi suoi compagni in tempo della rappresentazione, ed i loro discorsi erano tutti diretti ad un fine. Si facea pompa di dissolutezza, ognuno portava all' eccesso i racconti delle sue brutalità, credendo passare con tale vergognoso vanto per gente di spirito sciolto. Si appoggiavano di quando in quando all' apertura della loggia per salutare certe femmine civette che andavano uccellando merlotti. Molte volte m' impedivano col loro ingombro la vista della scena, quasi che non contenti d' impedirmi di udire le parole degli Attori coll' importuno continuo loro ciarlare, invidiassero alla mia vista anche il piacere di mirare l'azione. Confesso il vero che non si poteva provare un tedio maggiore, ed io aveva già deliberato nel mio interno di rinunziare per sempre alla compagnia del signor Carcioffo, quando questi si unisse ai suoi disordinati ed

importuni amici. Non ostante però tanti disturbi, ecco quello che potei comprendere dallo spettacolo di quella sera, e che poi confermato ritrovai nel ritorno che feci più volte al teatro per formarne una giusta idea.

Osservai a buon conto quattro figure bizzarramente vestite e che a prima vista potrebbero confondere lo spirito più penetrante. Due di costoro avevano il volto di colore della fuligine, il collo, gli orecchi e le mani del solito colore degli Scimii. Credo che tale trasformazione di faccia fosse espressamente inventata per levare ogni equivoco nella rappresentazione, avvertendo con tale stravaganza gli astanti per timore che non si accorgessero esser tali personaggi fittizj. Uno di costoro aveva un vestito fatto a bocconi di colori diversi, ma talmente disposti a disegno e con tal arte connessi che volendosi far passare costui nella mente degli ascoltatori come se fosse un mendico, potesse trasparire senza difficoltà una mentita miseria. L' altro era coperto di certa grottesca veste di tela assai corta con lunghissimi calzoni ed un mantello che appena discendeva sino alla cintura. Questa

veste era di colore bianco intrecciata con arabeschi verdi. Delle altre due figure ancora più ridicole una rassomigliava alla nottola e nel colore e nella forma del vestimento. La sua faccia era in parte etiopica, in parte naturale, cioè aveva la fronte ed il naso di colore delle tenebre e tutto il rimanente della naturale tintura. L'altro camminava sempre in pantofole; la sottoveste rossa con un largo coltello al fianco lo avrebbero fatto prendere per un macellaio; restava poi coperto da un lungo vestito nero e portava in capo una berretta dello stesso colore. Il suo volto non aveva di singolare che la barba la quale canuta gli spuntava dal mento in figura di corno. Questi quattro personaggi avevano un dialetto distinto, cosicchè non è meraviglia che io non abbia capita parola dei loro discorsi. Gli altri attori, di cui il linguaggio erami facile ad intendere perchè comune agli Sciinii, dove io abitava, non avevano niente di particolare nè per le vestimenta nè per le loro fattezze. Ecco quel poco che fra la confusione della novità, che non lascia mai discernere a sufficienza gli oggetti, e fra lo strepito importuno dei giovani, che meco

si trovavano nella medesima loggia, potei rilevare.

Prima di progredire queste memorie e di far passaggio ad altri soggetti, voglio dare l'idea di tali spettacoli secondo gli esami praticati nei diversi 'ncontri nei quali mi trovai ad essi presente. Regola costante è sempre di caratterizzare un servo sciocco che con equivoci e con fredde allusioni di termini cava le risa da un popolo stolido, che dovrebbe sbandire dal teatro simili vergognose puerizie le quali fanno un gran torto al buon senso. Un servo malizioso e mezzano, che tradisce il suo padrone supponendo servirlo, e che per lo più è il corruttore del buon costume, forma il secondo carattere, a cui succedono un vecchio avaro e sospettoso, un pedante legista ridicolo, ed una serva sfacciata. Due coppie di amanti affettati che diconsi mille sciocchezze e che delirano per arrivare al loro fine chiudono la truppa dei commedianti. Assistete a mille commedie, si troveranno in tutte gl' istessi caratteri e le mire medesime. L'arte poi dei compositori è d' involgere l'azione sino quasi al fine, e allora, senza sapersi la causa, resta ogni 'mpedimento disciolto e

si termina la commedia con triplicati sponsali, volendo la serva temeraria imitar la padrona nei suoi piaceri. Talvolta l'intreccio è talmente imbrogliato che l'autore non sapendo come sciorre un nodo che si è compiaciuto inviluppare per moltiplicar cose che non hanno relazione col fine principale, introduce un mago il quale per virtù d'incanti fa comparire demonj, larve e macchine della stessa verisimiglianza. Allora con piacere grande dell'uditorio si danno mille lodi alla vasta mente dell'inventore. Dicasi per la verità; questa è la vera scuola della dissolutezza; pure molte madri vi conducono le loro figlie, che divengono maestre in un'arte pessima prima di essersi applicate a farne sperienza.

Fra gli attori comici osservai che colui che riscuoteva i primi applausi era quello che fingeva in tutte le commedie lo spasimante della comica più vecchia. Era egli un giovane di un aspetto alquanto piacevole, se i lumi della scena e la distanza non m'ingannarono; ma tal vantaggio veniva diminuito dal difetto di una rauca ingratissima voce. La ragione delle lodi universali proveniva appunto da un motivo

che lo avrebbe renduto intollerabile appresso un popolo di buon senso, ma siccome fra gli Scimii si giudica talvolta al rovescio, così costui veniva applaudito prima ancora che proferisse parola. Per venire a questo suo merito, ch'era un vero difetto, dirò senza iperbole ch'egli guastava tutte le cose ed usciva di continuo dal suo carattere per dare un'aria burlevole a tutt'i soggetti che doveva rappresentare. Così penando di amore, disperato per gli ostacoli che incontrava, ridotto alla miseria per i dispendj sofferti, angustiato da un padre avaro, offeso da un servo infedele, era sempre cogli scherzi fra le labbra e rivolgeva in ridicolo le sue stesse passioni. Inoltre il suo gesto aveva un non so che di disgustante; teneva ordinariamente le mani nei calzoni, batteva di continuo i piedi come fanno le bestie nelle stalle, e percuoteva col bastone il suolo del palco. Enunciava poi i suoi sentimenti con aria di declamatore, e li adornava con proposizioni o spropositate o poco oneste. Io, per verità, non ho mai potuto tollerarlo, quantunque tutti i miei conoscenti mi volessero persuadere del di lui merito e mi burlassero del gusto mio

depravato nel condannare un attore che ad essi sembrava eccellente. Ma troppa distinzione si farebbe ad un comico se abusassi della tolleranza dei miei lettori col trattenerli di più in ragionare di lui.

CAPITOLO XXXVIII.

Creasi un generalissimo delle truppe. Enrico visita un arrogante Scimione il quale passa in rassegna tutt' i maestri prescelti alla educazione di un suo unico figliuolo.

Curiosi dello avvenire e ciarlieri in supremo grado sono i popoli dei regni delle Scimie. In tutti i giorni seguenti di altro non discorrevasi per tutti gli angoli della città fuorchè della nuova elezione che fare si doveva del nuovo Generalissimo delle truppe del regno. I principali e più degni soggetti, aspiravano all'alto e lucroso posto, onde il numero dei candidati si moltiplicò più di quello che potevasi credere. Venne in fantasia al signor Sambuco di porsi nel ruolo dei concorrenti colla disapprovazione di tutti gli ordini. Questi era uno Scimio la di cui condotta sospetta lo faceva odioso appresso la

nobiltà che, a riserva di pochi, non lo sofferiva nelle sue compagnie. Non ostante le opposizioni ed il pubblico schiamazzo non si atterrì il pretendente, colla considerazione che nulla perdeva venendo escluso dalla sua richiesta. Tutti i favoriti del re furono impiegati in sollecitare chi a favore dell'amico, chi del parente e chi colla speranza di grandi vantaggi nel caso che venisse ad esser eletta la persona che proteggeva. Ognuno esponeva i meriti propri, e quelli degli antenati, lo zelo per il sovrano e li titoli che potea millantare per la concorrenza. In simili casi io osservai che gran fallo commette chi si espone a tali ricerche, quando il suo carattere non sia esente da ogni macchia e la sua famiglia da ogni imputazione. Sogliono gli aspiranti (contrassegno di grandezza di animo) dissotterrare le già sopite memorie dei difetti degli emoli; e quando nelle persone o negli ascendenti non trovansi sufficienti motivi per diffamarli, si spargono certi sospetti che producono pregiudizi più grandi ed effetti più pericolosi delle reali e personali eccezioni. La città era divisa secondo le particolari inclinazioni, che rade volte però

sono fondate sopra il merito e la giustizia, ma procedono da' particolari motivi d'interesse o di amicizia, e generalmente da niuna ragione, ma puramente da una cieca propensione. Le orecchie del re erano di continuo affaticate ora da un favorito ora dall'altro, che vantando le ragioni del suo protetto, screditava nella mente del principe tutti coloro che dagli altri venivano proposti. Incerto il monarca della scelta sospese di dichiararsi, ed ecco la ragione per cui tale affare non fu, come dovevasi, celeremente deliberato.

Era vicino il giorno della decisione della causa, già principiata fra 'l saltatore e quello che lo aveva attaccato nei punti più dilicati dell'onore e dell'interesse; ond' io volli, prima che tal giorno arrivasse, portarmi alla visita degli altri giudici, che dopo la prima sessione più non aveva avute occasione di vedere. Tale atto di rispetto parvemi poter esser vantaggioso a me, e con ciò far nascere nelle loro menti una onorevole idea della urbanità e compitezza della mia specie, e principalmente della mia persona. Principiai dunque tali convenienze della visita del signor Ramerino, Scimio invecchiato negli

affari del regno, che copriva sotto un esteriore modesto e garbato un' anima furba e capace di mille inganni. Vedesi dalla descrizione del suo carattere la ragione che mi fece dare principio alle formalità da questo soggetto. Le persone potenti e di mal talento debbono coltivarsi con maggiore cura di quelle d'indole dolce e benefica; imitando certa nazione che di continuo tiene accese due torce innanzi la immagine del demonio, colla iscrizione seguente che giustifica un uso che pare contrario al buon senso:

PERCHÈ NON OFFENDA.

Trovai questo ministro occupato in dare udienza a molte persone che stavano nell'anticamera, attendendo l'onore di poter baciargli la mano. Dopo avere atteso qualche tempo mi feci annunciare, e Rameri-no ebbe la compitezza di darmi la preferenza sopra tutti quelli che lo attendevano. Entrato nella stanza contigua, si levò dalla sedia, mi venne incontro, mi abbracciò, mi baciò in fronte ed esagerò il piacere che aveva nel vedersi utile a mio servizio, supponendo che io avessi avuto il disturbo di portarmi in sua casa (come

si espresse) per dargli l'onore di qualche mio comando. Io gli risposi che il solo dovere avevami suggerito di recargli il disturbo di una visita, e che l'unico desiderio il quale potessi formare era quello ch' egli mi continuasse il vantaggio della sua protezione. Le anime fiere godono dell' adulazione benchè questa sia portata all' eccesso; mi accorsi ch' egli gustò il mio complimento; e mi accertò che fra tutti coloro dei quali l'amicizia considerava preziosa, io era quegli che più desiderava rendersi parziale. Non mi lasciai sedurre dalle simulate espressioni sue, ma per rendere la pariglia alle mentitrici sue parole, mostrai di essere gratissimo alla distinzione gloriosa ch' egli faceva di me. Dopo questi preamboli di reciproco inganno, introdusse egli 'l discorso dei ministri e del re. Credendomi sinceramente attaccato al suo servigio pel credito che godeva nella corte e nella città parlò liberamente del ministero. Abbreviando la cosa, disse male di tutti; uno era un pubblico ladro, un altro il traditore del principe, questi un dissoluto, altri un parassito, tutt' insieme bricconi. Io non poteva applaudire alle sue maldicenze e però mi scusai

dicendo, che ancora novello in quel continente, non aveva potuto formare idea adequata dei personaggi sublimi ai quali lo accesso diviene una grazia per li forestieri qual io mi era. Volle poi lodare se medesimo, ed amplificò i buoni uffici renduti mediante il suo potere a tutti gli ordini della città. Convenni con lui del suo merito, benchè sapessi di certa scienza che costui vendeva sino le parole, colle quali lusingava quelli che a lui ricorrevano. Intanto fu avvertito dal suo maestro di camera che un certo appaltatore gli aveva, in pegno della profonda sua stima, spedito un donativo di liquori. Fate avanzare, egli rispose, il portatore; poi rivolgendosi verso di me: — Credono, disse, costoro comprarmi con bagattelle; io le ricevo perchè non cadano in mano di persone interessate e capaci di vendere lo stato a chi più offerisce. Simili donativi sono sempre accompagnati da qualche pretesa; io ascolto i loro desiderj con mente affatto serena e senza predilezione; poi rilascio il mio voto non a favore di chi regala ma a riflesso del pubblico bene. Lodai la sana massima di costui, ma sapeva io bene che la lode sopra lui non cadeva, mentre

operava affatto oppositamente a quello che andava dicendo. Fu allora introdotto l'apportatore del dono; si avanzò questi seguito da due servi che sostenevano un grande rinfrescatojo di argento, entro il quale erano poste dodici fiasche piene di certo liquore di cui non mi ricordo il nome. L'ingordo ministro diede subito di occhio al prezioso vase; poi con volto ridente dimandò a colui, se doveva rimandare le fiasche vuote. Fece un profondo inchino lo Scimio ambasciatore e disse, che la offerta, qualunque fosse, era interamente ad uso di Sua Grandezza (titolo ordinario che pretendono i personaggi di prima classe) che poteva in occasione di regalar qualche amico servirsi e delle fiasche e del vase. Assicurato il volpone che l'argento era disposto per lui, diede incombenza che fosse salutato lo appaltatore, e che gli fosse detto che si vedrebbero. Osservisi l'affettazione ridicola del signor Ramerino, che neppure ringrazia chi, forse per appagare la di lui voracità, dovette sconcertare la ordinaria sua economia, e ciò perchè io non formassi opinione sinistra di lui e non lo credessi un ucellatore di grossi regali.

Erami già abbastanza fermato presso costui, sicchè per adempiere alle ideate formalità cogli altri giudici del consiglio mi rizzai in piedi e chiesi licenza. Mostrossi Ramerino addoloratissimo della mia risoluzione. — E perchè disse, amico mio, mi volete sì tosto abbandonare? Io per trovare un pretesto al mio ritiro risposi, che vedendolo occupato negli affari ed essendo atteso da tanti l'onore di parlargli io pensava lasciarlo in libertà. Sorrise gentilmente il ministro, e — Questo non è nulla, rispose; coloro che attendono ritorneranno domani se in oggi non degnerò di ascoltarli: le persone di stato medio ed infimo sono nate nel mondo per corteggiare i miei pari; e devono chiamarsi fortunate se dopo essersi presentate più volte alla udienza, ricevono in fine l' onore di essere ammesse: sedete dunque e vi farò parte di un mio pensiero, dopo il quale converrete che io ascolti in vostra presenza coloro che voi credete personaggi di qualche stima. Avrei molto volontieri dispensato il ministro di raccontarmi 'l suo pensamento ed i fatti suoi essendo stanco di udire massime tanto contrarie alle mie; pure per non irritare una bestia feroce

deesi talvolta compiacerla. Sedei dunque, ed egli così parlò: — Sappiate, amico, che io sono stato due volte ammogliato, ma dalla prima moglie, che morì dieci anni sono, non ebbi la sorte di essere renduto padre. Perdutala in età già avanzata, disperava quasi di potere aver prole da una seconda moglie; pure dovetti farne il tentativo, ed il cielo che prendesi cura particolare delle famiglie più illustri, secondò i miei voti accordandomi da una giovanetta, che sposai due mesi dopo la morte della prima femmina, un figlio maschio in termine di un anno dopo il mio sposalizio. Dopo questo altri ne nacquero, cosicchè in essi ho assicurata la sussistenza della mia casa. Ora il primogenito è vicino a compiere i nove anni di vita, ed io, che ho passati i settanta, non ispero di poter giugnere a tempo di condurlo nella sua gioventù per le strade da me calcate, che mi portarono utilità e decoro ben grande. Nella incertezza dunque di poter adempiere in questo punto il paterno dovere, penso anticipare con una seria educazione i frutti che si attendono da questa pianta novella; ed ecco nell'anticamera quei soggetti che devono concorrere

alla grand'opera. Forse qualche altra persona si troverà per qualche altro affare, ma il maggior numero si è qui radunato a questo unico fine. Non poteva a sufficienza lodare la saggia cautela di questo Scimio il quale, benchè pessimo cittadino, pareva dover' essere ottimo padre. Intanto suonò il campanello, ed ordinò al maestro di camera di presentargli la lista dei nomi di coloro che stavano attendendo la udienza.

Non sì tosto ebbe dato il comando che fu recata la lista al padrone: egli, adocchiati i nomi di quelli che vi erano descritti; — Ch' entri, disse, Garobba. Vidi un momento dopo uno Scimio in tutta la immaginabile gala. Era coperto di un vestito trinato di oro e la sottoveste era di un drappo di gusto sopraffino lavorato in oro ed argento. Era polita la sua capigliatura e tutta polverata, da bianchi e sottili guanti erano nascoste le di lui mani, e tutti gli adornamenti corrispondevano al suo vestito. All' ingresso di costui io mi rizzai in piedi, credendolo un cavaliere di gran portata; ma il ministro, che aveva conosciuto il mio sbaglio, se ne compiacque e mi fece cenno di dover sedere.

La prima interrogazione, che gli fece Ramerino, mi fece arrossire dell'error mio; poichè gli richiese, quanto tempo era che faceva la professione di cuoco. Carobba, dopo un profondo inchino, rispose in un linguaggio tronco e serrato, che in sua vita non erasi esercitato in altro mestiere. Fu richiesto della sua capacità, ed egli, per darne un saggio, raccontò, che in un convito di un principe era stato capace di fare una zuppa del valore di cento pezze di oro. — Tu sei, allora disse con ilare volto Ramerino, un valente Scimio e sei necessario al mio servigio; dimmi dunque le tue pretensioni. — Dirò, soggiunse costui, liberamente alla Vostra Grandezza che da per tutto oltre gli alimenti per me e per mia moglie mi venivano somministrate sei pezze di oro ogni mese; ma avvertasi che devo avere quattr'operai sotto di me, mentre mio ufficio è solamente dare gli ordini necessari per ben servire il padrone. Hai ragione, rispose Ramerino, nè conviene che un capo di una professione sì bella s'impieghi in operazioni servili: ti accordo tutte le tue dimande, che discretissime io trovo, e dimani ti attendo al mio servigio. Bassò il capo il cuoco,

baciò riverentemente la veste al suo nuovo padrone, e partì. Rivoltosi poi questi a me: — Non vi è oro, disse, che bastantemente paghi un buon cuoco: noi Grandi non possiamo far migliore uso delle nostre ricchezze che impiegandole nelle delizie della tavola, ove, oltre la voluttà che resta appagata, apparisce la magnificenza e la liberalità dei padroni. Benchè il cuoco mi avesse sorpreso e per le sue vesti e per la sua abilità distruttiva delle più grandi sostanze, e quantunque mi avesse altresì Ramerino fatta concepire una opinione di lui, che me lo caratterizzava nemicissimo della sobrietà, pure dovetti piegare il capo ed aderire alle sue proposizioni.

Fu poi introdotto un certo Leandro acconciatore di professione, di cui tutto lo studio pel corso di non pochi anni di vita era stato trovar nuove mode di tagliare ed innanellare le chiome. Questi doveva essere accordato per venire ogni giorno ad accomodare i capelli del fanciullo; ed ecco il maggior pensiero che prendeva suo padre della di lui educazione. Gli promise costui che non mancherà mai di venire ad esercitare le sue funzioni; e richiesto della mercede che pretendeva.

gli furono proposte due pezze di oro ogni mese. Voleva fare il difficile l'acconciatore, ma finalmente fingendo far grazia al cavaliere, disse che computando più sopra l'onore di servire suo figlio che sopra il guadagno accordatogli, riceveva con piacere l'ufficio a cui era stimato degno di essere ammesso. Partito l'acconciatore, promosse Ramerino il discorso di certi padri, de' quali biasimava la crudeltà che lasciano la coltura delle chiome dei loro figli nelle mani o di una femmina troppo pietosa o di un servo poco esperto in un'arte che fa distinguere il capo di un nobile da quello di un plebeo. Mi accorsi da questo discorso quale mente fosse quella del nostro ministro, che se giudicava degl'interessi di stato come delle acconciature del capo il re poteva viver sicuro di essere ottimamente servito. Frattanto ritornò l'acconciatore, il quale venne a dichiarare a Ramerino, che intendeva che la sua pensione foss'esente da ogni spesa di polvere, pomate, pettini, forbici, ec. — E' giusta la tua dimanda, rispose il cavaliere che non voleva disgustare l'artefice di cui faceva una singolarissima stima; tutto il bisognevole sarà

provveduto, vattene pure ed adempisci ai tuoi doveri con esattezza e con zelo. Allora l'acconciatore replicò gl'inchini e partì.

Successe nell'udienza il ballerino che, saltellando, baciò la mano al padrone. Gli fu esposta da questo la sua intenzione di far apprendere il ballo a suo figlio, e disse che fra tanti professori aveva lui scelto, credendolo capace di formare un perfetto allievo. — Vostra Grandezza, rispose il ballerino, non può errare nelle sue risoluzioni; dalla mia scuola sono sortiti i primi ballerini di teatro; e le giovani dame sono state tutte da me addestrate nella danza. — So benissimo, soggiunse il cavaliere, quanta sia la tua scienza, nè ti manca per renderti perfetto che l'essere nato nella metropoli di un regno al nostro confinante; mentre per verità pare che ivi gli Scimii nascano con particolare attività al tuo mestiere. — Questo, rispose il ballerino, è un danno grande per me poichè mi toglie la metà del guadagno; pure non potendo essere altrimenti bisogna che io mi contenti dell'esser mio. Si venne al contratto della paga, la quale fu secondo l'uso comune accordata ad una pezza di oro ogni dodici lezioni, ognuna delle quali doveva

durare mezz' ora in circa; fu poi patteggiato, che Ramerino avesse il peso di pagare il suonatore.

Finalmente comparve uno Scimio di color terreo ed ammagrito, che pareva là immagine della fame. — E chi se' tu? gli disse allora il padrone. — Io, rispose umilmente costui, son quegli che dalla balia della potentissima vostra consorte sono stato suggerito per precettore del nobilissimo vostro figliuolo. — Questi precettori, soggiunse Ramerino, mi fanno arrabbiare: ho più di trecento memoriali che mi raccomandano altrettanti soggetti, nè devo provvedermi che di un solo, che è forse pur anche superfluo. Ma che cosa, soggiunse, insegnerete a mio figlio? — Io, rispose lo Scimio, gli darò i principj di una buona letteratura e gli elementi delle scienze. Si alterò grandemente Ramerino. — Ed ancora costui, disse, è invasato di queste scienze! da per tutto il regno si ha introdotta questa epidemia che produce conseguenze fatali. Io non voglio scienze, non le ho studiate io, non le hanno apprese nè mio avo, nè mio padre, nè mio bisavo, nè alcuno de' miei antenati: avete inteso, signor precettore? — Io

ubbidirò in tutto la Vostra Grandezza, riprese lo atterrito maestro; ella mi dia le leggi secondo le quali conformerò pontualmente le mie operazioni. — Voi dovete dunque, replicò il cavaliere, insegnare la lingua antica a mio figlio, ed in questo studio impiegherete tre ore la mattina e due il dopo pranzo: sarete sempre con lui, lo accompagnerete alle visite ed al passeggio, e nelle ore di ritiro gli suggerirete le massime di cavalleria. Gli insinuerete ch'è nato per essere superiore agli altri Scimii; che non deve soffrire torti dai suoi uguali, che si farà rispettare quando si abbia timore di lui, ed altre cose che ad un letterato, quale voi siete, debbono esser note benchè la vostra nascita non vi obblighi a saperle. Per questa fatica avrete gli alimenti alla tavola dei miei servi, e se avete qualche pretesa di salario parlate pure con libertà. Voleva il precettore lasciare al cavaliere la intera disposizione della quantità delle sue mercedi, ma questi stette fermo in asserire che non voleva fare veruna offerta, perchè poi non si dicesse che aveva usata violenza. Obbligato il precettore a dichiararsi domandò una pezza di oro per ogni mese. Questa

ricerca mi fece formare un'alta idea della discretezza di quello che l'aveva proposta, ma fece un contrarissimo effetto nella mente di Ramerino che trattò di presontuoso, di avido e di temerario il povero Scimio che vendeva interamente la sua libertà e si esponeva a continue fatiche per una miserabile mercede.

Mortificato il precettore del rifiuto di una tanto tenue domanda, e timoroso di perdere l'incontro di collocarsi, non meno che ridotto dalla fame alla necessità di discendere a qualunque vergognosissima condizione, dimandò umilmente perdono a Ramerino della sua avanzata pretesa, e pregollo accettarlo al suo servizio a quei patti che a lui sembrassero convenienti. — Io vi accordo, disse questi, la metà della vostra richiesta, e se vedrò che mio figlio approfitti delle vostre lezioni non sarò ingrato, ed in capo all'anno avanzerete qualche paio di scarpe: avvertite però di non partirvi un atomo dai documenti avuti, e sappiate che non voglio assolutamente, che mio figlio venga da voi mortificato: guai a voi, se lo percoteste! io ne trarrei una esemplare vendetta, mentre è cosa disdicevole che una mano nata alla

servitù abbia l'ardire esecrando di battere un soggetto destinato dal cielo ai primi onori della patria e ad essere il sostegno del suo sovrano. Il povero affamato Scimio dovette per necessità piegare e condiscendere a tutt' i voleri dello indiscreto padrone; dopo di che si ritirò, replicando gl' inchini e profondendo i titoli più capaci di appagare il ridicolo fasto di un superbissimo vecchio.

Partito costui, che mi aveva destati nel seno sentimenti della più tenera compassione, rivolse Ramerino a me il suo discorso, dicendo: — Voi, signore, forse vi stupirete dell' accoglimento poco favorevole fatto da me al precettore; ma cesserà la meraviglia quando sappiate, che questa razza di Scimii è la più impertinente che ritrovisi in tutto il regno. Invasati del loro merito chimerico innalzano le pretese fino ad ugnagliarsi alla nobiltà, avendo avuto il coraggio di seminare in certi loro libri che il sapere dà preferenza sopra il più illustre sangue, fondati sopra la ridicola ragione che le lettere formano il merito personale nel sapiente, mentre la nascita è un puro effetto del caso. Tai libri sagrileghi dovrebbero essere abbruciati

coi loro autori, ma l'incuria del sovrano, e forse la voglia poco lodevole di vedere depressi quelli dai quali può temere nelle occasioni qualche resistenza, sono le cause che s'introducano nel mondo tali massime scellerate. Io allora soggiunsi: — Quando voi stimate cosa pericolosa lo accordare ai sapienti la vostra confidenza, credo saviezza il contenerli nei limiti dei loro doveri, ma non arrivo ad intendere la ragione del divieto fatto al precettore d'iniziare il vostro figliuolo nelle scienze, che sono l'anima di uno stato colto e polito. Voi pure, rispose Ramerino, per quanto mi accorgo, siete uno degli adoratori del nuovo metodo di educare la gioventù: io non mi lascerò mai persuadere di permettere a mio figlio di apprendere a delineare in carta certe figure magiche, e di combinarle con caratteri diabolici perchè abbia poi la ridicola andacia, mediante tali detestabili mezzi, di pesare la luna, di decidere della grandezza del sole, e d'impazzare in simili altre ridicole cose. Mi accorsi allora che nulla potevasi guadagnare dallo spirito di costui, invecchiato nella ignoranza, e che formavasi della geometria, dell'algebra e dell'astronomia

idee così bizzarre; mi rivolsi dunque ad indicargli 'l mio stupore nella inibizione fatta al precettore di correggere il suo discepolo. — Ho le mie ragioni, soggiunse il vecchio: uno spirito tenero che si avvezzi a tremare alla voce di un pedante non può mai formarsi a' sentimenti nobili e generosi. Chi teme la sferza come il maggiore de' mali fuggirà lo 'ncontro di un inimico, nè saprà resistere alle minacce di un emolo; così inutile renderassi nelle armate, nella vita civile e nella famiglia, ed oscurerà coi vilissimi suoi timori la generosità di quel sangue dal quale deduce la origine. So che mi contrapporrete che la gioventù riesce ardente ed incapace di freno quando per tempo non venga assuefatta a contenersi entro i limiti della moderazione, ma questa vigliacca virtù sia pure l'idolo delle anime basse; io la voglio sbandita dal cuore magnanimo di mio figliuolo.

A questa ultima proposizione non ebbi forza di contenermi; l'oppormi ai suoi detti era un offendere la trascendente superbia di uno spirito pericoloso; onde pensai ritirarmi per non incorrere nel risico d'inimicarmi un personaggio di cui, per

renderlo in qualche modo a me propizio, o almeno indifferente, aveva avuta la compiacenza di tollerare per sì lungo tempo le stravaganze. Mi rizzai dunque dalla sedia per prendere congedo. — Attendete, mi disse, che io finisca le udienze e poi vi accompagnerò io stesso sino alla vostra abitazione e mi darò il piacere di salutare Faggio che da qualche giorno non ho veduto. Io che non aveva voglia di adulare costui nè pormi al rischio di qualche contrattempo, lo pregai a volermi dispensare, adducendo in mia giustificazione che i miei affari mi obbligavano a fermarmi altrove prima del mio ritorno alla casa. Allora il vecchio si scusò se non m' introduceva dalla sua sposa mentre ella si trovava disabbigliata. Costui, geloso sino al furore, estendeva la sua gelosia sino sopra le creature di specie diversa, e voleva coprire tale indecente passione sotto i titoli di convenienza. Si rinnovarono da una parte e dall' altra gli uffici obbliganti ma poco sinceri, ed io partii scontentissimo da quella casa e col fermo proponimento di non porvi più piede.

CAPITOLO XXXIX.

Prezzemolo, vecchio e misero Scimione, racconta ad Enrico le dissipazioni di Timo suo figliuolo.

Girai lungo tempo nella città per fare le meditate visite ai giudici miei colleghi; ma chi di loro fu da me trovato fuori di casa, chi occupato in ricevere gli amici; onde io non ebbi la sorte di parlare con alcuni, o non potei trattenermi cogli altri da solo a solo, riducendosi la conversazione, all' universale per la presenza di altri soggetti radunati al medesimo fine. Per tutto i discorsi erano simili, si diceva male degli assenti, si lodavano i presenti, si spargevano sospetti offensivi alla riputazione, e si finiva o col giuoco o cogli altri divertimenti pubblici o privati. Quindi non appresi niente di nuovo da tali conferenze, nè potei conoscere il carattere di coloro coi quali io stava ragionando; compii però ad una formalità necessaria e che mi fece considerare appresso tutti come un personaggio obbligante; non picciolo vantaggio che si ricava da un leggiero disturbo.

Riservai l'ultima visita per un certo

Prezzemolo, che mi sembrava uno Scimio di poca penetrazione e talento, mentre il suo tetro umore e la sua taciturnità non m'indicavano in lui certo carattere vantaggioso. La coltura poi esteriore delle sue vesti e gli adornamenti mostravano o che prendesse poca cura di comparire, o che l'impossibilità di uguagliarsi a quelli del suo rango lo riducesse alla mortificazione non solo di essere, ma di comparire il più povero. Appena gli feci intendere che desiderava l'onore di essere ammesso all'udienza, ch'egli mi venne a ricevere sino nel cortile, e con modi obbliganti bensì ma non affettati mi stese la mano e mi pregò di prendere l'incomodo di salire la scala. Mi parve da questo primo passo di rilevare in lui un cuore appassionato. Mi rivolsi a vedere quanti servi ci accompagnassero, ma non iscoprii che un vecchio coperto da un'antica livrea ed un ragazzo vestito di differente colore. Ascese le scale mi trovai in un salone, ove per fornitura non vedevasi che un cadente banco di legno colorito. Allora il padrone m'indirizzò così il suo discorso : — Non vi stupite se in un palazzo sì grande vedete tanta miseria. Questo è il maggiore vanto e

la più bella eredità che io possa lasciare ai miei discendenti. Io ereditai da mio padre tutto quello che può rendere agiata la vita, ma replicate disgrazie alle quali mi volle soggetto il cielo mi hanno sforzato a privarmi delle cose più necessarie per conservare illeso il mio onore. Quindi mi riesce gloriosa la povertà, mentre se a me mancano le comodità che esigonsi dai miei pari, vivo però contento considerando che da me niuno ha avuto un torto.

La onestà di Prezzemolo si poteva abbastanza rilevare da questo suo discorso, ma la conobbi molto più chiaramente da quanto più abbasso esporrò. Egli m' introdusse in una camera le cui pareti erano coperte di un certo drappo di seta che cadeva a bocconi e che una volta era stato tinto di rosso. Mi fece sedere sopra un'antichissima sedia, e talmente alta che le mie gambe parevano divenute due pendoli di oriuolo. I piedi inoltre di essa sedia erano stati corrosi dal tarlo; cosicchè io era in pericolo perenne di rovesciare, ed un continuo tremoto mi faceva ondeggiare ora da una parte or dall' altra. Seduti che fummo, mi ricercò l'infelice cavaliere del motivo che avevami condotto a dispensargli

l'onore di una mia visita. Il solo desiderio, risposi, di esercitare con voi le parti di devoto servitore. — Dite piuttosto di benefico amico, soggiunse Prezzemolo ch'era nimicissimo di ogni simulazione. Voi, replicò, siete il solo che abbia avuta la compiacenza di accordarmi questo piacere; mentre i miei uguali e quelli ancora di stato inferiore fuggono da me lontani. Questa è la conseguenza delle disgrazie che allontanano gli amici e ci fanno disprezzare da tutti gli ordini, nè condanno tale condotta; la vicinanza degl'infelici attacca in certo modo la tristezza dalla quale vengono questi per necessità e di continuo accompagnati.

Io allora per dare qualche conforto al povero afflitto col mostrarmi a parte del suo dolore introdussi più chiaro ragionamento dei casi suoi. — Non so capire, gli dissi, come voi, collocato in un posto che a tanti somministra grandi ricchezze, possiate ritrovarvi in sì grand'esigenza di tutte le cose, come voi stesso andate dicendo. — I posti onorifici, rispose il povero Scimio, non portano a chi li copre vantaggio alcuno. Se vedete che quei che li posseggono hanno l'arte di trarne profitto,

dite pure liberamente che simili soggetti (seppure si trovano) non hanno a cuore gl'interessi del loro sovrano. Tutto il mondo dice che si fanno in tali eminenti impieghi molti sordidi commerci, io però non lo credo nè credo veruna persona nobile capace di abbassarsi a tali viltà.

Vedendo che questa non era la strada d'introdurmi a porgere qualche conforto alla di lui tristezza, gli dimandai, previe però mille scuse della mia arditezza, la origine della sua infelicità. Egli trasse un profondo sospiro dal cuore. — E poichè voi, disse, non siete uno dei miei compatriotti che possa prendere piacere delle mie sventure, come di frequente succede, e perchè rilevo dal vostro discorso e dalla fama che corre della vostra onestà che saprete occultare la causa vera dei miei infortuni, vi paleserò tutto il mio cuore, e dal mio racconto arriverete ad intendere qual sia il fonte di tutte le mie fatalissime infelicità. Erede, come vi dissi, di preziose sostanze lasciatemi dal mio genitore, pensai assicurarle nel mio sangue coll' unirmi in matrimonio ad una giovane nobile, onesta e bella. Nacquemi da questa unione un solo figlio, che procurai di

educare secondo le massime vere, non già le ordinarie e solite a porsi in opera dal comune dei genitori. Maestri saggi, dotti e discreti suggerirono a mio figlio il vivere onesto e civile; gli diedero i principj delle scienze più belle che lo allettarono all'amore della virtù, e già frutti immaturi incominciavano a secondare le cure e le assidue fatiche del padre e dei precettori. Crebbe in età il giovane, e crescevano coll' età le cognizioni, la virtù e la saviezza. Tutto pareva secondare gli amorosi miei voti, e già mi applaudiva di una riuscita felice. Misere nostre menti quanto vanno ingannate nel prevedere il futuro! Sua madre non era meno di me contenta di avere data alla luce un figlio che sembrava dover riuscire il modello dell'ottimo cittadino. La sua ubbidienza ai nostri comandi, la sua attenzione a coltivare il nostro amore, accrescevano in noi la naturale tenerezza ch'era accompagnata da una stima ben giusta delle rare sue qualità.

Tacque allora alquanto lo sconsolatissimo vecchio, che in quell' intervallo asciugava le lagrime, le quali in copia andavano cadendogli; ed io riflettendo alla

educazione procurata da questo a suo figlio col confronto di quella che andava al suo apparecchiando Ramerino non poteva abbastanza nel mio cuore condannare la condotta di costui, nè concepire per l'altro tutta la stima che meritava. Ripigliando poi l'infelice la serie del suo racconto: — Tutte queste belle speranze, disse, svanirono in un momento. Fece appena mio figlio il suo primo ingresso nel mondo che gli si attaccò uno di quei finti amici che altro non cercano che corrompere la innocenza pel loro particolare profitto. Il cuore pieghevole del giovine si lasciò sedurre senza fatica; sue occupazioni furono allora le meretrici, il giuoco, il lusso e tutt'i vizj, che tendono alla desolazione di una famiglia. Per supplire a tante spese, e per saziare l'avidità degli scellerati mezzani delle sue dissolutezze bastar non poteva la somma di denaro che ogni mese io gli andava somministrando. Ora un pretesto, or l'altro s'inventava per cavarmi denaro; talvolta egli perdeva dal castone la pietra dell'anello ch'era di gran prezzo; in altra occasione mi fu fatto credere spogliato dai ladri in tempo di notte. Si riparavano queste perdite, ma in-

breve si ritrovava di nuovo spoglio dei suoi più preziosi ornamenti. Tutto il mondo sapeva la irregolare sua condotta, ma niuno ardiva palesarla ad un padre amoroso, sicchè fui l'ultimo ad accorgermi della mia disgrazia, gran tempo dopo ch' era palese nella città e nella corte. Io, che credeva rimediabile il male, pensai con paterna insinuazione di ridurlo alle vie di una vita onesta, ed egli me lo promise, previo però il pagamento di tutt' i suoi debiti. Mi feci recare il conto dei medesimi che ascendeva ad una quantità prodigiosa. Che non fa un tenero padre per sollievo di un figliuolo, che suppone pentito delle sue mancanze! Somministrai tutto l'oro necessario per reintegrare l'onor suo, e da quel giorno cominciò lo sconcerto della mia economia. Lo credereste? la metà del debito era fittizia; egli m'ingannò così indegnamente per cavarmi denaro onde poter continuare la vita sua dissoluta, così consigliato dai finti amici. Questo colpo fu talmente fatale al cuore della povera mia moglie, che vedendo disperato il caso per il figlio, si ammalò dal dolore e dalla disperazione e lasciò di vivere in pochi giorni. Per la mancanza di questa dolce

compagna delle mie pene mi trovai nella necessità di prendere cura delle minute spese, ma, incapace di un maneggio di tal natura, fui dalli servi talmente tradito, che dopo un anno di tempo della morte di lei mi trovai avere fatto in casa una spesa maggiore di quella ch'ella colla sua attenzione solesse fare nel termine di tre anni.

La morte della madre non corresse il cuore del figlio, che indurato nella pessima vita, e divenuto maestro di dissolutezza mi dava ogni giorno nuovi motivi di dolore. Confesso il vero, che perì con lei tutta la tenerezza che aveva sino a quel tempo nudrita per costui, e prese luogo di questa il punto di onore che mi obbligò per lo avvenire a cercare rimedio a tanti disordini per solo oggetto del mio interesse, che tutto riponeva nella conservazione della buona fama del mio nome e di quello della famiglia. Non passava giorno che io non ricevessi qualche doglianza contro il figlio. Ora lo stupro di una fanciulla causava il ricorso dei suoi consanguinei che mi conveniva acchetare a forza di oro oltre una generosa dote alla offesa. Ora un mercante mi presentava una pesante nota

delle incomprensibili provvigioni da lui fatte di superflui ornamenti che avrebbero bastato per più anni a contentare il lusso del più dilicato ganimede; ed ora un debito eccessivo di giuoco mi poneva alla disperazione. Fui più volte tentato di scacciare e diseredidare un figlio che mi rovinava nella riputazione e nelle sostanze, ma che si avrebbe detto di me se mi fossi ridotto a tal passo? Il mondo, che condanna le azioni ingiuste, è sempre pronto a compatire il prevaricatore quando viene punito. Sarei stato riputato un padre malvagio quando avessi voluto preservare la mia sussistenza contro gli attentati di chi voleva rapirmi colle sostanze ancora il credito. Incominciai dal vendere le gioie, poi gli argenti, ind' i mobili più preziosi, poi i terreni liberi, ed in fine dovetti ipotecare quelle sostanze doviziose ch' erano dai miei maggiori affidate alla mia puntualità. Mi trovo ridotto al duro e lacrimevole stato di misurare il vitto per poi somministrare a questo dissipatore tutto ciò che rattengo dal mio alimento. Ho licenziata la mia corte ch'era abbondante, e mi ritrovo ridotto a due miseri servidori, uno renduto impotente al servigio per gli anni

suoi avanzati, l'altro ancora inabile per mancanza di età; ambedue trattenuti perchè i loro respettivi difetti me li rendono meno dispendiosi.

Qui fece un'altra pausa il misero Scimio per rilasciare uno sfogo novello alla sua passione. Io era penetratissimo per questo povero vecchio, nè sapeva idearmi come a tali eccessi giugnesse la crudeltà di un figlio, che io stesso avrei lacerato colle mie mani. Tentai di confortare l'afflitto colla considerazione delle lodi che doveva riscuotere da tutt' i suoi conoscenti pel riflesso di avere sempre con generosità eroica resistito alla perdita di quell' onore che tanto preziosa cosa veniva da lui riputata. — Voi dite il vero, o amico, soggiunse il vecchio, ed in parte si alleggerirebbe il mio dolore se credessi di potere preservare illesa questa gioia appregiabile più che tutt'i tesori del mondo; ma dopo avere perdute tutte le mie facoltà mi vedo alla vigilia di dover morire mendico e disonorato. Ascoltate, soggiunse, quello che mi succede in questo medesimo giorno. Venne da me un mercadante e mi chiese duecento pezze di oro per altrettante merci somministrate a

mio figlio che, ridotto al caso di dover esser privo quanto prima di pane, ha avuto l'ambizione di farsi un vestito di tal prezzo per comparire più adorno di tutt'i suoi concittadini più ricchi. Riflettete un poco in quale costernazione mi abbia ridotto questo colpo succedutomi in una circostanza nella quale mi ritrovo del tutto esausto, ed in cui posso senza vergognarmi asserire di essere senza un solo denaro. Non volendo comunicare al negoziante l'infelice mio stato, feci ricorso a molti amici che mi chiusero la porta in faccia. Mi rivolsi a quella specie di gente che suole far guadagno sopra le improvvise esigenze delle famiglie, e proposi ad uno di costoro di cedere una mia casa di campagna col giardino adiacente, perchè mi fosse somministrata la detta quantità di denaro sin a tanto che il cielo mi accordasse il modo della restituzione. Così dalle frutta della terra e dall' uso della villa avrebbe potuto chi mi avesse contato il denaro ricavare un abbondante frutto del suo capitale colla sicurezza di conservarlo. Tutto fu in vano, perchè parve poco vantaggioso il partito a quelle voraci arpie.

Intenerito da tale racconto io proposi subitamente al signor Prezzemolo di fargli lo sborso del contante che mi avrebbe restituito a suo comodo, senza l' interesse che agli altri proposto aveva. Una improvvisa gioia apparve sulla faccia dell'afflittissimo Scimio, ma per dilicatezza di onore non volle mai accettare la offerta, se prima non ricevessi in ipoteca la casa ed il giardino, ambedue lontani un miglio dalla città. Convenne piegarsi al suo volere; ed il giorno seguente gli contai 'l denaro ed egli stipulò il contratto e l' istromento della ipoteca. Io, che godeva molto delle delizie della campagna, mi stimai fortunatissimo di provvedermi di una casa silvestre e suburbana a spesa così leggera, e di rendere nel medesimo tempo la pace interna ad uno Scimio ch'era degno di miglior sorte. Prima della mia partenza da Prezzemolo fece questi chiamare suo figlio. Costui si fece pregare prima di comparire, ed alla sua venuta precederono le sue voci ed i suoi trasporti contro i servi perchè non erano stati pronti alla esecuzione di certi suoi ordini. Giunto alla presenza del padre, gli rimproverò questi la nuova spesa, ed

indicando la mia persona — Senza questo signore, disse, mi sarebbe stato impossibile lo adempiere a questo novello aggravio. Timo (che tal era il suo nome) altro non mi disse, se non: *ci sono obbligato*; e poi rivoltosi al padre così parlò: — Non dovevate darmi la vita quando non volevate che io la passassi secondo la mia condizione. Siamo prossimi al carnevale, nè mi è lecito comparire alle veglie con un vestito che fu veduto l'anno passato: mi pare di essere ancora troppo discreto nelle mie pretensioni. Ricordatevi come voi passaste la gioventù, e poi condannatemi se ne avete il coraggio: sono nato per vivere nel mondo, per comparire, per divertirmi, per ispendere: se a voi non ricorro, chi vorrà somministrarmi il bisogno? e appena abbassata la testa partì.

Allora più che mai mi parve degno di pietà il sig. Prezzemolo, da cui presi congedo dopo avergli ratificato l'impegno della imprestanza ed avergli protestato e promesso di nuovo un inviolabile secreto sopra le confidenze praticatemi. Mille ringraziamenti mi accompagnarono sino alla scala, e lasciai il povero vecchio rasserenato. Riflettendo poi meglio e senza

passione al carattere di costui, lo trovai immerso in un inganno patente; imperocchè la sua dilicatezza di onore, lo poneva in rischio continuo di perderlo effettivamente senza vantaggio suo proprio e senza neppure apparente speranza di mettere argine alle sue disgrazie ed alle operazioni sregolate di un giovane pertinace ed incallito nel vizio. Ecco a quanti errori siamo soggetti! Egli aveva dato un ottimo principio alla educazione del suo figliuolo. La sua tenerezza lasciò corromperlo e distrusse gli effetti di tante sue cure: finalmente una falsa idea di decoro immerse in un pelago di miserie la sua famiglia e lui stesso.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

DEL VOLUME SECONDO

N. B. La incisione posta di rincontro al frontispizio di questo Volume è indicata alla pag. 120 del Tomo I.